

OSSERVATORIO LETTERARIO

***** Ferrara e l'Altrove *****

ANNO XXII – NN. 123/124

LUGLIO-AGOSTO/SETTEMBRE-OTTOBRE 2018

FERRARA

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura

ISSN: 2036-2412



Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove
EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A.

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

Fondato e realizzato nell'Ottobre 1997
dalla Dr.ssa/Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr
Cavaliere dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana"



SEGNALATO DA RADIO RAI 1 IL 25 MARZO 2001
ISSN: 2036-2412

ANNO XXII - NN. 123/124
LUGLIO-AGOSTO/SETTEMBRE-OTTOBRE 2018

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica, critica letteraria-
cinematografica-pittorica e di altre Muse

O.L.F.A. Periodico Bimestrale di Cultura
Registrazione Tribunale di Ferrara n. 6/98 del 14/04/1998

Direttore Resp. & Edit./Caporedattore/Titolare:
Melinda B. Tamás-Tarr

Corrispondenti fissi o occasionali:

Mario Alinei (I), Daniele Boldrini (I), Gábor Czákó (H),
Imre Gyöngyös (Nuova Zelanda), Imre Madarász (H), István
Nemere (H), Gyula Paczolay (H), László Tusnady (H)

Collaboratori fissi ed occasionali di questo fascicolo:

Danibol/Daniele Boldrini (I), Giuseppe Brescia (I), Elisa Eötvös (I),
Imre Madarász (H), Paczolay Gyula (H), Umberto Pasqui (I), Ivan
Pozzoni (I), Fernando Sorrentino (Ar), László Tusnady (H) ed
altri Autori selezionati

Direzione, Redazione, Segreteria

Viale XXV Aprile, 16/A - 44121 FERRARA (FE) - ITALY
Tel.: 0039/349.1248731 Fax: 0039/0532.3731154

E-Mail Redazione:

redazione@osservatorioletterario.net
info@osservatorioletterario.it

Siti WEB:

Sito principale: <http://www.osservatorioletterario.net>

<http://www.osservatorioletterario.it>

<http://www.osservatorioletterario.eu>

<http://www.osservatorioletterario.org>

Galleria Letteraria Ungherese:

<http://www.osservatorioletterario.net/gallerialetteraria.htm>

<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere1/>

Home Page ungherese:

<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/>

Portale supplementare ungherese:

<http://www.testvermuzzsak.gportal.hu/>

ARCHIVIO TELEMATICO

<http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli3.htm>

Stampa in proprio

Moltiplicazione originale: Stampa Digitale a Zero, Via Luca
Della Robbia, 3 36063 MAROSTICA (VI)

Recupero online con la ristampa di alcuni fascicoli passati:
<http://ilmiolibro.kataweb.it/community.asp?id=74180>

Distribuzione

Tramite abbonamento annuo come contributo di piccolo sostegno
ed invio, a fronte del pagamento del costo del fascicolo, a chi ne
fa richiesta. Non si invia copia saggio!

© EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A. - La collaborazione è
libera e per invito. Il materiale cartaceo inviato, anche se non
pubblicato, non sarà restituito. Tutte le prestazioni fornite a
questo periodico sotto qualunque forma e a qualsiasi livello,
sono a titolo gratuito.

Questa testata, il 31 ottobre 1998, è stata scelta UNA DELLE
«MILLE MIGLIORI IDEE IMPRENDITORIALI» dall'iniziativa
promossa dalla Banca Popolare di Milano e dal Corriere della
Sera - Corriere Lavoro.

Copertina anteriore: *Hibiscus rosa-chinensis/rosa-sinensis*,
pianta di casa Foto © di Melinda B. Tamás-Tarr (Ferrara, 27
febbraio 2018.).



Copertina posteriore (interno): *Le nove Muse* (disegno) di
Miklós Borsos (artista ungherese), *La Musa musicante*
(superficie di una coppa etrusca della metà del sec. V a.C.),
La pastorella o: «L'inizio delle Arti» (scultura) di István
Ferenczy (artista ungherese), *Le nove Muse* (pavimento a
mosaico della Villa Romana di Trier del II sec.).

ABBONAMENTO

Persone fisiche/Természetes személyek:

€ 42 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 44 in
caso di spedizione piego libro Racc. (Italia);

€ 80 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione
inclusa),

€ 96 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 109 (Oceania - spese di spedizione
inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia: €
17,21 spedizione tramite piego libro ordinario, € 20,56
spedizione tramite piego libro Racc., imballo incluso

Sostenitore/Támogató: € 65 (Italia)

Persone giuridiche/Jogi személyek:

€ 62 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 65 in
caso di spedizione piego libro Racc. (Italia);

€ 90 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione
inclusa),

€ 105 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 130 (Oceania - spese di spedizione
inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia: €
17,21 spedizione tramite piego libro ordinario, € 20,56
spedizione tramite piego libro Racc., imballo incluso

Sostenitore/Támogató: € 150 (Italia)

L'abbonamento può decorrere da qualsiasi mese e vale
per i sei numeri singoli o per tre numeri doppi. Si deve

allegare sempre la fotocopia della ricevuta del versamento.

Intestare a MELINDA TAMÁS-TARR sul C.C.P. N.

10164440 o effettuare bonifico bancario. Le coordinate

bancarie: IBAN: IT 11 K 07601 13000 000010164440

Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX Info dettagliate:

<http://www.osservatorioletterario.net/abb.htm>

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

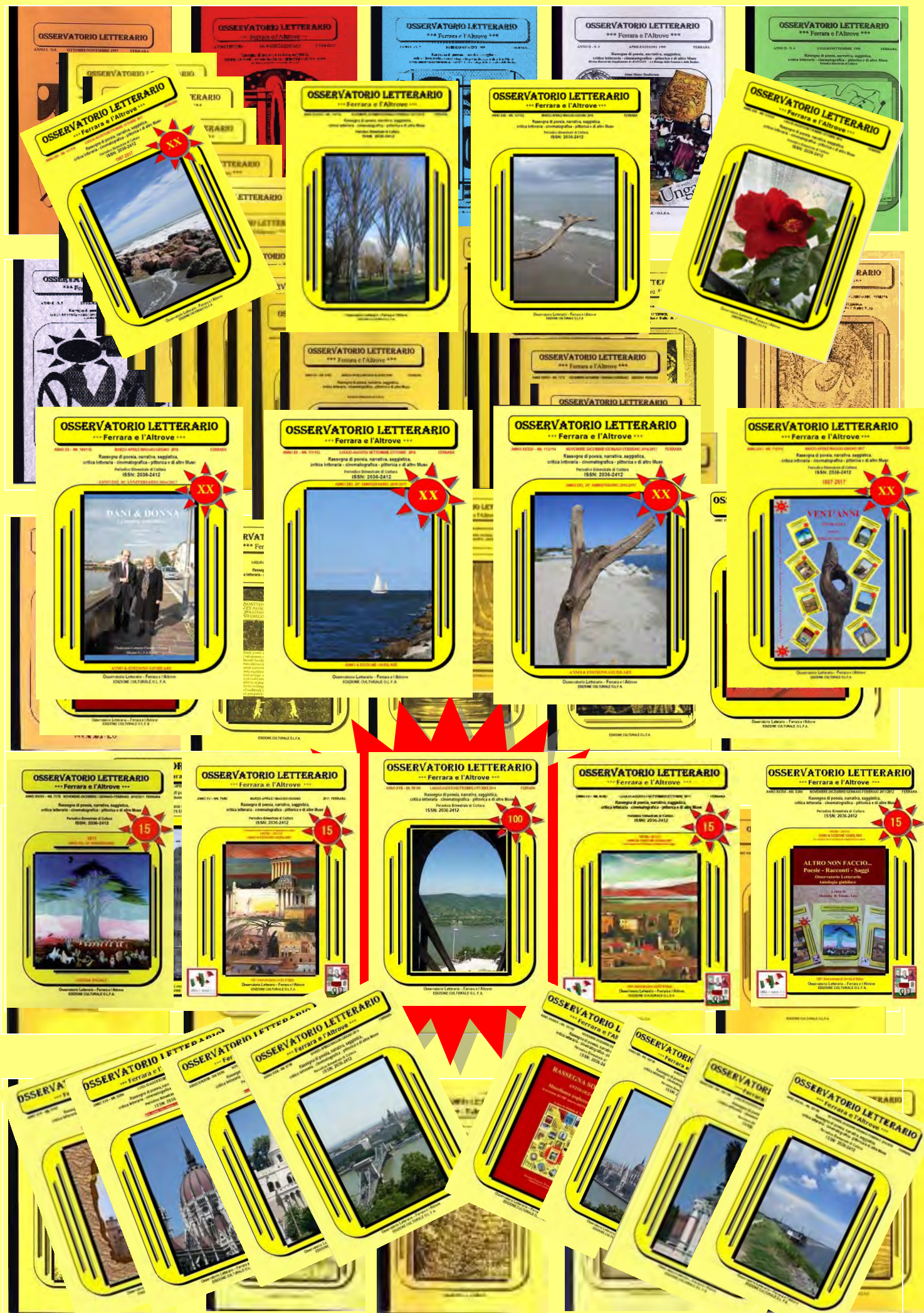


OSSERVATORIO LETTERARIO
Rivista bimestrale di Letteratura ed altre Arti

OSSERVATORIO LETTERARIO - Ferrara e l'Altrove
Rivista bimestrale di Letteratura ed altre Arti

La redazione della rivista è terminata alle 15:38 e chiusa
definitivamente alle 22:03 del 3 maggio 2018.

EDITORIALE — Lectori salutem! — di Melinda B. Tamás-Tarr	5
LIRICA & PROSA— Poesie, poesie libere, poesie in prosa di: Danibol/Daniele Boldrini (Neve di lassù, o grandine che sia; Uova sotto la luna)...11	11
Elisa Eötvös (Evoco qualcosa dal gelso, Oltre il giardino leggo)...12	12
Marilena Fabiani (Non so)...13	13
Giacomo Giannone (Angela, Romanza del "Romancero gitano")...13, 14	13, 14
Francesca Paolucci (Labirinti delle donne, Meditazioni, Risposta personale, Uccelli verdi)...14	14
Umberto Pasqui (Risposta, Eredità)...15	15
Ivan Plivelic (Alla Consorte)...15	15
Fabio Strinati ("Magyar")...15	15
Prosa lirica, prosa in rima, racconti di: Elisa Eötvös (Al di là delle risaie, Sopravissuti, Un robot)...16	16
Umberto Pasqui (Quiproquotipi, Glossario perittologico minimo)...18	18
Fernando Sorrentino (Reinserimento sociale).....	19
Epistolario — In onore alla letteratura, musica, arte, cultura ed amicizia/Scambio epistolare tra Amalia Guglielminetti & Guido Gozzano...22	22
Dialoghi epistolari tra Melinda B. Tamás-Tarr & Daniele Boldrini...23	23
Scambio di lettere tra Mttb ed Elisa Eötvös...83	83
Carteggio di Umberto Pasqui...103	103
Epistola di Giacomo Giannone.....	113
Grandi tracce — Vittorio Alfieri: VITA/Epoca Terza: Giovinezza [Cap. VI/1.]...114	114
Giuseppe Cassone: Alla signorina Margherita...115	115
Rabindranath Tagore: L'origine, Uccelli migranti (1-10).....	116
DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI — Galleria Letteraria & Culturale Ungherese: Lirica ungherese— Sándor Petőfi: 15-ik március 1848/15-mo marzo 1848 (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr)...117,	117
Ágnes Nemes-Nagy: Jég/Ghiaccio (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr)...117	117
László Tusnády: Csontváry zárandoklata/Il pellegrinaggio di Csontváry (Részlet/Frammento; Traduzione dello stesso Autore).....	118
Prosa ungherese — Endre Ady: Sándor Fekete/Sándor Nero (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr)...120	120
L'angolo dei bambini: La favola della sera (Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr)/Weöres Sándor: Ha vihar jő a magasból/Se la tempesta vien dall'alto, Bujócska/Nascondino (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr)...121	121
Meta Tabon: Ninna nanna...121	121
Il nanetto che non voleva star solo; Le mani superbe, la schiena umile e la focaccina.....	122
Saggistica ungherese — Imre Madarász: L'eco letterario della Rivoluzione ungherese in Italia.....104	104
TRADURRE-TRADIRE-INTERPRETARE-TRAMANDARE — Sándor Petőfi: A szabadsághoz/Alla libertà (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr)...127	127
Ha az Isten.../Se il Signor mi dicesse...(Traduzione di Giuseppe Cassone)...128	128
Homér és Osszián/Omero e Ossian (Traduzione di Umberto Albini).....	128
RECENSIONI & SEGNALAZIONI — Alessandro Pagani: Io mi libro (Recensione di Melinda B. Tamás-Tarr)...130	130
Nota a Giuseppe Brescia, Le "Guise della prudenza" — di Franco Bosio...131	131
Rabindranath Tagore — Victoria Ocampo: Non posso tradurre il mio cuore...132	132
Ci hanno inviato e segnaliamo: Studia Historica Adriatica ac Danubiana, Quaderni Vergeriani.....	132
COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE — PAROLA & IMMAGINE — Fabio Strinati: Nevicano ore, piovono	133
minuti...133 Piccola censura del "novissimo" realismo — di Giuseppe Roncoroni.....	135
SAGGISTICA GENERALE — Giuseppe Brescia: I nuovi "ossessi" e la protesta di Dostoevskij...136	136
Ambra Simeone: La poesia verso la prosa. Tendenze linguistiche negli anni Ottanta e Novanta...139	139
Ivan Pozzoni: G. Guareschi tra deontologie del "dovere" e dei "diritti", Liminalità e diversità in John Fante.....	147
L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS — Gianmarco Dosselli: Le filastrocche degli avi...149	149
Giuseppe Dimola: Lingue, salute della mente...151	151
N.d.R.: Grammatica ungherese di base di Alexandra Foresto...152	152
Enzo Vignoli: Revolutija da Chagall a Malevich, da Repin a Kandinsky, L'eterno e il tempo tra Michelangelo e Caravaggio...152, 153	152, 153
Umberto Pasqui: Lettera da Germania.....	155
IL VERZIERE LETTERARIO/Il sambuco — a cura di Daniele Boldrini.....157	157
«IL CINEMA È CINEMA» — Servizi cinematografici di Enzo Vignoli: Asfalte.....160	160
L'ARCOBALENO—Rubrica degli immigrati stranieri ed autori d'altrove scriventi in italiano/Iván Plivelic: Amori proibiti (Confesso, A te perché no?, Che faremo?, Amerò ancora?)...161	161
170° e 195° Anniversario tra vari enigmi. Omaggio alla rivoluzione e guerra d'indipendenza del 1848/49 e al protagonista poeta Sándor Petőfi (1823-1849).....	163
APPENDICE/FÜGGELÉK—VEZÉRCIKK:—Lectori salutem! (Bttm).....195	195
LÍRIKA — Almássy Katinka: Kapu, 1956. nov. 4., Fűredi Capriccio...200	200
Cs. Pataki Ferenc: Harmadnapra felépítet...201	201
Elbert Anita: Körtáncot jár a falevél...201	201
Gyöngyös Imre: Shakespeare-sorozat XXXIII. [35. szonett]...201	201
Hollósy-Tóth Klára: Valamennyien...202	202
NTK Horváth Sándor: Félálomban...202	202
Tolnai Bíró Ábel: Tanítanak, Esti hangverseny.....	203
PRÓZA — Natalia Ginzburg: Út a városba (La strada che va in città) [Fordította B. Tamás-Tarr Melinda]...203	203
Szitányi György: Út a Fényveremhez—XVI.) Folytatjuk...204	204
Tormay Cécile: Assisi Szent Ferenc kis virágai, XXVI. fejezet (Fordította Tormay Cécile).....	208
EPISZTOLA — Tusnády László levele.....210	210
ESSZÉ — Tusnády László: Az anya ábrázolása a török és olasz irodalomban 1. Ana, madre, anya.....211	211
Paczolay Gyula: Hódoltság/A török uralomról — tallózás történészek írásaiból...213	213
Madarász Imre: Alfieri, az ötödik vátesz.....	215
KÖNYVESPOLC — Egy fabábu mítosza/ Zsiros Andrea: A bábu rokonsága — Források, irodalmi, mitológiai és kulturális analógiák.....217	217
HÍREK-VÉLEMÉNYEK-ESEMÉNYEK [notizie-opinioni-eventi] — Utólagos születésnap köszöntés gyanánt: Horváth Jolánta 2017. július 7-i beszéde a pécselyi szoboravatáson.....218	218
POSTALÁDA/BUCA POSTALE — Beérkezett levelekből/Dalle lettere pervenute.....201	201
ULTIMO MINUTO — UTOLSÓ PILLANATBAN/Dupla napfelkeltés Erdélyi Magyar Fesztivál...226	226
Dávid Szalay è finalista alla XII edizione del Premio Gregor von Rezzori/Szalay Dávid a XII. Gregor von Rezzori-díj díjazottja.....	228





Editoriale

di Melinda B. Tamás-Tarr

Lectori salutem!

Nel momento della scrittura del presente testo il calendario indica la data del 21 marzo. Nonostante la fioritura primaverile si respira ancora l'aria del secondo passaggio del Burian. Sul cielo di Ferrara leggermente velato un sole sbiadito ci manda i suoi deboli raggi, ma il forte vento che sta soffiando ci ruba le sue incerte carezze dal nostro volto schiaffeggiandoci col suo alito gelato. Infatti, il mio olfatto percepisce ancora l'aria gelida d'inverno invece di quella tiepida, profumata dell'agognata stagione della rinascita che ha nome: PRIMAVERA.

Purtroppo l'aria gelida non è soltanto un fenomeno atmosferico ma è anche presente nelle anime della nostra specie. Sentendo le raggelanti notizie quotidiane nostrane e d'altrove invece di convertirsi e prendere coscienza della crudeltà umana, particolarmente in questo periodo che precede la Pasqua – per i cristiani la Quaresima – siamo circondati da tanti orrori all'opera del genere umano. Si penserebbe che rifugiandosi nel mondo letterario si potesse avere un po' di sollievo... macché! Da sempre, da quando il mondo è mondo, anche tra gli artisti della parola s'infiama l'inimicizia. Ma non soltanto... ove ci sono novità da verificare pro o contro, dubbi da togliere, per chiarire, per trovare la verità, subentrano incredibilmente spietate lotte contro tutti con atteggiamenti indegni facendo gara per screditare sempre l'avversario: è un disgustoso evento come nella politica durante le campagne elettorali...

Il proprio caso è la questione penosa intorno al poeta Sándor Petőfi di cui – come scrisse Umberto Norsa [1866-1943] di seguito – «la sparizione quasi portentosa del poeta diede origine a congetture e a leggende. Si credette che il Petőfi in quella funesta giornata non fosse morto ma caduto prigioniero in mano dei Russi; si credette che languisse tra i deportati siberiani e potesse di giorno in giorno tornare. Anche si sparse voce che fosse stato veduto in patria; vi furono ciurmatori che si spacciarono per lui e la speranza che il Petőfi fosse vivo non svanì [...]». In base alle leggende circolate tra gli ungheresi anche due minori poeti italiani omaggiarono il Poeta magiaro tramite il loro poema come Aleardo Aleardi (1812-1878) con «I sette soldati» e il marchese Armando Lucifero alias Armando Maria Lucifero di Aprigliano (1855-1933), anche scrittore, storico, numismatico, archeologo e naturalista italiano con l'epopea intitolato «Alessandro Petőfi in Siberia». Sul sito del comune di Crotone si legge – a firma di Antonella Cosentino – che l'opera tradotta in ungherese è stata presentata l'8 aprile 2000 dall'accademico Miklós Hubay,



drammaturgo e docente all'Università di Firenze d'allora, nella Biblioteca «Armando Lucifero» e donata alla biblioteca stessa. Ha introdotto i lavori Mario Lucifero che ha presentato al pubblico crotonese Hubay che è stato presidente del Pen club ungherese ed è stato insignito del premio Kossuth, che è noto al pubblico internazionale per i suoi lavori teatrali incentrati generalmente sul tema del rapporto dell'intellettuale col potere. Antonella Cosentino accenna ancora che Hubay ha vissuto le drammatiche vicende politiche che hanno segnato la storia dell'Ungheria, l'invasione nazista del 1944, la rivoluzione del 1956, che hanno naturalmente condizionato anche la sua attività di scrittore, costringendolo a cercare spazi lontano dalla sua terra. Si scopre così che alcuni dei suoi lavori sono stati rappresentati al Teatro Argentina di Roma, alla «Pergola» di Firenze – di cui al timone dal 1963 per trent'anni fu il fratello della nostra Gigliola (lei conosce l'ungherese), il brillante e dotato di idee innovative Alfonso Spadoni che rivitalizzò il teatro facendone il tempio della grande prosa di cui abbiamo parlato alcuni fascicoli fa –, dalla compagnia del Teatro stabile di Torino. All'intorno del 1989/90 conobbe, nel salotto di una signora romana, il ministro della Real Casa Falcone Lucifero, che gli presentò questo poema, scritto da suo padre Armando. È un mistero di come la storia di Petőfi, la sua lirica romantica, le elegie, gli inni dedicati alla patria, alla libertà, al progetto di una nuova Ungheria e alla rivoluzione antisburgica, abbiano potuto fare così tanta breccia nell'animo di Armando Lucifero, storico, letterato, scienziato, vissuto, però, prevalentemente a Crotone, da portarlo a comporre un poemetto, puntualissimo quanto a riferimenti storici e documentato anche sui dettagli della vita del poeta. Per Miklós Hubay era segno che la cultura circolava abbastanza nel XIX secolo, anche perché l'epopea del poeta paladino della libertà del popolo magiaro fu divulgata dai soldati ungheresi che scappavano dall'esercito asburgico e si univano ai patrioti italiani. Lo stesso motivo spiegherebbe la popolarità in Ungheria di una canzone dedicata a Giuseppe Garibaldi. Ma sarebbero state anche le «attese» dei primi anni del Novecento a stringere idealmente gli intellettuali di molte zone d'Europa in un continuo rapporto di comunicazione e di scambio che era anche un movimento di provocazione contro l'impero austriaco. «È il miracolo della poesia», disse Hubay, che ha portato Lucifero a prestare la sua voce a Petőfi, a raccontare le vicende del poeta-forzato in Siberia, ad identificarsi nelle sofferenze dei deportati, allo stesso

modo in cui S. Francesco d'Assisi, identificandosi in Cristo, ne rivisse la passione. Mentre la storia ci dice che Sándor Petőfi cadde combattendo da eroe a Segesvár, Lucifero si ispirò alla leggenda secondo la quale, il sommo poeta ungherese, fatto prigioniero, sarebbe stato deportato dai cosacchi in Siberia.

«Una creatività lirica eccezionale, quella di Lucifero, per l'ispirazione che anima questi 5000 versi, per l'alto livello poetico e la grande forza drammatica presenti in tutta l'opera, oltre che una meraviglia, un paradosso, dal punto di vista psicologico, che all'età di 18-19 anni egli abbia espresso una poesia così alta cantando le sofferenze di uomini condannati a vivere nelle miniere» – scrive ancora Antonella Cosentino al contrario del giudizio di R. Ruspanti che dice che non è un capolavoro. Però Ruspanti sottolinea che questo poema costituisce una sorpresa per lo studioso di cose ungheresi e, soprattutto, per lo studioso straniero di Petőfi. Sorprende la conoscenza profonda e minuziosa dei fatti e dei protagonisti della storia ungherese. Colpisce la dovizia di particolari storico-geografici che denota da parte dell'autore una conoscenza delle cose ungheresi invidiabile se confrontata con il deserto culturale che nel mondo odierno caratterizza l'informazione in generale riguardo all'area dell'Europa orientale, regione avvolta spesso da una vaga nebulosa. Colpisce la conoscenza degli elementi leggendari propri della tradizione letteraria ungherese, quali l'identificazione assolutamente romantica dei Magiari con gli Unni, popolo quest'ultimo con cui lo stesso Lucifero, al pari dei cronisti magiari del passato e dei grandi scrittori ungheresi dei tempi moderni, volutamente confonde i primi.

La narrazione, basata su un'attenta lettura delle note biobibliografiche sul poeta magiaro che ne accompagnavano le diverse pubblicazioni in lingua italiana delle opere poetiche, è precisa e puntuale. I fatti e i personaggi della storia ungherese sono messi in bocca al vero protagonista del poema, Petőfi stesso, il quale all'età presunta di 55 anni ripercorre fedelmente le tappe dell'intera sua vita di uomo e di poeta. Dato dunque per scontato che la scomparsa di Petőfi in Siberia non si basa sulla certezza di un avvenimento, ma è soltanto presa a pretesto, il contenuto del poema è tutto in questa narrazione autobiografica retrospettiva del grande poeta magiaro, sostanzialmente un monologo di 2400 versi – Ruspanti non parla di 5000 versi come la giornalista – suddivisi in 26 parti che aiutano il lettore italiano a fare la conoscenza con quel grande personaggio della storia e della letteratura ungherese che fu Petőfi. L'opera fu scritta nel 1878, nelle stesse settimane della creazione di questo poema un imprenditore ungherese aveva finanziato una spedizione nella lontana Barguzin in Siberia alla ricerca dei presunti resti mortali di Sándor Petőfi, che una leggenda diffusasi in Ungheria subito dopo la scomparsa del Poeta si espandeva voleva essere stato deportato dai russi in Siberia, dove sarebbe sopravvissuto fino alla morte.

Ed ecco ancora nel nostro tempo la lontana Barguzin è ritornata: 29 anni fa con l'annuncio del ritrovamento dei resti del presunto Petőfi a Barguzin è scoppiata una reciproca spietata, indegna, irrispettosa e disprezzante guerra pro e contro coinvolgendo anche l'apparato politico..., che dura da più di un quarto secolo, una lotta piena di sospetti di manipolazioni e di bugie, scorrettezze in entrambe le due parti (barguzini – antibarguzini) come le pubblicazioni online e volumi stampati testimoniano...

Mi amareggia questo indegno combattimento – leggendo i duelli di penna si ha la sensazione di trovarsi veramente in un inferocito infernale campo di battaglia – per quanto emerge dalle varie pubblicazioni consultabili in rete. Per il momento mi riservo solo un po' delle note rapide della questione:

1) Tira e molla degli esami DNA per la verifica, proibizioni, ostacoli, rifiuti, minacce di molti interessati;
2) Linguaggi indegni degli studiosi nei loro saggi, ironici, l'intento di rendere ridicoli, comici gli avversari, offese infinite...

3) Politicizzazione della questione...

4) In riferimento all'affermazione degli accademici in cui annotavano che «a Shanghai hanno analizzato soltanto alcuni tratti delle regioni degli ipervariabili I e II del DNA mitocondriale, di cui risultato però senza l'esame delle altre caratteristiche cromosomiche può essere utilizzato soltanto per escludere la parentela, ma non è sufficiente per verificare le positive relazioni parentali» nel mio servizio commemorativo, nel II. 5. capitolo intitolato «L'eroe scomparire, sorge un mito – Leggende di Petőfi ieri ed oggi...» ho riportato alcuni esempi a proposito di questo tipo di test, in cui gli esperti italiani confermano che con un piccolo campione si determina la parentela di due o più persone attraverso la linea materna; il test DNA mitocondriale può essere quindi utilizzato per stabilire se fratelli e sorelle presunti sono figli della stessa madre, per stabilire le relazioni di parentela dal lato materno della famiglia (zii, zie, nonne, ecc.), come alternativa al classico test del DNA in casi di forense, quando la concentrazione di DNA nel campione sia molto bassa o degradata. Il vantaggio di usare il test del DNA mitocondriale risiede nel fatto che se non è possibile ottenere un campione di DNA dalla madre, può anche essere utilizzato un campione prelevato dalla nonna o di un'altro parente materno. Il DNA mitocondriale è particolarmente adatto nei seguenti casi: a) Campioni biologici in cui il DNA è scarso o degradato: capelli, denti, ossa, reperti fossili. b) L'unico DNA di riferimento è quello parentale. In questo caso l'identificazione è supportata dall'identità del DNA mitocondriale nei parenti per linea materna... Non soltanto si scopre la parentela, ma possiamo risalire alle nostre origini geografiche fino a 200000 anni fa (asiatico, africano ... o scoprire malattie degli avi ecc... che possiamo anche avere sorprese inaspettate...) Ho inoltre riportato nelle mie note anche i seguenti vari tipi di test del DNA mitocondriale ed in più i test di cromosoma, con la

loro incisa descrizione: **Test DNA Origins®, test del Dna Tribes, metodo del “profilo Genetico individuale” o l’“Impronta Genetica Individuale”, Test del cromosoma Y o Y-DNA, Test comparativo del cromosoma-Y.**

5) Per confrontare le relazioni d’identificazione ho riportato due esempi disponibili nell’internet per dimostrare come si presenta ad esempio un referto di DNA del test di paternità standard e senza l’inclusione di un campione della madre, in cui tutti i marcatori genetici sono riportati con la lettura dell’interpretazione e per far confronto a quelli mostrati dell’Accademia e della Commissione Megamory Petőfi.

6) Non mi è piaciuto l’atteggiamento nei confronti di coloro che hanno fornito familiari, parentali ricordi tramandati o segnalati dagli avi – che potrebbero avere testimonianze reali anche se parziali e non inventate, riguardanti all’esercito e al suo generale, Josef Bem – come ad es. nel caso dell’ingegner György Hábel frattempo deceduto (1922-2016) descritto un abile affabulatore che ha inventato, ha sognato il suo avo medico inesistente dell’esercito del generale Bem in cui si trovò anche il nostro Poeta che lo vedesse nelle ore prima della sua scomparsa, non soltanto il medico volontario József Lengyel che viene spesso citato ma non è registrato nell’elenco dei medici di campo... Ecco in più un altro fatto di conferma della sua esistenza: nel 1993 hanno fondato con ottanta soci fondatori la «Fondazione Dr. Sámuel Simonffy Per Un Sano Popolo» con la sede centrale a Barót... Un archeologo e ricercatore, come tanti altri suoi colleghi dell’Accademia Ungherese delle Scienze, viene smentito, colui che s’era espresso dicendo che non hanno mai sentito nominarlo (!). L’archeologo però sbaglia ancora come si vedrà di seguito... Egli avrebbe dovuto dar ascolto a questa segnalazione e fare una ricerca più approfondita, perché l’esistenza del medico di Bem, Sámuel Simonffy, l’avo dell’ingegner Hábel è confermata dalle seguenti documentazioni illustrate che potete leggere anche nelle note del mio servizio: 1.) **László Demeter: «A baróti régi-, avagy a ZATHURECZKY-temető leírása // La descrizione dell’antico cimitero ossia del camposanto ZATHURECZKY** (v. pag. 147 [vs. http://epa.oszk.hu/03200/03277/00003/pdf/EPA03277_acta_1996_2_147_156.pdf - http://regi.itthon.ma/szines.php?cikk_id=14102, <http://www.evidek.ro/?p=olvas&cikk=7793>]) 2.) **Lajos Demeter, intitolato: «KIBÉDI SIMONFFY SÁMUEL (Adalékok Bem József tábori orvosának az életrajzához // Contributi alla biografia del medico del campo di Josef Bem)».** (vs. [\[acta_2006_hatarvidek_2_185_198.pdf\]\(http://epa.oszk.hu/03200/03277/00019/pdf/EPA03277_acta_2006_hatarvidek_2_185_198.pdf\)\), questi documenti sono consultabili sulla Biblioteca Elettronica della Biblioteca Nazionale di Budapest. Lo stesso archeologo dichiara che i russi non deportarono soldati ungheresi in Siberia dopo la battaglia sconfitta nel 1849. Ecco le seguenti documentazioni da me trovate in rete; assieme alla fotografia della tomba del medico ignorato riporto un testo prelevato della voce «Storia» del sito del Ministero della Giustizia Russa, nonostante che disse che non sarebbe una prova anche se fosse scritto su un documento presentato il nome di ‘Petőfi’: 7\) **il tratto del testo pubblicato il 12 maggio 2014 sul sito del Ministero sopracitato che dichiara la cattura e la deportazione dei soldati ungheresi della guerra d’indipendenza del 1849 tra cui anche S. Petőfi... Sotto il titolo «La storia del sistema penitenziario è strettamente collegata con Transbaikalia»** \(vs. <http://to75.minjust.ru/node/4144>\) si legge: «Nel 1826, i decabristi arrivarono in Transbaikalia, e così iniziò la secolare storia dei prigionieri politici. Subito dopo furono seguiti i partecipanti del movimento della liberazione nazionale polacca, i combattenti per la libertà ungherese \(il noto poeta ungherese S. Petőfi fu esiliato a Barguzin\), e in seguito i petrashevisti, i democratici, i populisti, i rappresentanti di vari partiti socialisti. \[...\] Dal 1840, i prigionieri sono stati trasportati su carrelli. Di questi, si sono formate squadre speciali, che sono state inviate alle miniere di Nerchinsk sotto scorta. Lunghe file di persone, molte delle quali erano in catene, erano custodite lungo il tratto di Mosca, la strada principale che collegava Transbaikalia con il centro. Sono stati seguiti da un carro trainato da donne e bambini. Per il resto degli esuli e dei condannati lungo tutto il tratto sono state costruite fasi speciali. Dopo la costruzione della ferrovia, i prigionieri furono trasportati su vagoni e poi su carri.» **Peccato, che mancano l’autore del testo, il riferimento alla fonte** e la precisazione d’origine territoriale dei prigionieri. Così non rimane che verificare ulteriormente la validità storica del testo negli archivi adatti da cui proviene questo testo...](http://epa.oszk.hu/03200/03277/00019/pdf/EPA03277_</p></div><div data-bbox=)

Rimanendo a questo sito, qui si legge (<http://to75.minjust.ru/ru/press/news/v-rubrike-istoriya-k-135-letiyu-ugolovno-ispolnitelnoy-sistemy-razmeshchena-informaciya>) la seguente comunicazione: «L’Ufficio continua a pubblicare sul sito web ufficiale nella sezione "Informazioni sulla gestione" sotto la voce "Storia" i materiali storici come l’argomento appena abbozzato.»

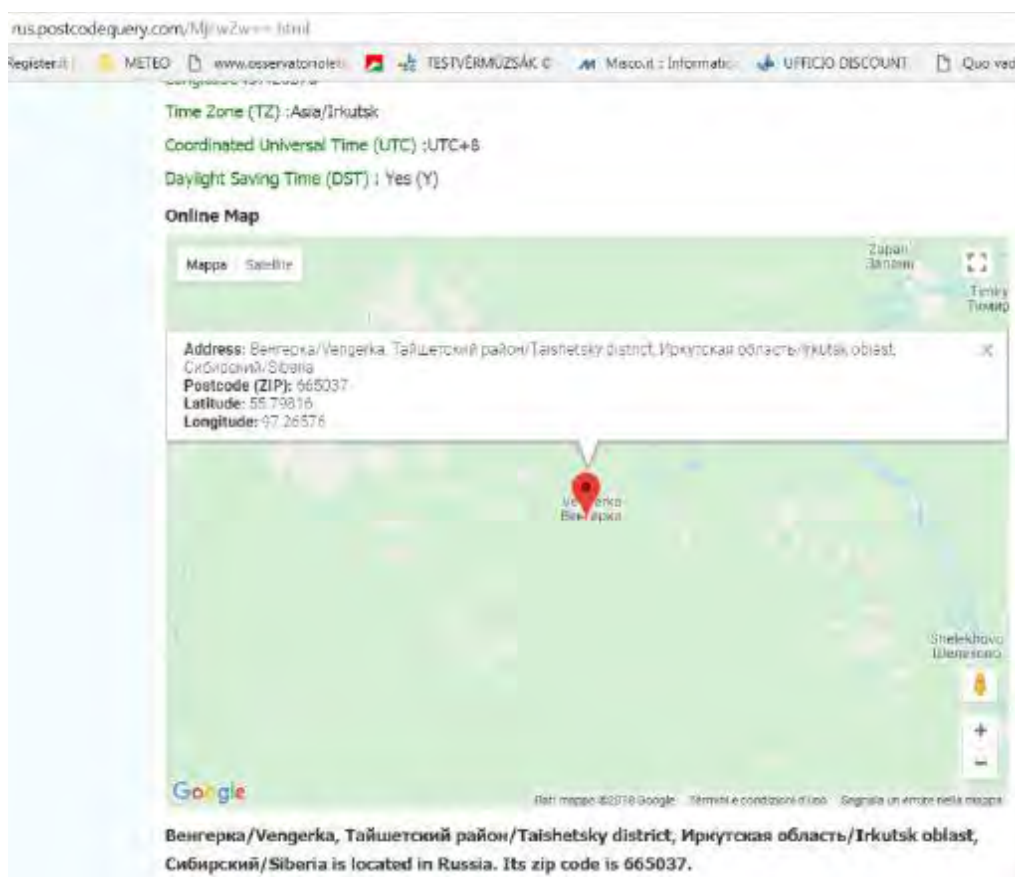
8) L’antibarguzino archeologo nel suo scritto «La donna di Barguzin fu il figlio di Mária Hruz?»/«Hruz Mária fia volt-e a barguzini nő?» – qua e là ironico – scrive (vs. le parti evidenziate, tratte dal saggio):

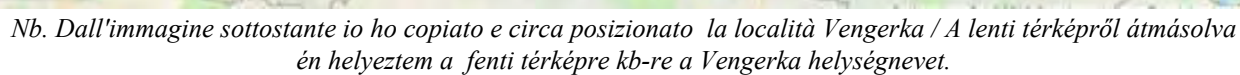
A svéd vöröskereszt oroszországi térképéről Svigel azt állította, hogy a svéd segélyszervezet beosztva jutott hozzá. Magam derítettem ki az Országos Széchényi Könyvtár Térképtárában vizsgálódva, hogy ez valójában egy Bécsben 1918 táján kiadott színes papírtérkép volt, s a hadifogolytáborok és a szállítási állomások bemutatására szolgált. Svigel e térkép fekete-fehér változatát jelentette meg, s néhány változtatást is eszközölt rajta. A színezéssel potlándó, tollal bepótyoltozva tette felismerhetővé a Bajkál-to felületét, aláhúzott néhány fontosabb helynevet, így a német helyesírási *Irkutskot*, *Barguzinokot*, *Ilycsanokot* és *Tischlak*-t, s utóbbiból északra pedig csúnya beírással felvitte és aláhúzza az orosz *Vengerka* helynevet. Ez nagyon szerencsétlenül lépett föl, hiszen a szó jelenleg is 'magyar tánc, csárdás, huszármű, borkabát, bekecs', társzóval 'ugorka', ill. 'magyar nő' de kevésbé szemérmesen, viszont községként 'kurva' jelentésű. Az utóbbi lépésre valószínűleg az osztónőzte, hogy a *Vengerka* helynév gyakori volt a siberiai visszatelepítettekben, hadi idezések egyet *Tarcsai* dell' *Adami Géza*: *Megváltás Szibériából* (kidolgozta *Vámosi Sándor Jenő*) című, 1925-ben megjelent könyvéből: „A Bajkál vidékén van egy orosz falu, *Vengerka* a neve... Egyik másik utcájának az elnevezésén csodálkozva akad meg a szem: Kossuth utca, Petőfi utca... A vengerkai őregek egyike-másika pedig, ha kiveri pipájából este a mahorkai hamvát, józsi tanyai magyarsággal köszön el szomszédjától: jóccakát koma. – 1849-ben szakadt oda egy maroknyi magyar honvéd. Ott is ragadt.” Svigelnek nem volt érzéke a helynevekhez, amit nem csak ez a választás bizonyít; az általa e térképről leolvasott, német helyesírási magyar helynevek még némi humorizálást is megengednek: Kalács, Ivanovbor, Csizma, Mura, Medvesi, Movabalta, Vargasi, Csik, Balta, Baja és a két nekem legjobban tetsző: Alakul és Belalova! Még olyan apróság is hamisnak bizonyult, mint az iliszunski Petőfi-sírt 1916-ban felkeresett verhnyedunszki svéd vöröskereszt megbizott, Herbst kisasszony neve. A svéd tisztviselőt azonban valójában Olga Brändströmnek hívták és iliszunski kirándulásának nyoma sincs!

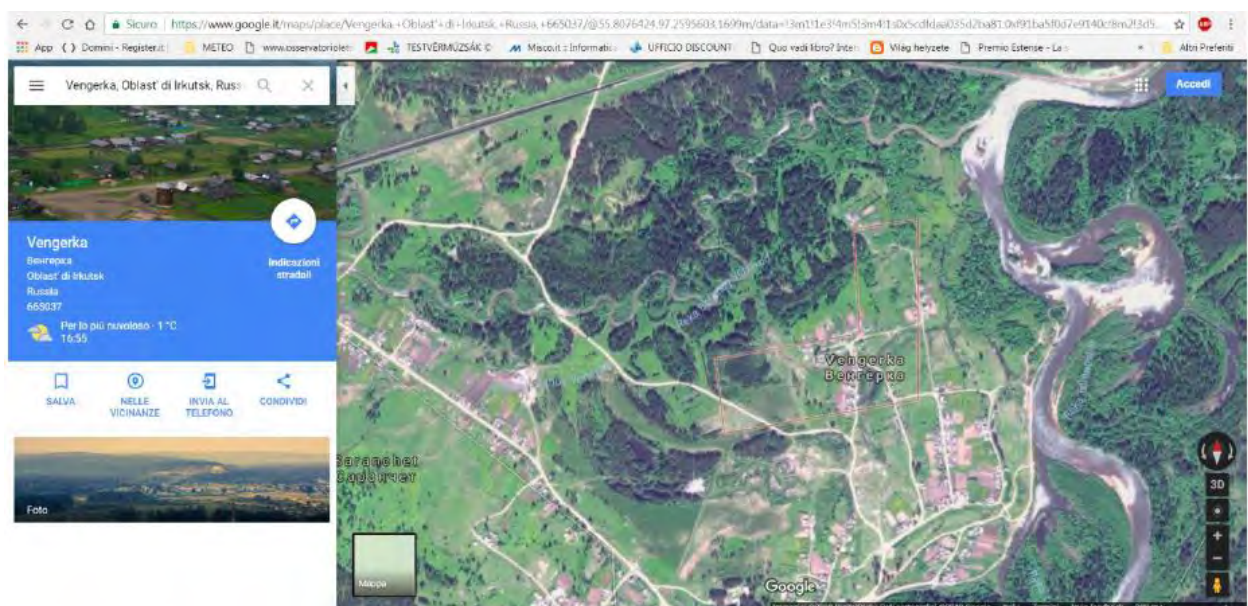
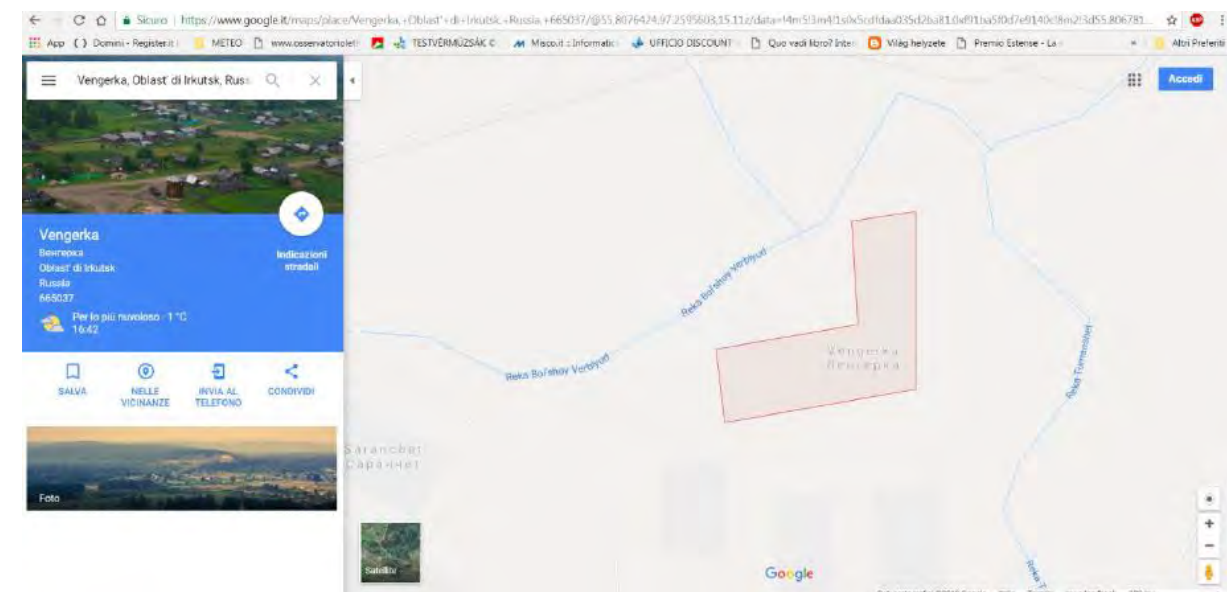
«Magam derítettem ki az Országos Széchényi Könyvtár Térképtárában vizsgálódva, hogy [...] Svigel [...] tollal bepötytyözve tette felismerhetővé a Bajkál-tó felületét, aláhúzott néhány fontosabb helynevet, így a német helyesírású Irkutskot [szerk: ez egy antik szibériai város, 1661-ben alapították börtön gyanánt; az 1716-os tűzvészben nagyon lepusztult, az ezt követő újabb nagy, 1879-es tűzvész annyi pusztítást okozott, hogy több mint 10 évig tartott, míg teljes egészében helyreállíthatták a várost; az orosz birodalom politikai száműzöttjeinek fontos elosztó központja is volt...], Bargusinskot, Ilyssunskot és Tschitát, s utóbbtól északra pedig csúnya betűírással felvitte és aláhúzta az orosz Vengerka helynevet. Ez nagyon szerencsétlen lépés volt, hiszen a szó jelenleg is 'magyar tánc, csárdás, huszármence, bőrkabát, bekecs', tájszóval 'ugorka', ill. 'magyar nő', de kevésbé szemérmesen, viszont közismerten 'kurva' jelentésű. Az utóbbi lépésre valószínűleg az ösztönözte, hogy a Vengerka helynév gyakori volt a szibériai visszaemlékezésekben [...]» // «Indagando io stesso ho scoperto nell'archivio delle mappe della Biblioteca Nazionale Széchényi [...] che Svigel [...] ha reso riconoscibile la superficie del Lago Bajkal con piccoli puntini tramite una penna e ha sottolineato alcuni dei nomi delle località più importanti, scritte secondo l'ortografia tedesca come Irkutsk [NdT/NdR: un'antica città siberiana, fu fondata come prigionia nel 1661; fortemente danneggiata nell'incendio del 1716... il successivo grande incendio del 1879 causò così tanta distruzione che ci vollero più di 10 anni per ripristinare completamente la città; era anche un importante centro di divisione degli esiliati politici dell'impero russo...], Bargusinsky, Ilyssunsk e Tschita, e a nord di

quest'ultimo, con una brutta calligrafia ha aggiunto e ha sottolineato il nome della località russa di nome Vengerka. Questo è stato un passo molto sfortunato, poiché la parola ha ancor'oggi i significati "danza ungherese, czarda, dolman d'ussaro, giacca di pelle, giacca foderata di pelo d'agnello", in forma dialettale "zedrón" [NdT/NdR: versione di traduzione in dialetto ferrarese del "cetriolo"] oppure "donna ungherese", che in forma poco pudica ha il significato come "puttana". Quest'ultimo passo è stato probabilmente ispirato dal fatto che il nome Vengerka era comune nei ricordi siberiani [...]»

Tralasciamo che l'origine della mappa stampata in questione presentata come prova fu diversa di quella che Svigel volle far credere, una cosa è certa: la località **Vengerka** da lui scritta sulla carta: è **veramente esistente**. Ecco tramite la mappa di Google: in Siberia, proprio esisteva ed esiste la località Vengerka in quella zona segnalata dal tipografo Svigel, sulla mappa contestata (in cui naturalmente «le puttane donne ungheresi addosso il dolman di pelle foderato di pelo d'agnello potrebbero ballare la 'csárdás', 'la danza ungherese'»): // Eltekintve attól, hogy Svigel által hozott térkép, mint bizonyíték más eredetű volt, mint aminek vallotta, s ahova e megfelelő helyre kézzel felvitte **Vengerka** nevét: a **település valóban létezik**. Íme a Google térkép segítségével a kifogásolt, Svigel nyomdász által kinyomtatott térképre felvitt Vengerka helység (ahol természetesen nem kizárt, hogy «csárdást, magyar táncot lejtethetnek akár a bőrbekecses magyar, kurva nők»):







Венгерка — посёлок в Тайшетском районе Иркутской области России. Административный центр Венгерского муниципального образования. Находится примерно в 49 км к западу от районного центра. // **Vengherka** — un insediamento nel distretto di Taishetsky della regione di Irkutsk in Russia. Il centro amministrativo della formazione municipale ungherese. Si trova a circa 49 km ad ovest del centro del distretto // **Vengerka** — egy oroszországi település az irkutszki régió Taishetsky kerületében. Magyar önkormányzati közigazgatási központ. Kb. 49 km-re nyugatra a kerületi központtól.

www.karta-rus.ru/irkutskaja-oblast-podrobnaia-karta-co-sp/irkutskaja-oblast-selo-vengerka-karta-s.html

Название населенного пункта:	Село Венгерка	Село Буреть
Телефонный код:	39563	Село Бурхун
Автомобильный код:	38	Село Бутаково
Индекс:	665037	Село Быстрая
Год основания:	Нет данных	Село Васильевка
Численность населения:	Нет данных	Село Венгерка
Код OKATO:	Нет данных	Село Вереника
Разница во времени с Москвой:	4,5 часа(ов)	Село Верхнемарково
Расстояние до областного центра:	Расстояние до областного центра (Иркутск): 575 км	Село Верхнемарьянов
Расстояние до Москвы:	Расстояние до столицы (Москва): 3751 км	Село Верхнеинский
Расстояние до районного центра:	Нет данных	Село Верхний Булай
		Село Верхняя Гутага
		Село Верхняя Иреть
		Село Верхолениск
		Село Вершина
		Село Вершина Тутурты
		Село Веселый
		Поселок Видим
		Село Визирный
		Поселок Витимский
		Виксревка
		Село Владимировка
		Село Гадлай
		Село Галдин
		Село Голуметь
		Село Горевая
		Поселок Горно-Анжский
		Село Горосово
		Село Гурон
		Село Дальний
		Село Дальняя Зекора

Село Венгерка

Село Венгерка – Vengerka-Szelo / Magyarfalu – Vengherka Selo / Villaggio ungherese

Summa summarum: finché non si hanno risultati il problema si risolleverà il quale praticamente già dalla data (31 luglio 1849) della sparizione misteriosa di Petőfi è periodicamente ritornata... Di tutto questo argomento qui accennato parlerò più ampiamente nel capitolo già citato.

Ora torniamo brevemente a noi. Diamo un caloroso benvenuto agli nuovi Autori assieme ad un nostro scrittore argentino di vecchia data, ritornato per questo fascicolo, sperando che ci terranno compagnia anche nel futuro nella nostra casa delle Muse sorelle, nella nostra grande famiglia d'O.L.F.A... Colgo l'occasione di ringraziarvi per il contributo dato.

Con queste parole mi congedo da Voi, affettuosamente Vi auguro una buona lettura, profonda e onesta riflessione nonché una buona, fruttuosa e riposante estate! Alla prossima (forse con ritardo o con un numero quadruplicato a causa degli enormi impegni aggiunti)!

- Mtb -

Nota: La versione ungherese in alcune parti è diversa, soltanto riassuntiva con il rimando a questo testo e al saggio...

LIRICA & PROSA

Poesie, poesie libere, poesie in prosa

Daniele Boldrini/Danibol (1952) — Comacchio (Fe)
NEVE DI LASSÙ, O GRANDINE CHE SIA

Fine febbraio 2018

UOVA SOTTO LA LUNA

Petőfi Sándor (1823-1849)
15-DIK MÁRCIUS, 1848

Magyar történet múzsája,
Vésőd soká nyugodott.
Vedd föl azt s örök tábládra
Vésd föl ezt a nagy napot!

Nagyapáink és apáink,
Míg egy század elhaladt,
Nem tévének annyit, mint mink
Huszonnégy óra alatt.

Csattogjatok, csattogjatok,
Gondolatink szárnyai,
Nem vagytok már többé rabok,
Szét szabad már szállani.

Szálljatok szét a hazában,
Melyet eddig láncotok
Égető karikájában
Kínosan sirattatok.

Szabad sajtó!... már ezentul
Nem féltelek, nemzetem,
Szívedben a vér megindul,
S éled a félholt tetem.

Ott áll majd a krónikákban
Neved, pesti ifjuság,
A hon a halálórában
Benned lelte orvosát.

Míg az országgyűlés ott fenn,
Mint szokása régóta,
Csak beszélt nagy sikeretlen:
Itt megkondult az óra!

Tette, ifjak, tette végre,
Verjük le a lakatot,
Mit sajtónkra, e szentségre,
Istentelen kéz rakott.

És ha jő a zsoldos ellen,
Majd várjuk, mit teszen;
Inkább szurony a szivekben,
Mint bilincs a kezeken!

Föl a szabadság nevében,
Pestnek elszánt ifjai!...-
S lelkesülés szent dühében
Rohantunk hódítani.

És ki állott volna ellen?



Sándor Petőfi (1823-1849)
15-MO MARZO, 1848

Musa della storia magiara,
il tuo scalpello da tempo giace.
Prendilo e sulle eterne lastre
incidi questa giornata grande!

I nostri antenati e padri
nel corso d'un secolo
non fecero quanto noi
in quest'intero giorno.

Nostri pensieri, sbattete
le vostre ali, sbattete!
Non siete più prigionieri,
potete ormai volar da liberi.

Nella patria volate ovunque
per cui avete versato lagrime
racchiuse nel cerchio ardente
delle vostre atroci catene.

Libera stampa!... da quest'occasione
non temo per te, mia nazione!
Nel tuo cuore il sangue già scorre
e il tuo spirante corpo ora risorge.

Gioventù di Pest, il tuo nome
apparirà nelle cronistorie.
La patria, nell'ora della morte
in te ha trovato il dono salvatore.

Mentre lassù, alla Consulta,
da tempo, come tradizione,
solo si parlotta, senza soluzione,
però quaggiù l'ora è già giunta!

All'opra, giovani, finalmente all'opra!
Abbattiamo le sbarre
dalle mani empie imposte
sulla nostra stampa ch'è cosa sacra.

E se arriva l'avversa legione,
l'attendiamo per veder l'intenzione:
son migliori nel cuor le baionette
che sulle mani le manette!

Su, nel nome della libertà,
arditi giovani di Pest!...-
Nel santo furor dell'euforia
ci lanciavam alla vittoria.

E chi ci avrebbe avversato?

Ezren és ezren valánk,
S minden arcon, minden szemben
Rettenetes volt a láng.

Egy kiáltás, egy mennydörgés
Volt az ezrek hangja,
Odatört a sajtóhoz és
Zárját lepattantotta.

Nem elég... most föl Budára,
Ott egy író fogva van,
Mert nemzetének javára
Célozott munkáiban.

S fölmenénk az ős Budába,
Fölrepültünk, mint sasok,
Terhüinktől a vén hegy lába
Majdnem összeroskadott.

A rab író oly örömmel
S diadallal hoztuk el,
Aminőt ez az öreg hely
Mátyás alatt ünnepelt! -

Magyar történet múzsája,
Vésd ezeket kövedre,
Az utóvilág tudára
Ottan álljon örökre.

S te, szivem, ha hozzád férne,
Hogy kevély légy, lehetnél!
E hős ifjúság vezére
Voltam e nagy tetteknél.

Egy ilyen nap vezérsége,
S díjazva van az élet...
Napoleon dicsősége,
Teveled sem cserélek!

Pest, 1848. március 16.

Mille e più mila eravamo
e in ogni volto, in ogni occhio
gravava l'immane incendio.

Un grido ed un tuono sembravan
le voci di migliaia di gente,
la folla irrompeva alla stampa
e ha abbattuto le cancellate.

Ma non basta... adesso su, a Buda,
ove uno scrittore* è imprigionato
che nelle sue opre ha osato
mirare al bene della sua nazione.

E all'antica Buda salivamo,
come aquile, in alto volavamo,
sotto il nostro peso travolgente
l'avita roccia stava per cedere.

Abbiamo preso con gioiosa gloria
lo scrittore da noi liberato
come quest'antico posto con euforia
sotto il regno di Mattia fu trionfato! -

Musa della storia magiara,
incidi tutto ciò sulla tua roccia
per tramandarne all'era ventura
che sia una perenne traccia.

E tu, cuor mio, se volessi esserne fiero,
se di vanto sei capace, sii altero:
di quest'eroica gioventù il corifeo
a quei grandi eventi io ero.

Essere il capo d'un giorno del genere
e nella vita avere la gratificazione...
io non devo affatto fremere
per la gloria di Napoleone!

Pest, 16 marzo 1848.

**Mihály Táncsics nato Mihajlo Stančić (1799-1884)*

Traduzione di © Melinda B. Tamás-Tarr

Nemes-Nagy Ágnes (1922-1991)
JÉG

Belémfagy lassan a világ,
mint téli tóba nádbugák,
kis torlaszokban ott ragad
egy kép, egy ág, egy égdarab -
ha hinnék Benned, hallgatag
széttárnád meleg tenyered,
s az két kis napként sütné fönn
a tél felett, a tó felett,
hasadna jég, mozdulna hab,
s a tárgyak felszökellve mind
csillognának, mint a halak.



Ágnes Nemes-Nagy (1922-1991)
GHIACCIO

Congela in me il mondo adagio,
come i fiori di canna sul gelido lago,
là sui piccoli blocchi si attacca
un quadro, un ramo, un pezzo di cielo -
se credessi in Te, apriresti in silenzio
i tuoi caldi palmi e scalderebbero
come due piccoli soli lassù in alto
sopra l'inverno, sopra il lago,
si fenderebbe il ghiaccio, la schiuma
si sposterebbe e gli oggetti, sbalzando,
tutti luccicherebbero, come i pesci.

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

A nap-út

Zarándoklat, tárd fel mind a titkot,
az erőt, mely csillaghadból kiárad,
a világszívet kell ahhoz kinyitnod.

Az élet terhe borít arra fátylat.
Bizonytalanság – sanda e tekintet.
A földi tájat ellepik az árnyak.

Találjunk fényt – szépséget, tiszta kincset!
Miért nem látod a cédrust a parton?
Életkedv érleli értékeinket.

Szeretteidre nézz megint kitartón!
Az elsüllyedt édent elédbe tárom.
Ne mondd, léted kopik a pusztá tarlón!

Lelked derülhet mindenség-csodákon.
A hit, mint hites kardod a kezében,
mert úr lehet a volton, múltba mállón,

mert harmatozó minden csöppnyi cseppben
csoda tekint rád, titkos orca fénye
tündöklő azt: réved elédbe lebben.

A lángész lát vad erdő sűrűjébe.
A tettereje benned újra éled,
szívében az örök sugár idénye.

Saját leckéjét rója rád az élet.
Gyakran nem tudod, elérsz-e a partra.
Ha a pezsdítő ihlet messze széled,

s észkincsedet a hullám eltakarja,
sebet nyaldosni a fejed lekókad,
nagyságodat meddő mámore marja.

Friss szél röpti már az új hajókat.
Hogyan haladsz horhos felett vak éjben?
Nem győzhetsz: új félsz járja át valódat.

Csontváry ad, alkotó erejében,
arcképet; benne lét csírája: ihlet,
emberhez méltón élünk így a térben.

Zászlónk lobog, titokra szem tekinthet.
A nagy természet lényege elárad,
hozzánk jön, tiszta szívet meglegyinthet.

Félsz-kristály ver a napjainkra zárat.
Olajfák hegye! Kínunkat kihozza.
A Jó ellen fegyver ront, sose fárad.



La via del sole

Pellegrinaggio, portaci ai segreti
nascosti al fondo, nel cuore del mondo,
ci danno forza da stelle e cometi.

Sono coperti dal velo, dal pondo
di vita. Preme di sbieco l'incertezza.
Si vede l'ombra nel nostro profondo.

Sia scoperta la luce – bellezza!
Perché non vedi il cedro in riva al mare?
Valore eterno alla vita ci avvezza.

Guarda di nuovo le persone care!
Ti mostro il nostro paradiso immerso.
Non dire che „mi pare e non mi pare”!

Puoi ammirare tutto l'universo.
La fede è come la fedele spada,
ti consegna che per te è già perso.

Perché in goccia di ogni rugiada
puoi ammirare il riflesso di un volto
misterioso che ti mostra la rada.

Il genio vede il bosco duro e folto.
Ti rafforza con ogni sua azione:
il complesso di raggi l'ho raccolto.

La vita ti fa la propria lezione.
non sai spesso, se arrivi alla sponda .
Se non vive in te forte ispirazione

per superare con il talento ogni onda,
puoi leccare le ferite dolenti:
la grandezza che fu, è gioia infeconda.

Le navi nuove vanno in nuove venti.
Come vai di notte sopra l'anfratto?
Non puoi vincere mai i nuovi spaventi.

Csontváry ci dà con autoritratto
l'ispirazione, la forza creativa:
è degno d'uomo così nostro fatto.

Si ha la bandiera misteriosa a riva.
Un flusso esala dalla gran natura,
viene per cuori puri, da noi già arriva.

L'epoca nostra cristallizza paura.
Posto di pena è il Monte Olivieto.
Contro il Bene si muove l'armatura.

Endre Ady (1877-1917)
LE LETTERE DI SÁNDOR NERO
 (Fekete Sándor levelei)

I vicini matti strillavano e il signor Sándor Nero con sofferenza stava costruendo una lunga lettera. Sei volte ha già strappato quella scrittura e sempre l'ha ricominciata daccapo. Era molto in collera con i vicini che lo disturbavano. Dovrebbe affrettarsi, fra un po' arriverà Ádám Nagy, il medico, eppoi essendo il giorno di visita, arriverà la signora, quella folle, la moglie dell'industriale e consigliere reale Sándor Nero. Il signor Nero a questa donna scriveva la lettera, sempre quotidianamente una lunga lettera. Già da due anni che vive in questa casa e la sua signora anche due-tre volte alla settimana viene da lui. Ma il signor Nero non riusciva a parlare con lei, soltanto di meschine, fredde o piccole cose: gli argomenti ardenti si bloccavano sulla gola. Ed è sempre così da quando ha conosciuto la donna, anzi, da quando l'ha sposata. Insomma, è mai riuscito a parlare con lei di grandi cose perché ha sempre perso la ragione quando gettava uno sguardo sulla moglie. Già da tre anni vivevano insieme quando hanno portato il signor Nero in questa casa e anche questo atto era iniziato con le lettere. Seri professori hanno confermato che non poteva essere sano di mente colui che dall'altra stanza inviava lettere alla moglie. Si manifestavano anche cose più gravi, però quella più strana era che il signor Nero aveva paura di parlare con la sua signora. Amava quell'allegria, crudele, bella strega e quest'amore era zeppo di profondo, grande, sincero desiderio. Il signor Nero da ogni movimento, da ogni alzamento di spalle, da ogni passo o da ogni abbraccio della donna aveva mille strepitosi e belli pensieri. Questo umore trobadorico non era adatto al consigliere e commerciante Nero. È sempre stato così e lo è ancora in questa matta casa in cui già da due anni vive.

Il signor Nero ha due eleganti stanze con finestre affaccianti sul giardino dei fiori e sulle lontane colline di pineta. Egli ha tanta comodità e molta libertà: però sa che da qui non può andarsene perché anche lui come un matto vive qui tra gli altri matti. Non ha crisi di rabbia né straordinarie, né comuni e soltanto perennemente menziona suo figliuolo di tre anni. Ama molto quel pupo ma non vuole vederlo perché ha frequentemente il sospetto di non essere suo quel bimbo. E lui piange per la moglie, si lamenta ai medici e in intere giornate le scrive le lettere.

Arriva il medico Ádám Nagy, stavolta allegro, che è un bell'alto uomo, forse è anche savio. Non rispetta tanto la vita, non considera tanto la morte, quel che la vita gli dona lo prende. Ha veramente soltanto una passione: i matti, li ammira. Si dedica volentieri anche una mezza giornata per qualche interessante matto e il signor Nero è il suo prediletto.



Il dottore è un musicista, cantarella Chopin quando entra nella stanza del signor Nero e poi con palese volontà il suo volto raggia dal sorriso.

— Buongiorno, signor consigliere! Perché non passeggia che abbiamo un bel tempo e giardino?

— Sto scrivendo una lettera, caro dottore e questi matti fanno un chiasso che non riesco a comporla. Vorrei scriverla prima che arrivi la signora, altrimenti non riuscirò più e di nuovo avrò tanto da scrivere.

— Diamine!, caro signor consigliere, ancora non mi ha creduto che scrivere lettere alle donne non ne vale? Lei può scriverle il libro di Buddha, i due testamenti, l'Amleto o Fausto. Un'unica vera scrittura esiste per le donne: il Corano, questo è una vera scrittura perché disprezza le donne. A queste creature si deve guardare negli occhi e dirle ciò che desiderano, baciare tutto quello che in loro è buono poi abbandonarle come dopo l'incursione le vuote bottiglie.

Il signor Nero che era veramente nero con i capelli argentati, col volto bello e intelligente, con gli occhi ardenti si era rattristato dalle parole del dottore.

Generalmente il dottor Ádám Nagy gli ha procurato tanti dolori, ciò nonostante gli piaceva di più tra i medici. Forse perché Ádám Nagy era colui che veniva a trovarlo più frequentemente. E che Ádám Nagy gli raccontava tante cose interessanti, che Sándor Nero le aveva dentro di sé e le potrà utilizzare per le lettere.

— Oh... oh... — sospirò il signor Nero — lei, dottore, di nuovo mi parla come se io fossi veramente matto.

— Ma caro signor consigliere — ha ridacchiato il dottore — lei ancora parla come se non fosse così fine ed intelligente intelletto. Non sarebbe peccato neanche se io per caso ogni tanto lo considerassi matto. Mi creda che non c'è una cosa più noiosa nel mondo come un cosiddetto uomo sano di mente. Già considero più interessante l'acqua bollente che sa bollire ed artisticamente congela. E i minerali sono più attraenti con il loro mente di cristalli: quanto sono più perfetti. I fiori sono più belli, gli alberi più onesti e gli animali sono più fedeli alla natura, sono migliori. Per fortuna che nel genere umano ci sono bambini e matti, perché per loro si può perdonare gli altri. Assolvere gli altri, tra loro ci sono anche le donne più scellerate ma non è un gran problema. È così perché la donna ciò nonostante è gentile ed è adatta a qualcosa, quindi rappacificiamo con lo stato della creazione. È importante soltanto che non ci facciamo vedere alla donna, in ogni modo ella non ci capisce e per questo si arrabbia ancor di più. Particolarmente non ci sveliamo nella lettera, nella

scrittura davanti alla donna, particolarmente no se ella è un pericolo da pazzia.

Il signor Nero non rattristato ma spaventato guardava il dottor Ádám Nagy.

— Allora — cominciò quasi piangendo — il signor dottore in poi non le consegnerà le mie lettere? Io non voglio mandare alla posta che prima venga letta dal professore e io non ho coraggio di dagliele di persona. E io morirò — singhiozzò — se non riuscirò a scrivere alla mia signora tutto quello che dovrò pensare di lei.

— Nemmeno per sogno, caro consigliere, io rimarrò un portalettere fedele come faccio sempre da questi due anni. La mia opinione è secondaria, ogni considerazione è un'ingiustizia. Ma alla stimata signora anche in poi, ogni giorno puntualmente, con sicurezza trasmetterò le lettere del signor consigliere.

Ed in questo momento entra la signora tutta civetteria,

estate, desiderio, freschezza e di buon umore. Il dottore cortesemente li saluta, non vuole disturbare la gioia della coppia ma davanti alla porta infermieri sorvegliano e la donna con tanta fatica lascia che il marito baci la fronte e due volte i pettinati, neri e folli capelli largamente sciolti. Poi accenna qualche parola consolatoria, parla frettolosamente del figlioletto, dei parenti, della fabbrica e già se ne va.

La signora Nero rimane lassù nell'appartamento del dottore per due ore in più e quando ella si sta per andarsene, il dottor Ádám Nagy le consegna una lettera:

— Ecco la più nuova lettera, l'ho letta, e le giuro, non saprei scrivere una bella lettera così. Ho sentito che volesse divorziarsi dal marito ma farebbe male perché egli è molto savio, molto tenero ed è un uomo tanto buono.

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

L'ANGOLO DEI BAMBINI: LA FAVOLA DELLA SERA...

- Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr -

Weöres Sándor (1913-1989)

HA VIHAR JÓ A MAGASBÓL

Ha vihar jó a magasból,
Ne bocsáss el, kicsi bátyám.
Ha falomb közt telihold lép,
Kicsi néném, te vigyázz rám.

Falu végén van a házunk,
A bozótól ki se látszik,
De a cinke, ha leröppen,
Küszöbünkön vacsorázik.

BÚJÓCSKA

Keskeny út,
Széles út,
Kettő közt egy csorba kút.
Ha benézel, jól vigyázz,
Rése száz és odva száz,
Ha sokáig kandikálsz,
Virradóra megtalálsz.

Kis dió,
Nagy dió,
Kettő közt egy mogyoró.
Épült benn egy cifra ház,
Terme száz és tornya száz,
Ha sokáig benne jársz,
Eszteendőre megtalálsz.



Sándor Weöres (1913-1989)

SE LA TEMPESTA VIEN DALL'ALTO

Se la tempesta vien dall'alto,
non trascurarmi, fratellino.
se tra le fronde vien la luna,
vegliami, cara sorellina.

La casa nostra è in campagna,
dall'arbusto è ormai velata,
se la cincia vien la sera,
avrà le briciole per la cena.

NASCONDINO

Stretta via,
larga via,
tra le due un pozzo storto,
sii cauto, se guardi al fondo,
ha cento brecce e cento cavi,
se scruterai fino a tardi,
al chiarore potrai trovarmi.

Piccola noce,
grande noce,
tra le due una nocella,
dentro una casa sfavilla
con cento stanze e cento torri,
se a lungo dentro corri,
fra un anno pur mi trovi.



Traduzioni/adattamenti © di Melinda B. Tamás-Tarr

Illustrazioni di Hincz Gyula, Fonte: Weöres Sándor, Bóbita, Móra 1987.

Meta Tabon (1953) — Ferrara (Fe)
NINNA NANNA...

Ninna nanna Sofiuccia,
che ti piace la spalluccia,
la spalluccia della mamma,
su cui fare tanta nanna.¹

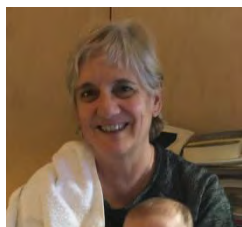
Ninna nanna nipotina,
che ti piace la nonnina,
che ti culla tra le braccia,
e ogni male ti si scaccia.

Ninna nanna, dolce bambina,
ecco Melinda, la tua nonnina
viene a farti compagnia
e ti canticchia una poesia.

¹ *N.d.R. La prima strofa originariamente è stata creata dalla mia figlia con le parole "trotta trotta" che io le ho sostituite con la 'ninna nanna'...*

IL NANETTO CHE NON VOLEVA STAR SOLO²

C'era una volta un nanetto
che aveva la casa in un boschetto
e questo nanetto,
purtroppo, era solo, soletto.
Per giocare né un insetto, né un gatto,
lì non cantava un usignolo
e purtroppo, quel nanetto
era sempre, sempre solo.
Curiosando nella soffitta
dalla sua mini-casetta
trovò pennello, colori in una cassetta.
Ebbe l'idea più geniale del mondo



e in un battibaleno il secchio tondo,
il bicchiere, la padella,
il vaso di coccio con la genzianella
tutti dipinse di facce buffe e la scodella
la fece con i baffi e la barbetta.
Da quel dì, là nella sua casetta,
il nanetto non è più solo soletto:
mille amici ha intorno ogni giorno
e sul suo viso è tornata l'allegria
di avere amici e stare in compagnia.

LE MANI SUPERBE, LA SCHIENA UMILE E LA FOCACCINA³

Il vecchio fornaio impastava, impastava. Le mani superbe gli dissero:

— Vecchio, se non ci fossimo noi come faresti a impastare? — Il vecchio fornaio non rispondeva e impastava, impastava. Le mani superbe gli gridarono: — Vecchio, se non ci fossimo noi come faresti a impastare? — Il vecchio fornaio impastava, impastava. Le mani superbe s'arrabbiarono e strillarono: — Vecchio, vogliamo una focaccina in premio e subito e molto dolce! — Il vecchio fornaio alzò il capo dalle pagnotte di pane che aveva già preparato e disse:

— Avete ragione, mani superbe, meritate un premio, ma prima voglio ringraziare questa mia vecchia schiena che da tanti anni si curva e si sforza a portar grossi sacchi di bianca farina; mai si è lamentata, mai ha reclamato un premio. Ebbene oggi la focaccina dolce con molto zucchero è sua.

^{2,3}Fonte: *Giocare e cantare*, di Albertini-Corrado-Ferretti-Romano, Comune di Modena, Assessorato allo sport e tempo libero 1976.

Saggistica ungherese

Imre Madarász (1962) — Debreceni Egyetem

L'ECO LETTERARIO DELLA RIVOLUZIONE UNGHERESE IN ITALIA

È significativo che gli avvenimenti della storia ungherese dell'Otto- e del Novecento che avevano maggiormente influenzato e ispirato la letteratura italiana erano due rivoluzioni, quella del 1848/49 e quella del 1956. L'impatto politico dell'«autunno di Budapest» in Italia, soprattutto negli ambienti della Sinistra era, come si sa, enorme. Il suo eco letterario non era di tale portata, ma ha un'importanza non sottovalutabile nella storia dei rapporti italo-ungheresi e nella fortuna della più grande rivolta contro il totalitarismo comunista.

La «rassegna panoramica» deve necessariamente avere inizio con il grande nome di Indro Montanelli (1909–2001). Non solo perché il più grande giornalista italiano del ventesimo secolo era, per citare le sue parole,



«l'unico cronista allo scoppiare della rivolta» a trovarsi a Budapest, il primo ad «avere presentato il tutto in virtù del fiuto, della sua intuizione giornalistica»¹. E il primo, comunque, a intuire la dimensione il significato storico della Rivoluzione ungherese. Ma anche per il valore letterario degli articoli – apparsi sul *Corriere della sera* – gli articoli migliori di un giornalista – «cronista» che, non si deve dimenticare, all'inizio della sua carriera, da giovane, voleva diventare scrittore.² E lo scrittore si sente nella commozione, talvolta addirittura nel pathos che la lotta eroica di un «popolo in armi» ha suscitato anche in questo autore notoriamente abbastanza scettico, poco incline alla magniloquenza:

«A Budapest arrivai con un certo bagaglio d'idee e di convinzioni o per meglio dire di miscredenze. Ero persuaso, per esempio, che il “popolo in armi” fosse una figura retorica, che la “classe operaia” avesse per ideali soltanto il *frigidaire* e la televisione, e che le rivolte nascessero dall'indebolimento e dall'incertezza dell'oppressore, più che dalla determinatezza e dal coraggio degli oppressi. Ora, di queste mie certezze non rimane in piedi nemmeno un frammento. L'Ungheria è stata ed è tuttora un popolo in armi, di cui gli operai e gli studenti, che son tutti figli d'operai, costituiscono la truppa d'urto. Costoro non si battono per il *frigidaire* e la televisione, per il quali si può fare, al massimo, uno sciopero d'accordo coi carabinieri. Si battono, e continuano a battersi, contro un avversario di cui non possono sottovalutare la strapotenza e la brutalità. E non si è trattato soltanto di un'ubriacatura momentanea. Lo si poteva credere durante la prima rivolta, dal modo com'era nata, senza capi né programma. Ma chi ha visto quella città sorpresa nel sonno da cinquemila carri armati, avventarglisi contro compatta, ogni casa trasformata in fortino, ogni finestra in feritoia, e pavimentare di morti le sue strade in quattro giorni e quattro notti di accanita battaglia, eppoi, rimasta senza munizioni, incrociare le braccia e lasciarsi arrestare, fucilare, deportare, morire di fame e di freddo, piuttosto che collaborare; eh no, chi ha visto questo, all'ipotesi della sbornia non può più credere. E, per quanto difficile gli torni, è costretto ad ammettere che sotto c'era, c'è, qualcosa di più grosso.»³

L'accenno al “*frigidaire* e la televisione” è una critica a uno dei dogmi principali del marxismo-leninismo secondo cui le rivoluzioni si combattono sempre per motivi economici.

Quella “qualcosa di più grosso” che “c'era sotto” viene riassunta da Montanelli con la concisione e con la bellezza di un aforisma la cui validità storico-politica può essere discussa, ma il valore morale ed estetico no: «A Budapest il comunismo è morto: lo dico con profonda convinzione. E non c'è artificio dialettico che possa risuscitarlo. Di esso non rimane che un esercito irto di cannoni, che sparano contro gli operai, gli studenti e i contadini.»⁴

Questo insegnamento liberale era esattamente il contrario di quello propagato dal Partito Comunista Italiano, allora “eurostalinista”⁵, “infangatore” della “controrivoluzione” ungherese⁶, apologista della repressione sovietica, collaborazionista dell'Armata Rossa, “un partito rimasto l'unico a disputare a quello francese il primato del servilismo e della vigliaccheria”.⁷

«Perché se Togliatti, alla vita umana, attribuisce un'importanza, o soltanto un significato, non sarebbe quello che è: il capo di un partito che, in nome del proletariato, della vita umana (altrui) ha sempre disposto con disinvoltura e l'unica domanda che si pone, di fronte ad essa, individuale o collettiva, è se sia “tecnicamente” preferibile rispettarla o sopprimerla.

Lo “sbaglio”, per lui, può essere soltanto qui: nella scelta del bersaglio, nei tempi e nel metodo dell'operazione, nell'“opportunità” di vibrare il colpo. Purtroppo, di fronte ai bersagli di Budapest, non c'è dialettica al mondo che possa liberarlo dalle contraddizioni. Non tanto perché il proletariato, in nome del quale l'onorevole Togliatti tenta di farlo, non può esigere lo sterminio d'un intero popolo di cui il proletariato era diventato, sotto il felice regime di democrazia popolare, l'esclusiva classe dirigente; quanto perché oggi esso oppone ai carri armati sovietici la più sovietica di tutte le forze di resistenza: quella dei *soviet*.

Questi *soviet* non sono nati ora, come uno stratagemma escogitato all'ultimo momento per mettere in imbarazzo i russi e il loro fantoccio Kádár. Si erano costituiti a Csepel, la Sesto San Giovanni di Budapest, sede dei più importanti stabilimenti metallurgici, al momento della prima rivolta. Ed erano già in piena funzione il 31 ottobre, quando andai a vederli.»

È grave il monito e l'attacco di Montanelli contro quegli intellettuali, anche insigni, che avevano assecondato la campagna diffamatoria del partito di Togliatti (fra i quali gli italianisti Carlo Salinari e Giuseppe Petronio, il latinista Concetto Marchesi, lo storico della filosofia Ludovico Geymonat, il filosofo Antonio Banfi, il matematico Lucio Lombardo Radice, Davide Lajolo biografo di Pavese, Maria Antonietta Macciocchi storica della rivoluzione napoletana e della Repubblica Partenopea...)»⁸ Di fronte al “tradimento dei chierici” (per usare la famosa espressione di Julien Benda e di Mihály Babits) Indro Montanelli ha difeso anche l'onore dell'“intelligencija” italiana. Alla “dialettica” fasulla dell'“eurostalinismo” ha contrapposto la propria esperienza di “inviato speciale” sull'entusiasmo degli ungheresi insorti, la propria testimonianza “in loco” su come gli ungheresi in quelle giornate della speranza hanno espresso la loro volontà di appartenere per sempre e del tutto all'Europa Occidentale:

«Appena entrato in Ungheria, ho avuto l'impressione di averla liberata io, tale era l'entusiasmo che il mio passaporto e la mia automobile italiana suscitavano ovunque. Non avevo mai distribuito tanti baci, autentici baci, in vita mia. E sono arrivato a Budapest con il cappello crivellato dalle asticcioline delle bandierine che mi ci avevano infilate e che dovevano fare di me la caricatura di un pellerossa. Un giovanotto mi baciò la mano, come se fossi stato un monsignore, e scoppiò a piangere. Ancora un po' e scoppiavo a piangere anch'io. Il mio autista, Mannavola, si trovò a un certo punto tre bambini in braccio e non sapeva dove metterli.»⁹

E per l'Europa e per il mondo ha sintetizzato così mirabilmente il significato storico della rivoluzione ungherese: Budapest “liberando se stessa ha liberato l'Europa dalla paura della Russia”.¹⁰ Per questo definisce la “Rivoluzione d'ottobre magiara” come “il più bello e nobile episodio della storia europea di dopoguerra”.¹¹

Il 1956 continuava ad ossessionare Indro Montanelli per molti anni e ad ispirare in lui opere in forme d'arte così diverse come nessun altro evento storico europeo. Così è nato, nel 1960, quasi come la tarda realizzazione dei suoi sogni giovanili di diventare scrittore, il dramma intitolato *I sogni muoiono all'alba*. Il titolo nell'età dell'Illuminismo avrebbe suggerito qualcosa di ottimista: la scomparsa dei "mostri" di Goya "quando dorme la ragione", la fine dell'oscurantismo notturno ai primi raggi del sole, dei "lumi della Ragione" quando, citando il Parini, "sorge il sole in compagnia dell'alba..." Ma nell'opera teatrale montanelliana si tratta dell'alba più tragica della storia ungherese moderna: il 4 novembre 1956 quando i carri armati sovietici hanno invaso la capitale e hanno soffocato nel sangue la libertà di un popolo. E anche le speranze, "i sogni" di chi simpatizzava con quel popolo, come il giovane comunista italiano che alla fine muore insieme con una ragazza rivoluzionaria ungherese. Da questo dramma "classicista" che mantiene le tre unità aristoteliche (di luogo, di tempo e d'azione)¹² Montanelli ha tratto anche un film, l'unico film del quale era il regista, nel 1961.

Se il 1956 ha reso Montanelli drammaturgo e regista, ha fatto diventare poeta l'editore milanese (anche suo) Alberto Mondadori (1914–1976). Il suo *Canto d'ira e d'amore per l'Ungheria* pubblicato nel 1959, ma scritto nel 1957 è un monumento poetico – fra il poema eroico e il ciclo di componimenti lirici, contenente anche una partitura che dà al libro la sembianza di "Gesamtkunstwerk" – ai "crociati senza croce e senza spada" della libertà.¹³ I due motti che aprono il volume, da *Dies irae, dies illa* e da una poesia di Rimbaud, collegando l'antico con il moderno e il sacro con il profano, suggeriscono la dimensione universale e quasi mitica, al di sopra della storia, della Rivoluzione ungherese.¹⁴ Le successive citazioni da Sergio Esenin, Alessandro Block e Wladimir Majakovskij sulla Rivoluzione Russa, e poi da Marx ed Engels, contengono un'allusione politica presente (come abbiano visto) anche in Montanelli, cioè che i veri proletari, i veri operai, i veri "soviet" (consigli operai) erano dalla parte dei ribelli, non certo da quella del cosiddetto "stato operaio" comunista e dell'Unione Sovietica.¹⁵ Con lo stesso intento vengono nominati, appellati, tirati in causa vari poeti rivoluzionari di sinistra: Paul Eluard, Louis Aragon, Pablo Neruda, Bertolt Brecht, ("dove siete?").¹⁶ E completiamo l'elenco con il nome di János Pilinszky anche se non era né nominato, né (probabilmente) conosciuto dal "poeta-collega" italiano, perché l'espressione "uccisi, ardono tutti nella vetrosa notte" ricorda le parole del lirico ungherese "ardo nella vetrina del presente" (a jelenidő vitrinében égek)¹⁷ Il motivo cristologico, l'allusione alla passione di un popolo che soffre, che viene umiliato, crocifisso e che risorge suggerisce un'interpretazione anche religiosa della rivoluzione d'Ungheria. (Di tutta l'Ungheria, non solo di Budapest: non a caso vengono nominate varie città e "province

ungheresi" che il poeta dichiara di amare.¹⁸) La storia, attraverso l'arte, si eleva al mito:

Perché il Mito dunque si compia,
quanto orrore ancora
ci toccherà patire?

E a demoniaca notte reggere?

E il capo chinare allo schianto
di ogni ora che l'innocenza uccide?

E solitari
lentamente smorire
sfinita giovinezza
inutile vecchiaia
senza voce
senza parole?

Tieni serrato il tuo pugno
compagno
alto levalo
sui marosi delle bandiere rosse
al vento teso ondeggianti,
seme di giustizia agli affamati
volo di speranza nella umana notte
germoglio di libertà a folle risolte.

È infinibile il cammino
come lungo il discorso della storia
ombre esauste di condannati a vita
riviere di sangue
montagne di giustiziati
foreste d'ossa pietrificate
ma bisogna passare
anche privi di braccia
di occhi di mani di petto
anche se l'anima è vuota
come i cieli che sovrastano
cruciosi
di nuove sventure avvisandosi
anche se irato non credi
anche se vorresti solo restare
per piangere
bisogna passare
anche se nel volto massacrato
unico segno la bocca
basta per dire parole
quelle che tutti capiscono
a dare una voce all'amore
tra i denti spezzati parliamo
un linguaggio comune.

Io non sono niente.

Anch'io sono morto,
hanno ucciso anche me
lampi atroci di un sole nero,
grido
come di tenebre definitive

l'uomo
che – di pena vergine
e umanamente riedificato –
i miti, onde gli astratti riscattasse,
ci avevano promesso
e tra le ombre udisse
dell'inno quotidiano, ridestarsi
il segreto
di probabile giornata
che abitabile renda la vicenda.

Un granello io sono
della spiga matura ai cieli aperti,
lacrime e ardore per voi,
impasto, sono, di passioni e di peccato.

Per le tue strade vorrei camminare
Budapest
a pentirmi

i miei passi udire
che sui tratturi fruscino
della Selva Baconia

con le mie mani forti
le macerie impastare
con le acque rosse del Tibisco
perché pane diventino

gli occhi donare ai ciechi
la lingua ai muti
le gambe agli amputati e le braccia

il cuore alle madri
dementi di supplizi,

e non ho che la mia voce.

Ridovrei vedere, ora,
nella notte senza fiamme
una lucentezza smarrirsi
di voci.

Voci di grandezza libere
d'innocenza echi protratti
non fanno più rumore
di un filo impercettibile oramai
di rondini.

Ma non può che prevalga il silenzio:
invano riprova l'empietà –
nella vostra notte – il canto
smorzare dei galli all'aurora.
Alti rovesci
lucidi chiari, come di pioggia
spezzante

si alzano, oggi, con il giorno.

Resta un lento orologio

le ore battere
della speranza,
sempre che là, tra voi,
mi ritrovi – d'ogni viaggio compagni
sotto un selvaggio sole –
pietra di sangue.

La mia voce ad umiltà –
senza tregua del privilegio
le colpe rimisura –
restituisco, alle vostre unità
che l'arcano percuotono del mondo:
tutto come in luogo sicuro
in voi riporre se, temeraria anzi,
volete – ebbro volo da scoperti cieli,
o come forte cavallo
nell'ultimo spazio vittorioso –
la verità della terra erompa
che l'ha fatta

e il pugno levato,
squartaticcio fecondo
nelle porche infitto

d'immortalante inverno,
a milioni gemme germogli
nella luce rosse –
d'indeclinabile avvenire
modi fatali –
irrecusabile della fraternità.¹⁹

Diverso è l'insegnamento che Ignazio Silone (1900–1978) uno dei più grandi narratori italiani ha tratto dalla “lezione di Budapest”. Proprio così si intitola (*La lezione di Budapest*) il suo saggio apparso nel dicembre del 1956 quasi contemporaneamente in italiano nella rivista romana *Tempo Presente* e in francese nel quotidiano parigino *L'Express* e poi, in forma definitiva nel volume *Uscita di sicurezza* pubblicato nel 1965 dalla casa editrice fiorentina Vallecchi (poiché Mondadori – sì, proprio Mondadori – lo ha rifiutato).²⁰ *Uscita di sicurezza* è un “autobiografia”²¹ irregolare, la storia non di una vita, ma di una presa di coscienza, di un’evoluzione (“Bildung” o “Entwicklung”), di una maturazione ideologica, la cronaca “esemplare” dei rapporti di un uomo di Sinistra con la “chiesa” comunista, della rottura o “uscita” di un eretico, di un “ex”²² scomunicato e calunniato per aver abbandonato il Partito del quale era uno dei fondatori, mentre a essere stato infedele non era lui, bensì il Partito, traditore della causa umana per l'idolatria totalitaria. L’“uscita di sicurezza” significa questo per Silone: “ci si libera dal comunismo come si guarisce da una nevrosi”²³ per arrivare a un socialismo democratico alimentato dalla filantropia e dalla moralità del Cristianesimo. La “guarigione” sarebbe dovuto avvenire già negli anni Trenta, durante il feroce terrore staliniano, ma per molti è avvenuto solo per effetto del '56 ungherese. E per alcuni nemmeno allora. Silone attacca Togliatti e compagni con una veemenza non inferiore a quella del

liberale Montanelli, con l'amarezza e l'indignazione di un ex compagno ingannato e deluso:

«Sì, Togliatti ha fatto le sue scuole, come si dice in francese, e prima d'essere staliniano è stato bukariniano; dunque è più duttile di Thorez. Non bisogna tuttavia dimenticare che, per molti anni, egli fu uno degli strumenti più docili del terrore moscovita, il complice dei Rákosi e dei Gerő nei misfatti più gravi a Mosca, e in Spagna, corresponsabile della liquidazione di Béla Kun, di Remmele e del Comitato Centrale del Partito comunista polacco. Egli fece insomma, tutto il possibile per farsi perdonare da Stalin il precedente bukarinismo e vi riuscì brillantemente.»²⁴

Ma la dura critica morale di Silone investe anche gli intellettuali "progressisti" occidentali (l'allusione a Sartre "scrittore, filosofo, uomo di teatro" nello stesso tempo è evidente):

«Questo rivela negli operai di Budapest, senza più l'ombra di un dubbio, qualità morali e politiche che rendono grottesca e assurda la raffigurazione di Sartre.

Voi dunque, cari amici progressisti, avete predicato durante molti anni in Occidente la fiducia assoluta in Stalin e nella sua dittatura; avete messo a servizio della propaganda russa il vostro prestigio di scrittori, di filosofi, di uomini di teatro; avete trascinato dietro di voi migliaia di giovani intellettuali; e tutto a un tratto venite a manifestarci la vostra sorpresa e la vostra delusione, senza spiegarci come e perché sia stato possibile quell'eccesso di fiducia. Ecco uno dei vostri, Vercors, che ha avuto almeno la franchezza di confessare: "Non è vero che non sapessimo niente". E allora? Nessuno vi ha ingannati, voi stessi, ahimè, vi siete autoingannati.»²⁵

Contro i "chierici traditori" Silone invoca l'esempio degli scrittori ungheresi come Gyula Háry e Péter Veres che alla "peggiore tirannia, quella delle parole"²⁶ hanno risposto con la parola libera, onesta, veritiera.

«Ma dove sono finite, ormai, quelle identificazioni? Si ha il diritto, io penso, di chiederne notizie al suo inventore. Se mai sono esistite, non sono affondate nel Danubio, sotto i ponti di Budapest vigilati dalle truppe russe, chiamate sovietiche? Ascoltate cosa ne pensa Julius Hay, che lo ha osservato sul posto: "Per anni" egli ha detto "ho creduto che il nostro fosse un regime socialista – magari con deviazioni ed errori – oggi non lo credo più. Ignoro il nome che i sociologi daranno al tipo di regime che abbiamo subito, ma so, per quanto mi riguarda, che in questo sistema la deviazione era tutto e il socialismo nulla... La direzione ha distrutto il partito. Esso non esiste più". Chiaro e conciso come un epigrafe.»²⁷

(Cfr. Montanelli: *A Budapest il comunismo è morto.*)

In che cosa consiste, in ultima analisi, la "lezione di Budapest" secondo Ignazio Silone? Qual'è l'essenza della rivoluzione del "popolo in armi" e degli intellettuali armati della Parola? Sentiamola:

«La storia delle idee e dei metodi socialisti la si potrebbe ora esporre, limitandoci a raccontare, per filo e per segno, le esperienze contraddittorie di questo rivolgimento di popolo. L'unità di tempo e di luogo,

che si considerava un espediente artificioso della tragedia classica, ha sovrastato l'incalzare degli eventi. Il Palazzo d'Inverno, Kronstadt e Barcellona si sono succeduti sulle rive del Danubio con la rapidità delle edizioni straordinarie di un giornale a grande tiratura. A onore degli scrittori comunisti ungheresi si deve riconoscere che essi non si sono lasciati sorprendere dagli avvenimenti. Essi li avevano previsti, persino annunciati, e li hanno accolti come una tragica necessità. Venuto il momento, non hanno esitato tra il partito e il popolo, tra l'ideologia e la verità. È quasi incredibile. Che esempio e che lezione per noi tutti.»²⁸

Ricordiamo queste parole che coincidono con l'affermazione di Hannah Arendt secondo la quale la Rivoluzione ungherese era una rivoluzione antitotalitaria, la prima e la più grande in tale senso:

«L'importanza storica della recente rivolta ungherese consiste appunto nel rifiuto della menzogna totalitaria: socialismo? sì; partito unico, unanimità obbligatoria? No.»²⁹

La conclusione del saggio siloniano può concludere anche la nostra rassegna:

«La crisi della nostra epoca non risparmia, dunque, nessun paese. Non ci sono più frontiere geografiche della pace, della libertà e della verità. Queste frontiere passano all'interno di ogni paese e nell'interno di ognuno di noi. Che fare dunque? Julius Hay ha suggerito *"un patto offensivo e difensivo con la verità"*. Lo trovo giusto. Bisogna anzitutto riconciliarsi con la verità e stabilire un rapporto diretto con essa. Rinunziare, una volta per sempre, agli intermediari. Rinunziare a quelli che ci ordinano quando dobbiamo aprire gli occhi e quando dobbiamo chiuderli e che cosa dobbiamo pensare. Forse è questo, dopo la lezione ungherese, il dovere più importante degli intellettuali, detti di sinistra. Dobbiamo apprendere dal popolo le sue verità, anche quelle nascoste, e fargli conoscere le nostre.»³⁰

Note

1. Marcello Staglieno: Montanelli. Novant'anni controcorrente, Mondadori, Milano, 2001, p. 282
Paolo Granzotto: Montanelli, Il Mulino, Bologna, p. 131

2.. Staglieno, p. 33 Granzotto, p. 31

3. Indro Montanelli: La sublime pazzia della rivolta. L'insurrezione ungherese del 1956, Rizzoli, Milano, 2006, p. 89

4. Montanelli: La sublime pazzia della rivolta, p. 93

5. Enzo Bettiza: 1956. Budapest: i giorni, della rivoluzione, Oscar Mondadori, Milano, 2007, p. 71

6. Alessandro Frigerio: Budapest 1956. La macchina del fango. La stampa del PCI e la rivoluzione ungherese: un caso esemplare di disinformazione, Lindau, Torino, 2012

7. Montanelli: La sublime pazzia della rivolta, p. 92

8. Frigerio, pp. 91, 111, 169 Indro Montanelli – Mario Cervi: L'Italia dei due Giovanni, Rizzoli, Milano, 2001, pp. 38–48

9. Montanelli: La sublime pazzia della rivolta, p. 28

10. Montanelli: La sublime pazzia della rivolta, p. 29

11. Montanelli: La sublime pazzia della rivolta, p. 94

12. Indro Montanelli: I sogni muoiono all'alba, Rizzoli, Milano 1960

13. Alberto Mondadori: Canto d'ira e d'amore per l'Ungheria, edizioni di Camaiore, Verona, 1959, p. 83
 14. Mondadori, p. 11
 15. Mondadori, pp. 19–33
 16. Mondadori, pp. 42–54
 17. Mondadori, p. 84
 Cfr. Pilinszky János Összegyűjtött versei, Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest, 1987, p. 71 (Van Gogh)
 18. Mondadori, pp. 85–97
 19. Mondadori, pp. 67–77
 20. Ignazio Silone: Uscita di sicurezza, Oscar Mondadori, Milano, 2001, pp XXIV–XXV, XXVIII

21. Silone, pp. X, 238
 22. Silone, pp. 126–127
 23. Silone, p. 105
 24. Silone, p. 157
 25. Silone, p. 132
 26. Silone, pp. 156–157
 27. Silone, p. 148
 28. Silone, p. 155
 29. Silone, p. 162
 30. Silone, p. 168

TRADURRE – TRADIRE – INTERPRETARE – TRAMANDARE

- A cura di Meta Tabon -

Petőfi Sándor (1823-1849)
A SZABADSÁGHOZ

Oh szabadság, hadd nézzünk szemedbe!
 Oly sokáig vártunk rád epedve,
 Annyi éjen által, mint kísértet,
 Bolygott lelkünk a világban érted.

Kerestünk mi égen-földön téged
 Egyetlenegy igaz istenséget,
 Te vagy örök, a többi mind bálvány,
 Mely leroskad, egy ideig állván.

S mégis, mégis számkivetve voltál,
 Mint a gyilkos Kain bujdokoltál,
 Szent nevedet bitóra szögezték,
 Érkezésedet hóhérok lesték.

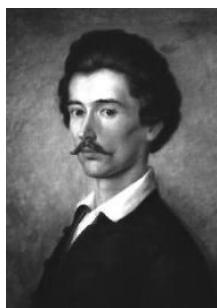
Megszűnt végre hosszú bujdosásod,
 Sírba esett, ki neked sírt ásott,
 Bevezettünk, s uralkodás végett
 Elfoglaltad a királyi széket.

Te vagy a mi törvényes királyunk,
 Trónusodnál ünnepelve állunk,
 Körülötted miljom s miljom fáklya,
 Meggyúlt szíveink lobogó lángja.

Oh tekints ránk, főséges szabadság!
 Vess reánk egy éltető pillantást,
 Hogy erőnk, mely fogy az örömláztól,
 Szaporodjék szemed sugarától.

De, szabadság, mért halvány az orcád?
 Szenvedésid emléke szállt hozzád?
 Vagy nem tettünk még eleget érted?
 Koronádat a jövőtől félted?

Ne félj semmit, megvédünk... csak egy szót,
 Csak emeld föl, csak mozdítsd meg zászlód,
 S lesz sereged ezer és ezernyi,
 Kész meghalni vagy diadalt nyerni!



Sándor Petőfi (1823-1849)
ALLA LIBERTÀ

Oh libertà, fatti guardare negli occhi!
 Troppo tempo t'aspettavam ansiosi,
 come fantasma, ogni dove, tante notti,
 l'anima nostra errava per trovarti.

Ti cercavamo in cielo e in terra
 te, unica vera divina essenza,
 tu sei eterna, tutti gli altri idoli sono
 che crollano, perdurano poco.

Eppure purtroppo eri esiliata,
 come l'uccisor Caino, ti sei velata,
 il tuo sacro nome era messo alla gogna,
 carnefici in agguato spiavano la tua venuta.

Infine, il tuo lungo esilio è cessato
 e nel fosso cadde chi per te l'ha scavato,
 ti abbiamo condotto per farti regnare
 perciò hai occupato il trono reale.

Tu sei il nostro legittimo sovrano;
 noi stiamo solenni innanzi al tuo trono,
 tanti milioni di fiaccole a te attorno,
 sono le fiamme dei nostri cuori che ardono.

Oh guardaci, sublime libertà!
 dacci uno sguardo di vitalità
 che la nostra forza rosa dall'euforia
 dai raggi dei tuoi occhi vigorosa sia.

Ma, libertà, perché è pallido il tuo volto?
 Delle tue pene t'ha assalita il ricordo?
 Oppur noi oziavam darsi da fare per te?
 Pell'avvenir del tuo serto hai da temer?

Non aver paura..., noi ti difendiamo
 a una tua sola parola. Sventola lo stendardo
 e avrai migliaia e migliaia di squadre
 per te pronte a morir oppur a trionfare!

S ha elesnénk egy szálígy mindnyájan,
Feljövünk a sírbul éjféltájban,
S győztes ellenségednek megint kell
Küzdeni... kísértő lelkeinkkel!

Pest, 1848. március 27-e előtt.

E se dovessimo cadere noi tutti,
a mezzanotte sorgeremo dai tumuli
e il tuo vittorioso nemico nuovamente
coll'ombra di spettri dovrà combattere!

Pest, prima del 27 marzo 1848.

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

HA AZ ISTEN...

Ha az isten ekkép szólna hozzám:
„Fiam, én neked megengedem,
Hogy úgy halj meg, mint magadnak tetszik.”
Erre kérném akkor istenem:

Legyen ősz, de szép, szelíd, derült ősz,
Sárga lombon fényes napsugár;
Sárga lomb közt zengje végdalát egy
A tavasztól elmaradt madár.

S valamint az őszi természetre
A halál jön észrevétlenül:
Énreám is így jöjjen... csak akkor
Vegyem észre, ha mellettem ül.

Ekkor, mint a lombon a madárka,
Zengjem én is el végdalomat
Bűvös hangon, mely le a sziveknek
Fenekére s föl az égbe hat.

És ha vége a varázséneknek:
Ajkaimat egy csók zárja be,
A te csókod, széke szép leány, te
Földi lények legdicőbbike! –

De ha ezt nem engedné az isten,
Képném akkor, hogy tavasz legyen,
Harc tavasza, hol rózsák teremnek,
Véres rózsák, férfikebleken.

S lelkesítve zengjenek a harcok
Csalogányai, a trombiták,
Ott legyek, s az én szivemből szinte
Nőjön egy halálos vérvirág.

S ha ledőlök ekkor paripámról:
Ajkaimat egy csók zárja be,
A te csókod, te szép szabadság, te
Égi lények legdicőbbike!

Szalkszentmárton, 1845. augusztus 20. - szept. 8. között.

SE IL SIGNOR MI DICESSE...

Se il Signor mi dicesse: figliol mio,
La morte che ti par più lusinghiera
Di sceglier ti concedo —, allora a Dio
Io questa volgerei calda preghiera:

Sia un autunno seren, placido e bello,
Splenda su i gialli rami il sol dorato,
L 'ultimo canto suo canti un augello
Di primavera indietro ancor restato.

E come ne l'autunno lenta lenta
Giunge la morte a' campi e inavvertita.
Così pure a me giunga e ch'io la senta
Solo quando m'avrà tolto di vita.

E canti io pure l'ultimo mio canto,
Come l'augello fra le smorte frondi,
E sia in tuono di fascino, d'incanto
Che il cuor penétri e sino al cielo affondi.

E allor che il canto mio sarà finito.
Mi chiuda alfin la via de la favella
Un bacio, il tuo, fanciulla, bacio ambito,
De le figlie terrestri o la più bella!

Ma se questo, o buon Dio, non mi consenti,
Allor sia primavera, i giorni eletti
De le battaglie, de le rose ardenti,
Rose di sangue su gli umani petti.

Suonin le trombe — gli usignoli delle
Battaglie; — i prodi spronino al valore:
Ed io colà combatta; una di quelle
Rose di sangue spunti su 'l mio cuore.

E allor che dal caval cadrò ferito,
Mi chiuda alfin la via de la favella
Un bacio, o libertà, il tuo bacio ambito.
De le figlie del cielo o la più bella!

Szalkszentmárton, tra il 20 agosto e l'8 settembre 1845.

Traduzione di Giuseppe Cassone (1843-1910)

HOMÉR ÉS OSSZIÁN

Hol vannak a hellenek és hol a celták?
Eltűntenek ők, valamint

OMERO ED OSSIAN

Dove sono gli Elleni e i Celti, dove?
Sono scomparsi

Két város, amelyet
A tengerek árja benyel,
Csak tornyaik orma maradt ki a vízből...
E két torony orma: Homér s Osszián.

Koldús vala az,
Királyfi emez. Mi különbség!
De egybe' hasonlatosak:
Mindketteje vak volt.
Szemfényeiket tán
Lelkök lobogó tüze, önnön
Dicsőségök ragyogása vevé el?

Nagy szellemek ők! ha
varázskézeik Érintik a lant idegét,
Mint isten igéje, világot
Alkotnak az ember elé,
Mely bámulatos szép
És bámulatos nagy. –

Halljátok Homért?
Dalában a mennyei bolt
Egy csendes örömmek örök mosolya,
Ahonnan a hajnali bíbor
S a déli sugár aranya
Oly nyájasan ömlik alá
A tengeri szőke habokra
És bennök a zöld szigetekre,
Hol istenek úzik az emberi nemmel
Boldog vegyülésben
Játékidat, oh gyönyörű szerelem.

S látjátok amott Ossziánt?
Az éjszaki tenger örök-ködű földén
Vad szikla fölött viharokkal együtt
Harsogja dalát az alaktalan éjben,
És feljön a hold,
Mint a lemenő nap,
Oly vérvörösen,
S zord fénybe borítja a rengeteget,
hol Bolygnak seregestül
A harc mezején elesett daliák
Bús szellemei.

Minden mi világos,
Minden mi virágzó
Dalodban, oh koldusok őse, Homér!
Minden mi sötét,
Minden mi sivár
Dalodba', királyi utód, Osszián! –

Csak rajta, daloljatok egyre,
Verjétek a lantot, az isteni lantot,
Homér s Osszián!
Eljönnek az évek
Századjai s ezredei; letipornak
Mindent könyörtelenül, oh, de
Ti szentek vagytok előttök;
Mindenre a sárga halált lehelik,
Csak ősz fejetek koszorúja marad zöld!

come due città
inghiottite dal flutto degli oceani;
le cime di due torri solamente
emergono dall'acqua,
le cime di due torri, Omero ed Ossian.

Mendico l'uno,
principe l'altro. Che sorte diversa!
Eppure quanto simile:
entrambi ciechi! Persero la luce
degli occhi per il fuoco fiammeggiante
dell'anima, per il fulgore acceso,
vivido, della loro stessa gloria?

Spiriti eccelsi! Sfiorano le corde,
con le magiche mani, della lira:
come il verbo di Dio sanno creare
innanzi all'uomo, un mondo
stupendamente bello,
stupendamente grande.

Udite Omero? C'è l'eterno riso
della gioia serena, nel suo canto,
di un cielo che diffonde
la porpora dell'alba e dei meriggi
l'oro sui biondi flutti
e sull'isole verdi
del mare, dove lieti, uomini e dei,
giocondamente frammischiati,
festeggiano i tuoi giochi, amore,
adorabile amore.

Ed Ossian, lo vedete là? Il suo canto
risuona nella notte senza volto,
sulla distesa di nebbie dei mari
del Nord, sopra le rocce
selvagge, insieme alle tempeste.
E la luna si leva come un sole
che muore, rutila di sangue;
getta inclemente luce
sulla foresta, dove i mesti spiriti
degli eroi morti combattendo
errano, a schiere.

Tutto ciò che è fiorente
e luminoso echeggia nel tuo canto,
Omero, capostipite mendico.
E tutto ciò che è grigio
e desolato echeggia nel tuo canto,
Ossian, stirpe di re.

Su su, cantate sempre, la divina
lira risuoni al vostro tocco,
Omero ed Ossian.
Gli anni verranno, i secoli, i millenni,
schiacceranno ogni cosa,
senza pietà, ma voi sarete sacri
per essi: il grigio della morte intorno
aliteranno; verde resterà
sul vostro capo canuto la corona.

Szatmár, agosto 1847. augusztus

Traduzione di **Umberto Albini** (1923-2011)

Amerò ancora?
Mi ameranno ancora?

perché non me lo vuoi dire?

Aprile 1990

Tu forse lo sai già,

[...]

170° & 195° ANNIVERSARIO TRA VARI ENIGMI
Omaggio alla rivoluzione e guerra d'indipendenza del 1848/49 e al protagonista poeta Sándor Petőfi (1823-1849)

– A cura di Melinda B. Tamás-Tarr –



Al centro: la coccarda di tricolore (rosso-bianco-verde) sbiadita di Sándor Petőfi

Nel passato in queste occasioni e a proposito della Stagione Culturale Ungherese – Ungheria in primo piano del 2002, dell'Anno Culturale Ungherese e del Risorgimento Italiano nella nostra rivista abbiamo già pubblicato vari saggi, parecchie traduzioni (vs. anche i fascicoli giubilarî e altri degli anni 2011- 2013) riguardanti la rivoluzione ed il Poeta in oggetto. Ora, in maggior parte, cerco di mettere insieme una selezione dei testi finora non pubblicati sulle nostre pagine o riportati soltanto nelle nostre antologie non possedute da tutti i nostri Lettori o Autori.

I. Il governo rivoluzionario ungherese e l'Italia nel 1848/49¹

Nell'ultimo trimestre dell'anno 1847 i politici riformisti ungheresi dell'opposizione che si preparavano all'ultima assemblea degli ordini nobiliari contavano sui cambiamenti che apparivano prossimi e, valutando la situazione internazionale, cercavano di garantire che il paese prendesse parte a questa trasformazione in una misura adeguata agli interessi coincidenti con lo sviluppo europeo. Il loro moderato ottimismo si nutriva *in primis* dei segnali che essi ritenevano di intravedere nell'orizzonte occidentale e che lasciavano intuire come le forze che si opponevano al progresso stessero vacillando. Attribuivano particolare importanza in

primo luogo agli avvenimenti che si stavano svolgendo nella penisola italiana.

Il "Pesti Hírlap", che si può considerare come il giornale semiufficiale dell'opposizione liberale, registrava con gioia il fatto che il partito riformista moderato - che secondo la testata costituiva l'unica soluzione corretta - era stato in grado, anche nel bel mezzo dei fermenti romani, di "impedire lo scontro tra i due estremismi" e di frenare la tempesta pronta a scatenarsi in conseguenza del fatto che gli 'oltranzisti' attivi sotto la direzione del cardinale Ferretti erano stati respinti.

Kossuth constatò, tranquillizzandosi, che in Italia non c'era da temere l'opposizione dei conservatori, perché i principi costituzionali si erano diffusi al punto che "in terra italiana non v'era un solo ghibellino", perché persino Pio IX si era adeguato "alle esigenze costituzionali del secolo". Anche il "Pesti Hírlap" considerava il papa una figura chiave dello sviluppo pacifico. Ne elogiava i meriti acquisiti a vantaggio della formazione e diffusione dello spirito riformista ma riteneva che egli "avrebbe solo potuto avviare verso una soluzione le grandi questioni nazionali dell'Italia, senza tuttavia poterle anche risolverle". Considerava infatti i buoni rapporti intercorrenti tra il partito riformista e Pio IX solo come un'alleanza temporanea derivante dalla relativa arretratezza del livello di evoluzione sociale dell'Italia e pronosticava al capo della Chiesa un destino che lo avrebbe visto come un riformatore che, non riuscendo a tenere il passo con il ritmo del progresso, avrebbe finito per rivelarsi incapace di ricoprire un ruolo guida e sarebbe passato dunque a "lamentarsi di quel progresso, che egli stesso aveva avviato". Il giornale rilevava nel contempo anche l'intensificarsi della competizione politica e il rafforzarsi degli interessi particolari. "Sono stati salutati come re d'Italia il papa a Milano, Carlo Alberto a Genova e il principe a Lucca", segnala il 1° di ottobre, mentre il 3 dicembre riporta che il principe di Modena, allo scopo di mantenere l'indipendenza del principato, si è rifiutato di entrare nell'alleanza doganale che si stava costituendo.

Sulla base di quanto gli risultava, secondo il "Pesti Hírlap" c'era "in tutta l'Italia [...] un movimento rivoluzionario che non può più essere placato durevolmente se non risolvendo le grandi questioni nazionali, quello di una nazione indipendente e quello della costituzionalità". Riconosceva dunque che - così come in Ungheria - il problema della trasformazione borghese costituzionale e quello della questione nazionale si presentavano insieme, strettamente correlati, e che compito dei riformisti era risolverli contemporaneamente.

Per quanto concerne la politica estera tra il 1847 e il 1848 l'interesse dell'opposizione ungherese liberale era concentrato principalmente sull'Italia: è qui che essa vedeva svilupparsi processi tali da creare condizioni favorevoli alla risoluzione dei compiti analoghi a quelli che si ponevano anche in Ungheria. Vi vedeva maturare le premesse per una trasformazione costituzionale attuata senza violenza e traeva dagli eventi la giustificazione alle speranze di una trasformazione borghese da ottenersi per vie pacifiche. Tra gli altri questo fu uno dei fattori che spinsero l'opposizione ungherese a rafforzare nel corso del dibattito parlamentare la richiesta di accelerare la trasformazione costituzionale dell'Impero asburgico e a sperare che avesse successo.

Secondo Kossuth e i suoi compagni i cambiamenti avvenuti in Italia toccavano alle fondamenta il destino dell'Impero asburgico e influenzavano in misura rilevante il futuro dell'unità tedesca, sarebbero stati cioè determinanti sotto molti aspetti per l'evoluzione europea

nel suo insieme e per questo uno sviluppo positivo degli esiti di questo processo costituiva primario interesse nazionale per gli ungheresi. Non è dunque un caso che il politico che guidava l'opposizione ungherese, Lajos Batthyány [ndr. tthy: tty cioè doppia ty=t' prepalatale desonorizzata/sorda], si recasse personalmente in visita in Italia settentrionale alla fine del 1847, mentre Kossuth sperava, per effetto dei processi ora descritti, che "gli avvenimenti italiani avrebbero influito in maniera estremamente positiva sull'assemblea ungherese".

L'ondata rivoluzionaria che si propagò nella primavera del 1848 dall'Italia produsse una situazione fondamentalmente nuova per le nazioni dell'Europa centrale che vivevano divise e oppresse. Ai sensi delle leggi approvate da Ferdinando V l'11 aprile del 1848 l'Ungheria conquistò, riguadagnando la piena indipendenza all'interno dell'Impero asburgico, la sua autodeterminazione. I suoi dirigenti politici nel formulare la loro nuova concezione della politica estera partivano dalla probabilità che l'Austria si sarebbe ben presto profondamente trasformata. A loro giudizio l'Impero era stato scosso in misura massima proprio in Italia e i movimenti che si stavano sviluppando nella penisola già minacciavano direttamente la posizione di grande potenza dell'Austria; inoltre, consideravano il distacco della Lombardia alla fine del mese di marzo una questione già decisa e spiegavano l'insorgere di tendenze separatiste come conseguenza della politica sbagliata di Metternich, dell'ampliamento del movimento nazionale italiano e del compimento del processo avviato dal pontefice. Ritenevano necessario che la corte di Vienna affrontasse i cambiamenti in corso e, invece di continuare una lotta che appariva senza speranza e che non faceva che indebolire ulteriormente le forze dell'Impero, concentrasse l'attenzione sulla minaccia russa e sulla necessità di risolvere i problemi economici che si stavano accumulando. Appoggiavano l'idea dell'accordo anche perché da un discorso di Lamartine avevano tratto la conclusione che, in caso di conflitti armati, gli Italiani avrebbero potuto contare sul sostegno della Francia. E da Londra arrivavano notizie secondo le quali anche Palmerston era pronto ad accettare l'indipendenza del Lombardo-Veneto, perché la riteneva un mezzo per salvare la posizione di grande potenza dell'Austria. I riconoscimenti ufficiali di simpatia da parte dei Francesi e degli Inglesi convinsero vieppiù l'opinione pubblica ungherese del fatto che il destino della regione interessata era ormai deciso e, com'è noto, alla fine di maggio anche il ministero Pillersdorf inoltrò la proposta di riconoscimento del distacco della Lombardia.

Le prospettive di politica estera favorevoli al movimento per l'unità d'Italia erano tuttavia offuscate da contrasti interni. Il "Pesti Hírlap" vedeva incarnata in Carlo Alberto, impegnato a creare il cosiddetto Regno dell'Italia Settentrionale, la maggiore forza disgregante; l'autore dell'articolo valutava il progetto del sovrano piemontese come un tentativo teso a portare la lotta per l'indipendenza sino alla conquista, come una

"esuberanza della risvegliata coscienza nazionale italiana" e richiamava l'attenzione anche sul comportamento contraddittorio testimoniato da Carlo Alberto nei confronti della nazione italiana. Faceva notare come il re del Piemonte invece di aiutare Venezia, stesse scendendo a patti con l'Austria e che avrebbe dato la Repubblica in cambio della Lombardia, "perché quella non si prometteva alla Sardegna". Alla Gazzetta ufficiale ("Közlöny" [ndr. ö= eu breve fr.]) del governo ungherese, insediatosi in aprile, giungeva notizia che la politica di Carlo Alberto aveva acceso gli animi dei Lombardi, l'autorità del Sovrano vacillava tra gli Italiani, "Milano ribolle in piena rivolta [...] cresce l'opposizione nei confronti di Carlo Alberto". Considerava come ulteriore sviluppo negativo con effetti disgregativi sul movimento per l'unità italiana anche il fatto che la reazione, a partire dal 15 maggio, aveva guadagnato visibilmente terreno a Napoli, suscitando nuove esplosioni.

Nella primavera del 1848 quindi i politici ungheresi si rendevano conto delle rafforzate tendenze disgregatrici presenti nel movimento nazionale italiano, ma confidavano nel fatto che i contrasti sarebbero stati facilmente superati respingendo in secondo piano le richieste repubblicano-radicali. Li riempiva tuttavia sempre più di preoccupazione il fatto che nei mesi dell'estate si erano intensificati in maniera evidente i preparativi degli Asburgo volti a riprendere il possesso dell'Italia settentrionale.

Il portavoce del ministro delle Finanze del governo ungherese, il "Hírlap" di Kossuth, il 2 luglio apprendeva notizia delle trattative assai fruttuose del pontefice a Innsbruck e sperava che "ben presto il conflitto cesserà". L'articolo di Kossuth del 4 luglio caldeggiava il ristabilimento della pace, anche perché secondo lui "laggiù in Italia il sangue dei nostri prodi ungheresi scorre per l'Austria in una lotta insensata, che deploriamo". Per risolvere il problema, definito di "importanza europea" il ministro delle Finanze propose che venisse tracciata una nuova linea di confine lungo il corso del fiume Adige: i territori situati a sud di essa si sarebbero dunque staccati dall'Austria e a quelli invece che sarebbero rimasti in mano agli Asburgo dovevano essere garantite libere istituzioni. Nello stesso tempo egli definiva questa come la condizione necessaria in cambio dell'invio di truppe ausiliarie ungheresi sollecitato dal sovrano asburgico - in base alla Prammatica Sanzione - e aggiungeva: "noi non forniamo aiuto perché la nazione italiana venga oppressa, anzi, ci opponiamo esplicitamente".

L'opinione pubblica ungherese sperava che alla soluzione della questione italiana si arrivasse pacificamente e nello spirito costituzionale anche perché riteneva, con fondamento, che - come evidenziato da Mór Perczel [ndr. cz: c=z v. Tiziano] nei suoi interventi parlamentari il 1° agosto - nei progetti segreti degli ambienti legati alla corte di Vienna "già da tempo corre voce che, nel momento in cui dovessero arrivare alla vittoria, ci penserebbero poi loro a fare ordine a Vienna e in Ungheria". Il deputato,

appartenente all'opposizione radicale del governo Batthyány, poneva, inoltre, in evidenza la comunanza di interessi della libertà ungherese e italiana. Nello stesso tempo, conoscendo le interazioni che si andavano manifestando nello sviluppo degli eventi, anche József Eötvös [ndr. eö, ö = eu breve fr-], ministro per gli Affari di Religione, e della Pubblica Istruzione, giunse alla conclusione che "la libertà è interesse talmente comune a tutti i popoli che far cessare l'oppressione, laddove sussista, costituisce per tutte le nazioni libere non soltanto un dovere ma anche il più importante degli interessi".

Dati gli sviluppi della situazione internazionale, sfavorevoli in generale e anche per quanto concerneva l'Italia, i politici ungheresi apprendevano con inquietudine crescente le notizie sui dissidi che si andavano evidenziando tra le fila dei fautori dell'unità italiana. Secondo il giudizio del "Hírlap" di Kossuth "le aspirazioni all'unità d'Italia si stanno vieppiù separando dai movimenti regionali. Il re di Sardegna aspira a essere il sovrano d'Italia, mentre il pontefice da un po' di tempo si è ritirato in secondo piano davanti ai movimenti divenuti sanguinosi. L'ideale dell'unità italiana sembra volersi realizzare nella persona del monarca [...], ma in Italia non sono pochi neanche gli elementi repubblicani".

Kossuth cercava di valutare se gli sforzi fossero destinati ad avere o meno successo, chiedendosi se "Carlo Alberto fosse davvero coinvolto dall'ideale dell'unità d'Italia" o se non volesse invece sfruttare a vantaggio della propria dinastia "la santa lotta della nazione". Dopo il ritiro di Pio IX l'opinione pubblica ungherese non vedeva altra possibilità per il movimento nazionale italiano se non quella di schierarsi con il re di Sardegna. Avrebbe egli potuto realizzare tutto quello per cui il capo della Chiesa si era dimostrato inadeguato?

Secondo il "Hírlap" di Kossuth il sovrano di casa Savoia "quasi ovunque è amato solo per forza" e accettano di porsi sotto il suo comando solamente perché in lui vedono la forza che può liberare l'Italia. Secondo il discorso del 20 luglio di Kossuth, che ancora cercava il compromesso con Vienna, Carlo Alberto non aveva diritto al Regno del Lombardo-Veneto più di quanto non ne avesse Jelačić/Jelačić alla corona croata, né aveva diritto di partecipare alla lotta condotta per la libertà del popolo italiano più di quanto non ne avesse lo zar russo di intromettersi nei contrasti illirico-ungheresi. Anche Eötvös dubitava che le aspirazioni di Carlo Alberto fossero sincere mentre qualificava esplicitamente la sua lotta come una "guerra di occupazione diretta contro l'Impero austriaco" e, a suo giudizio, "il re di Sardegna utilizza il nome della libertà per ampliare il proprio potere".

Perczel sottolineava, nella risposta destinata a Eötvös, che Carlo Alberto aveva semplicemente "compiuto il suo dovere, così come nemmeno il popolo ungherese potrebbe rifiutarsi di fare nei confronti di un altro popolo ungherese o, se invece si rifiutasse, tradirebbe il proprio stesso sangue. Non ha agito dunque come

tiranno assoluto bensì come sovrano costituzionale e ha fatto ciò che una nazione etnicamente e linguisticamente unitaria ha il dovere di compiere nei confronti di un'altra. Il punto di vista da considerare qui non è come si sia comportato Carlo Alberto nei confronti dell'Impero austriaco, bensì [...] se abbia agito nei confronti del popolo del Lombardo-Veneto nella maniera in cui ciò è consentito al re di una libera nazione costituzionale".

Perczel richiamava giustamente l'attenzione dell'assemblea sul fatto che Eötvös aveva valutato il comportamento del re del Piemonte con un approccio limitato a un unico punto di vista. Analizzando la carriera politica di Carlo Alberto nei decenni precedenti, Ferenc [ndr. c=z v. Tiziano] Pulszky ne evidenziò i sentimenti contrari alla rivoluzione e non tardò a svelarne la presenza anche negli atti da lui compiuti nel 1848: "Questi, signori miei, non è un eroe della libertà, questi segue una politica di occupazione delle regioni che risale a tempi passati e vuole ingrandire il proprio paese".

Nel corso della discussione sul cosiddetto "aiuto all'Italia" i politici ungheresi avevano constatato tra le fila del movimento per l'unità italiana, prossimo allo scontro decisivo con la controrivoluzione degli Asburgo, dissidi sempre più gravi, tali da indurre a dubitare della speranza di un successo, e non riuscivano a identificare un solo uomo di Stato nel quale potessero riconoscere un rappresentante sincero e coerente degli interessi nazionali.

La vittoria conseguita da Radetzky il 25 di luglio a Custoza creò una situazione assolutamente nuova nell'Europa centrale poiché modificò i rapporti di forza all'interno dell'Impero asburgico, e non soltanto aprì un nuovo capitolo nella storia del '48 in Italia ma rese anche possibile alla corte degli Asburgo di muovere contro Vienna e contro l'Ungheria. Nonostante la sconfitta di Custoza Kossuth - benché non sottovalutasse le gravi conseguenze della battaglia - non perse il suo ottimismo. Facendo coraggio anche a se stesso, egli annunciava che "una vittoria effimera non può spaventare lo spirito del secolo al punto da respingerlo nel suo alveo, perché tanto più strariperà quanto più verrà trattenuto con la forza dal proseguire il corso stabilito per lui da Dio, dal processo di sviluppo della borghesia, dall'ideale della libertà e dallo spirito di un'Europa matura".

I dirigenti politici dell'Ungheria, costretta a una guerra di autodifesa nell'autunno del 1848, ritenevano che la lotta tra le forze controrivoluzionarie e quelle costituzionali si stesse avvicinando a una nuova tappa decisiva e cercavano fermenti positivi nell'area in cui i popoli interessati alla ristrutturazione nazionale-territoriale e impegnati a porre le basi dello sviluppo borghese costituzionale si trovavano a scontrarsi con le grandi potenze che si opponevano alla trasformazione.

Il 6 settembre il "Pesti Hírlap" si tranquillizza constatando che lo spirito rivoluzionario si era persino intensificato rispetto al momento successivo alla vittoria di Carlo Alberto e che "l'entusiasmo per

l'indipendenza dell'Italia è più grande che mai". Il "Hírlap" riferiva del progetto di convocare un pre-parlamento italiano, seguendo l'esempio della Germania, e indicava in Gioberti l'uomo politico democratico promotore di questo progetto.

Sembrava così giustificarsi l'ottimismo forzato di Kossuth. La vittoria di Radetzky infatti non aveva infranto l'opposizione italiana, anzi, aveva rafforzato proprio il desiderio di indipendenza nazionale. La sconfitta di Carlo Alberto aveva invece mostrato le fatali conseguenze della mancanza di un accordo e i capi degli Stati italiani decisero di convocare un'assemblea federale sul modello di Francoforte. Il "Hírlap" di Kossuth scrive il 28 ottobre nel resoconto di quella seduta: "Questo avvenimento avrà effetti sulla sorte dell'Italia. Perché è pressoché inimmaginabile che le regioni italiane possano continuare a rimanere decentrate". Anche Gioberti sollecitava l'intervento coordinato da parte dei vari governi. Secondo quanto risultava al "Közlöny", tuttavia, la forza della tendenza monarchica costituzionale era notevolmente ridotta a causa dei dissidi interni irrisolti, quali il conflitto tra i fautori di un Regno con capitale a Roma oppure a Torino e, allo stesso modo il manifestarsi di posizioni repubblicane che sembravano andarsi rafforzando, in particolare in Toscana.

E noto che la rivoluzione a Vienna del 6 ottobre sottrasse al teatro delle operazioni militari dell'Italia settentrionale un numero rilevante di truppe austriache, incrementando in maniera notevole le possibilità di riuscita di una guerra di liberazione. Il popolo sentiva che si offriva quest'occasione e chiedeva, con manifestazioni che divennero quotidiane, che la si cogliesse: "tutta l'Italia centrale e settentrionale è in rivolta e minaccia di istituire la repubblica, se Carlo Alberto non darà il segnale generale all'insurrezione", riferisce il "Közlöny" il 10 novembre e secondo il "Pesti Hírlap" "si sta preparando una nuova terribile sommossa".

Il "Hírlap" di Kossuth continuava però a considerare il sovrano torinese inadeguato a guidare la lotta per la libertà d'Italia, "perché Carlo Alberto a tutt'oggi non è migliorato minimamente. Egli vorrebbe sfruttare i movimenti italiani a vantaggio della propria famiglia ed è pronto a porsi a capo della lega italiana, ma solamente se ne trarrà vantaggi certi. E non rischierà un solo centesimo per la libertà dell'Italia". La politica piemontese condusse anche all'insoddisfazione della popolazione e, come osservavano i politici ungheresi, diede avvio al processo di trasferimento del centro rivoluzionario a Roma. Il 19 dicembre il "Hírlap" di Kossuth riferiva la fuga del pontefice, disgustato dallo spirito dell'epoca, e la vittoria dei romani, che avevano scritto sulla sua bandiera la parola d'ordine "piena libertà e indivisibile nazione italiana"; uno dei redattori arriva alla conclusione che "senza alcun indugio — anzi, a dispetto delle previsioni - Roma comincia a essere il baricentro dei movimenti italiani".

Alla fine del 1848 l'Italia tornò a rappresentare agli occhi del governo ungherese il teatro più importante

delle aspirazioni libertarie in Europa: "Adesso l'Italia diventa un fattore di importanza europea ed è possibile [...] che si decida in seno a lei nuovamente per secoli la sorte di un continente" - sottolinea il "Hírlap" di Kossuth il 12 dicembre -; Kossuth e i suoi trovavano particolarmente fausto l'aumento di interesse del popolo italiano nei confronti dell'Ungheria: "Evviva l'Ungheria, evviva i nostri fratelli ungheresi", gridavano nelle strade di Como. E ritenevano non meno importante il fatto che questa simpatia facesse sentire i suoi effetti anche a livello di governo. Per preparare l'avvio di rapporti ufficiali tra i due popoli i dirigenti ungheresi inviavano in Piemonte Giuseppe Carosini, uno degli agenti più fedeli della lotta per la libertà, affidandogli il compito di informare il governo torinese della situazione della questione magiara.

Sempre su incarico di Kossuth arrivava a Torino Lajos Splényi, per trattare dell'alleanza italo-ungherese già sollecitata sin dagli inizi di ottobre da László Teleki. L'ambasciatore ungherese entrava in stretto contatto con il nuovo primo ministro del partito democratico, Gioberti, e riusciva a ottenere di essere ufficialmente riconosciuto agli inizi di dicembre come ambasciatore temporaneo; il re di Sardegna designava anche il proprio rappresentante ufficiale in Ungheria nella persona del colonnello Monti.

Tutto questo consentiva di non ritenere esagerata la seguente dichiarazione rilasciata alla fine di dicembre da Splényi: "Il governo italiano considera l'Ungheria come la sua ancora di salvezza". Nei primi mesi del 1849, nel momento in cui la controrivoluzione aveva oramai sostanzialmente riconquistato terreno in generale in tutta Europa la direzione ungherese, nel bel mezzo dell'offensiva asburgica e dei preparativi di intervento russi dello zar, riconoscendo le conseguenze negative della politica di grande potenza conservatrice e avendone verificato i limiti, si rivolse verso i movimenti rivoluzionari dell'Europa centrale cercando, per le proprie speranze ridotte a un barlume, appigli tra l'altro nel rinnovato slancio delle aspirazioni rivoluzionarie italiane.

Kossuth e i suoi accolsero con crescente entusiasmo la notizia che nella seconda metà del mese di febbraio le forze nazionali si erano rafforzate in tutta Italia e che il programma del primo ministro Gioberti finalizzato alla creazione della monarchia costituzionale e dello Stato nazionale indipendente contava su un numero crescente di sostenitori. La stampa piemontese più volte pubblicò articoli di Kossuth mentre ambasciatori italiani con compiti diplomatici si recarono nel bacino dei Carpazi per promuovere un'alleanza ungaro-italo-slava.

I succitati passi si riallacciavano a iniziative di carattere e contenuto analoghi. Lajos Splényi inoltrò il 13 febbraio al presidente del parlamento di Sardegna una dichiarazione, che può essere considerata come la sua lettera credenziale, nella quale affermava: "La piega assunta recentemente dagli eventi mi induce a sperare che l'Ungheria si riappacificherà con gli slavi che vi abitano, che condividerà con loro le sue libere istituzioni e che, fondendosi in un'alleanza fraterna gli

interessi contrastanti dalle varie nazioni d'ogni etnia, essa sarà fedele e grandissima amica dell'Italia, con la quale ha diviso equamente fino a oggi la buona e la cattiva sorte. E solo così, legate l'una all'altra, le due grandi nazioni potranno salutare quanto prima il giorno nuovo della loro liberazione, annientando quella che è stata finora la causa dei nostri problemi, piegando il nemico comune per sottrarsi all'oppressione tirannica per sempre".

Benché tale dichiarazione fosse, in quel frangente eccessivamente ottimistica e benché, con scarso senso tattico, declinasse anzi tempo la concezione dell'Ungheria indipendente, il progetto di un'alleanza antiasburgica basata sulla coalizione delle nazioni oppresse dell'area conquistò la simpatia e il sostegno dei politici del Regno di Sardegna. Il parlamento piemontese esprime la sua decisione nella seguente risoluzione: "Uniamoci alla nobile Ungheria che combatte la stessa guerra contro lo stesso nemico".

Dagli sviluppi italiani l'opinione pubblica ungherese trasse la conclusione che si fossero create le premesse di prossimi, importanti cambiamenti. Secondo il "Közlöny" "Comincia a diffondersi la notizia di eventi grandiosi che, se si concretizzeranno, potranno condurre entro la primavera a una svolta in Europa [probabilmente si pensa alla conferenza internazionale di Bruxelles, progettata con il sostegno degli inglesi per la soluzione della questione italiana, che però andò a monte a causa dell'opposizione degli Asburgo]".

MARCIUS TIZENÖTÖDIKE.

Csütörtök 3. szám. Pest, január 4. 1849.

Rem kell táblához politika.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Ma két hívtatás: a táblához képest a jó, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz, a táblához képest a rossz.

Meg is tartó a huszár elcsúszott, a bár a nemzeti ügyek megkezdésére várt, a bár a nemzeti ügyek megkezdésére várt, a bár a nemzeti ügyek megkezdésére várt.

Meg is tartó a huszár elcsúszott, a bár a nemzeti ügyek megkezdésére várt, a bár a nemzeti ügyek megkezdésére várt, a bár a nemzeti ügyek megkezdésére várt.

Meg is tartó a huszár elcsúszott, a bár a nemzeti ügyek megkezdésére várt, a bár a nemzeti ügyek megkezdésére várt, a bár a nemzeti ügyek megkezdésére várt.

Meg is tartó a huszár elcsúszott, a bár a nemzeti ügyek megkezdésére várt, a bár a nemzeti ügyek megkezdésére várt, a bár a nemzeti ügyek megkezdésére várt.

Meg is tartó a huszár elcsúszott, a bár a nemzeti ügyek megkezdésére várt, a bár a nemzeti ügyek megkezdésére várt, a bár a nemzeti ügyek megkezdésére várt.

Meg is tartó a huszár elcsúszott, a bár a nemzeti ügyek megkezdésére várt, a bár a nemzeti ügyek megkezdésére várt, a bár a nemzeti ügyek megkezdésére várt.

Meg is tartó a huszár elcsúszott, a bár a nemzeti ügyek megkezdésére várt, a bár a nemzeti ügyek megkezdésére várt, a bár a nemzeti ügyek megkezdésére várt.

Meg is tartó a huszár elcsúszott, a bár a nemzeti ügyek megkezdésére várt, a bár a nemzeti ügyek megkezdésére várt, a bár a nemzeti ügyek megkezdésére várt.

Meg is tartó a huszár elcsúszott, a bár a nemzeti ügyek megkezdésére várt, a bár a nemzeti ügyek megkezdésére várt, a bár a nemzeti ügyek megkezdésére várt.

Meg is tartó a huszár elcsúszott, a bár a nemzeti ügyek megkezdésére várt, a bár a nemzeti ügyek megkezdésére várt, a bár a nemzeti ügyek megkezdésére várt.

Meg is tartó a huszár elcsúszott, a bár a nemzeti ügyek megkezdésére várt, a bár a nemzeti ügyek megkezdésére várt, a bár a nemzeti ügyek megkezdésére várt.

Meg is tartó a huszár elcsúszott, a bár a nemzeti ügyek megkezdésére várt, a bár a nemzeti ügyek megkezdésére várt, a bár a nemzeti ügyek megkezdésére várt.

Meg is tartó a huszár elcsúszott, a bár a nemzeti ügyek megkezdésére várt, a bár a nemzeti ügyek megkezdésére várt, a bár a nemzeti ügyek megkezdésére várt.

Meg is tartó a huszár elcsúszott, a bár a nemzeti ügyek megkezdésére várt, a bár a nemzeti ügyek megkezdésére várt, a bár a nemzeti ügyek megkezdésére várt.

Meg is tartó a huszár elcsúszott, a bár a nemzeti ügyek megkezdésére várt, a bár a nemzeti ügyek megkezdésére várt, a bár a nemzeti ügyek megkezdésére várt.

"Közlöny" valutava come uno sviluppo positivo la rinuncia di Pio IX e riconduceva il fallimento di quello che un tempo era un "politico riformista" alla sua insensibilità nei confronti della nuova volontà nazionale e politico-sociale del suo popolo; nel contempo rilevava anche il pericolo di un intervento militare anglo-franco-asburgico per rimettere sul trono il pontefice. Secondo un articolo pubblicato il 9 marzo sul giornale appartenente all'opposizione radicale "Márczius Tizenötödike" [Quindici Marzo] "attualmente l'unica questione di cui si occupano gli uomini politici d'Europa è la questione italiana", e si consideravano le forze rivoluzionarie italiane senza dubbio sufficientemente forti da contenere gli avversari interni e da respingere un nuovo intervento militare di Radetzky.

Nello stesso tempo László Teleki, che guidava il centro diplomatico ungherese a Parigi, non era affatto entusiasta degli avvenimenti rivoluzionari di Roma e della Toscana, perché da certi segnali aveva desunto che il re di Sardegna detestava le idee repubblicane più degli Asburgo e che la pressione rivoluzionaria che gravava su di lui avrebbe potuto facilmente spingerlo ad accordarsi con Vienna. Gli eventi ben presto confermarono le riserve di Teleki. L'annullamento della conferenza di Bruxelles, che era destinata a indurre l'Austria al buon senso, mostrò inequivocabilmente il vero valore e i rigidi limiti della simpatia occidentale nei confronti degli Italiani. Il grave smacco subito dalla diplomazia inglese e francese incoraggiò nello stesso tempo la direzione asburgica – ben in grado di interpretare correttamente la passività dell'Occidente – ad avviare un'offensiva militare generale, favorita anche dal fatto che le forze determinanti la vita politica piemontese votarono – sia pure con motivazioni diverse – per la ripresa del conflitto.

La vittoria conseguita dagli Asburgo nella battaglia di Novara il 23-24 marzo costituì un momento cruciale, e soltanto nell'evoluzione della situazione italiana, poiché il successo di Radetzky aveva infatti segnato la sorte della penisola e, nel contempo, aveva scisso la base del fronte unitario antiasburgico, aprendo la strada anche al trasferimento di truppe dell'esercito austriaco in direzione dell'Ungheria.

Rimasta sola, l'Ungheria non si diede tuttavia per vinta. La campagna militare di primavera della sua guerra di liberazione ricacciò le truppe austriache dal territorio nazionale e contemporaneamente anche le trattative di pace condotte con le nazionalità ripresero nuovo slancio. Le notizie riguardo il progressivo maturare di un'eventuale nuova ondata rivoluzionaria europea venivano ciononostante accolte con caute speranze e, negli sviluppi relativi ai cambiamenti tanto attesi, contavano in misura particolare sull'Italia.

Nonostante la sconfitta di Novara e l'abdicazione di Carlo Alberto a favore del principe di Savoia, Vittorio Emanuele II, avessero temporaneamente comportato l'assoluta perdita di ogni speranza, dopo una breve fase di depressione tornarono ben presto a mostrarsi i segni dell'insoddisfazione nazionale. L'opinione pubblica

ungherese accolse con soddisfazione la notizia che in Piemonte stavano nuovamente maturando eventi rivoluzionari, nella speranza di diffondere la rivoluzione in altri territori dell'Italia.

Nello stesso tempo i politici ungheresi sentivano che si rafforzava anche negli ambienti legati al Governo la determinazione a porsi alla guida dei movimenti popolari che si stavano nuovamente attivando e a intraprendere la lotta verso la controrivoluzione appoggiata dall'estero.

I politici ungheresi verificavano dunque i segni di uno sviluppo inequivocabilmente positivo nell'Italia settentrionale e centrale e contemporaneamente venivano a conoscenza dell'offensiva politica interna condotta dai radicali di Parigi e anche della progressiva presa della rivoluzione nell'area tedesca. Sulla base di queste e delle notizie provenienti da altre regioni europee non sembrava loro irrealistica l'idea di una coalizione franco-tedesca-italo-ungherese, ovvero di tutta l'Europa. Nella speranza di rafforzare questa tendenza il 3 giugno il governo ungherese stipulava un'alleanza difensiva e offensiva con Venezia, nell'intento di coinvolgere la città, qualora se ne fosse presentata la possibilità, nell'alleanza rivoluzionaria che si sarebbe forse formata.

Gli sviluppi della situazione in Francia e nell'area tedesca, così come l'intervento russo dello zar – mosso contro l'Ungheria per aiutare la controrivoluzione austriaca, incapace da sola di prevalere – segnò definitivamente il destino dei movimenti rivoluzionari dell'Europa centrale. Anche a dispetto del generale sopravvento della controrivoluzione in tutta Europa la formazione dei rapporti italo-ungheresi nel 1848-49 costituì il capitolo fino a oggi più bello della cooperazione tra i due popoli.

II. Sándor Petőfi nel riflesso della rivoluzione e guerra d'indipendenza²

L'attività letteraria del Poeta s'iniziò nel periodo che preparò il terreno alla rivoluzione del 1848, della quale egli stesso fu il precursore, l'animatore e uno dei protagonisti. Tirteo* della guerra d'indipendenza del 1849, prese parte con eroismo nei combattimenti. Scomparso in battaglia, la sua salma non fu ritrovata, così diventò una figura mitica, leggendaria: il simbolo imperituro delle aspirazioni del suo popolo alla libertà e indipendenza. Alcuni, anni prima della sua tragica fine, egli aveva vaticinato di sacrificare la sua giovane vita per propiziare la «libertà universale». Nei versi composti nell'ultimo periodo, invocava una maggiore giustizia sociale. Nello stesso tempo, cantò la passione amorosa con intensità e tenerezza, raggiunta soltanto dai sommi poeti. In pochi anni egli lasciò più di settecento liriche su motivi svariati, oltre ai poemetti narrativi ed altri lavori. La sua fantasia ricca, ardente, esuberante creò delle ardite personificazioni. La sua arte si distingue per la sincerità e l'immediatezza del tono e sorprende per la semplicità e per l'efficacia espressiva.

Poeta del giovanile entusiasmo, egli resta anche il cantore d'una vasta gamma di sentimenti eternamente umani.

***Tirteo** (Τυρταῖος, Tyrtaeus). - Poeta greco; è con Callino e Archiloco uno dei più antichi poeti elegiaci e dei tre, come elegiaco, il più famoso.

Tirteo personifica la tradizione poetica guerriera e civile dei Dori: egli fu così il poeta di Sparta, donde sappiamo che i suoi canti si diffusero fra le popolazioni doriche, come è accertato per Creta (Plat., Leg., I, 629 b). Già Platone lo collocava accanto a Omero, e lo stesso ravvicinamento appare in Orazio (Arte Poetica, v. 401).

La "leggenda di Tirteo" è di origine attica e sorge per l'incertezza della patria del poeta, ciò che consentiva arbitrarie appropriazioni. I primi elementi compaiono in Platone, hanno sviluppo in Licurgo, ma la leggenda in tutti i suoi particolari ci è offerta da Pausania (IV, 15-16). Gli Spartani trovandosi a dura prova nella guerra contro i Messeni, sono costretti a chiedere aiuto, secondo il responso dell'oracolo, agli Ateniesi, i quali, non potendo non obbedire all'oracolo e non volendo, d'altra parte, aiutare Sparta, mandano un maestro di scuola, zoppo e, secondo pareva, corto di mente; ma questi seppe animare gli Spartani alla vittoria e ricondurli alla sana disciplina civile. Quando la leggenda assumesse la sua forma definitiva non sappiamo: Pausania ne è solo un tardo testimone. (Treccani)

II.1. L'ispirazione sociale

La nota sociale diventa più acuta nelle poesie che scrisse all'inizio del 1847 in poi. Invece, dall'autunno 1848, quando cioè s'iniziarono gli attacchi armati di alcuni gruppi etnici incoraggiati da Vienna e poi nel 1849, quando gli austro-russi premevano con ingenti forze, allora parve naturale al poeta che ogni motivo di discordia dev'essere accantonato.

Nel gennaio 1847, in *Palazzo e capanna* dice che non si riconosce più l'opera di Dio là dove la miseria rende troppo squallido l'ambiente. E conclude: «Non temete, povera buona gente; verranno tempi migliori anche per voi». In quei giorni dettò i seguenti versi: «Quando dal cesto dell'abbondanza ognuno potrà prendere la porzione che gli spetta; quando alla tavola della giustizia tutti avranno parimente posto; quando la luce dello spirito brillerà alla finestra di ogni casetta; allora potremo fermarci; ma frattanto dobbiamo lottare senza tregua». (Ai poeti del secolo XIX).

Applaudito da giovani radicali, Petőfi [ndr. ò= eu lunga fr.] recitò questi versi in una seduta del Circolo dell'Opposizione: «Ancora il popolo prega, concedetegli adesso quel che domanda; quando si

solleva, non prega, ma prende, strappa. Riconoscete al popolo i diritti dell'uomo! Nel nome dell'umanità e nel nome della patria, la quale andrà in rovina se non avrà una nuova base di sostegno. La rosa della Costituzione è vostra, le sue spine gettaste tra il popolo; dateci alcune foglie della rosa e riprendete una metà delle spine!»

Petőfi è giustamente considerato uno dei precursori in Ungheria di una maggiore giustizia sociale; voleva abolire i privilegi, ma senza inasprire la rivalità tra i vari ceti e senza commettere delle nuove ingiustizie. A questo allude con le citate parole «metà delle rose e metà delle spine». Gustavo Lauka, che l'aveva accompagnato in una gita, narra, nelle sue *Memorie*, che Petőfi nel maggio 1847 visitò una fabbrica di vetri e poi gli disse: «I fiaschi ed i bicchieri quanta letizia procurano a noi e quanta pena a loro». L'indomani scese nella miniera di Nagybánya [ndr. gy=d' suono prepalatale sonora, ny=gn] e notò il disagio di coloro che faticano «come le talpe, lontano dal sole e dal verde». Nella poesia intitolata *In una miniera*, dice: «il mio cuore, lo ripartisco tra i poveri che vivono in capanne». Del resto, l'industrializzazione del paese comincerà soltanto nei decenni dopo la morte del poeta. Egli auspicava un sistema democratico liberale che garantisse la libertà per tutti e non soltanto per talune categorie.

II. 2. Il destino dei poeti

A 22 anni Petőfi pensava che i poeti per la fama pagano un prezzo troppo alto; pagano con la sofferenza: «La fama di poeta è un bell'albero d'alloro, ma la sua radice dal sangue sparso dell'uccisa felicità è bagnata».

Sostiene che i poeti hanno una missione umanitaria: «Se altro non sai che cantare il tuo dolore e la tua gloria, smetti la cetra. Maledizione a chi lascia cadere la bandiera del popolo, mentre milioni d'uomini al cocente sole, affamati, assetati languiscono nella disperazione». Poi, nel 1848, il poeta viene da lui definito «l'eterna lampada della libertà».

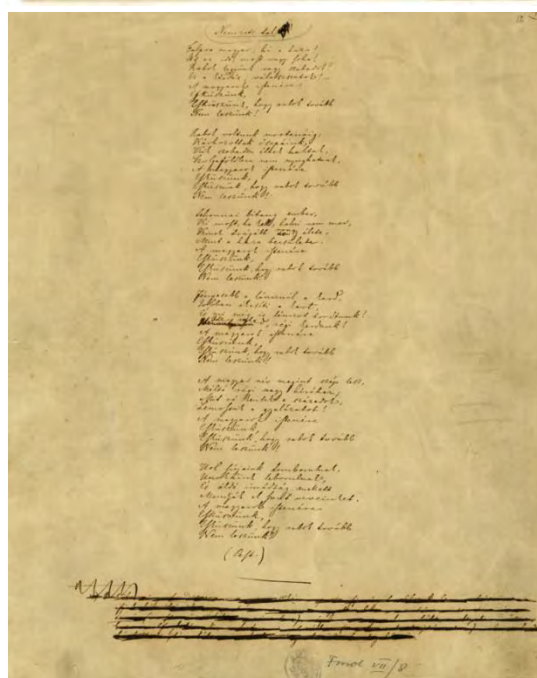
In Ungheria, esposta per secoli ai tentativi di germanizzazione, i poeti ebbero il merito d'aver preservato la lingua degli avi. Nel dicembre 1847, rivolge un monito *Agli uomini politici*: «Imparate a rispettare la funzione del poeta e trattarlo bene. La nostra lingua e l'unica ricchezza rimasta dal retaggio degli avi e ne ebbero cura i poeti e la salvarono in mezzo a tante rovine».

II. 3. Il poeta della rivoluzione del 1848

Nel gennaio 1848 Petőfi scriveva: «Aspro tiranno, inverno, dal cuore di



ghiaccio, preparati alla morte! Vivono i tiranni soltanto fin che i loro sudditi non vogliono la libertà». Riguardo alla censura, dovette ancora usare un linguaggio allegorico; ma le allusioni furono comprese e contribuirono ad accrescere il fermento dello spirito pubblico. Esultante per i primi successi degli insorti siciliani, Petöfi li saluta in una poesia intitolata *Italia*. Poi, quando arriva la notizia che a Parigi è scoppiata la rivoluzione, così canta: «Forte vento soffia, la favilla diventa fiamma». A Pest-Buda*, la mattina del 15 marzo 1848, in una sala del caffè Pilvax, intorno alla tavola detta dell'opinione pubblica, Jókai lesse un/a proclama e un indirizzo di dodici punti: «Che cosa desidera il popolo magiaro». Quindi Petöfi declamò la poesia *Canto nazionale* (*Nemzeti dal*), mentre i presenti ripetevano in coro le parole del ritornello: «Giuriamo che non saremo più schiavi!».



A «Nemzeti dal»/«Canto Nazionale»: due copie originali manoscritte

Cittadini in gran numero aderirono al corteo, tra i quali molti contadini, poiché il 15 marzo è giorno tradizionale della fiera di primavera. I manifestanti si fermarono dinanzi ad una tipografia. Alla testa d'una delegazione, Petöfi e Jókai entrano per ingiungere, a nome del popolo, di stampare, malgrado mancasse il permesso della censura, il/la proclama e la detta poesia di Petöfi. Piovigginava, ma i manifestanti, con o senza parapigioggia, sostavano sulla strada finché i fogli volanti vennero distribuiti. In seguito una delegazione si recò alla Luogotenenza per chiedere l'immediato rilascio di Mihály Táncsics [ndr. cs=c+i,e], condannato nel 1846 per reati di stampa. L'indomani un gruppo di manifestanti, preceduto dagli operai e impiegati della detta tipografia, con caschi di carta tricolore, si radunò dinanzi al Circolo dell'Opposizione. Petöfi, affacciandosi dal balcone, ringraziò dell'ovazione. In quei giorni egli fu all'apogeo della gloria. Il giorno successivo così canta il Poeta:

15-MO MARZO, 1848 (15-dik március, 1848)

Musa della storia magiara,
il tuo scalpello da tempo giace.
Prendilo e sulle eterne lastre
incidi questa giornata grande!

I nostri antenati e padri
nel corso d'un secolo
non fecero quanto noi
in quest'intero giorno.

Nostri pensieri, sbattete
le vostre ali, sbattete!
Non siete più prigionieri,
potete ormai volar da liberi.

Nella patria volate ovunque
per cui avete versato lagrime
racchiuse nel cerchio ardente
delle vostre atroci catene.

Libera stampa!... da quest'occasione
non temo per te, mia nazione!
Nel tuo cuore il sangue già scorre
e il tuo spirante corpo ora risorge.

[...]

Musa della storia magiara,
incidi tutto ciò sulla tua roccia
per tramandarne all'era ventura
che sia una perenne traccia.

E tu, cuor mio, se volessi esserne fiero,
se di vanto sei capace, sii altero:
di quest'eroica gioventù il corifeo
a quei grandi eventi io ero.

Essere il capo d'un giorno del genere
e nella vita avere la gratificazione...
io non devo affatto fremere
per la gloria di Napoleone!

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

(L'intera poesia col testo originale vs. nella rubrica
«Galleria Letteraria & Culturale Ungherese»)

Il 5 aprile 1848 in un comizio recitò questi versi: «Noi, un'ombra della libertà non vogliamo. Tra breve, tutto rientrerà nell'antica carreggiata. Volete rimanere a mezza strada?». Indette le elezioni, Petőfi annunciò la propria candidatura nella circoscrizione della sua terra natale. Nel manifesto elettorale invitò i paesani di fare in modo «che io, che finora avevo rappresentato il popolo nella letteratura, ora possa rappresentarlo anche nel Parlamento». Giunto in uno di quei paesini, dovette però rinunciare al discorso programmatico, poiché i suoi sostenitori lo informarono che il suo antagonista, il figlio del prete calvinista del luogo, era riuscito a screditarlo come sovversivo, diffondendo calunnie e corrompendo molta gente con distribuzione di doni. In un articolo apparso il 15 giugno 1848 Petőfi scriveva: «Oggi è avvenuto che i figli del popolo della pusztà minacciarono di ammazzarmi con randelli. E questo succede proprio a me che per primo scesi in campo per i diritti del popolo».

Denunciò i brogli elettorali, ma l'inchiesta, in seguito alle operazioni belliche, rimase sospesa. Rispondendo ad un amico residente in quella contrada, il poeta scriveva: «Può darsi che il popolo sia tale come tu l'hai descritto, ancora immaturo e volubile. Resta tuttavia la maggiore aspirazione della mia vita di adoperarmi perché non resti tale. Elevare, istruire, ingentilire il popolo: per questo continuerò la lotta senza scoraggiarmi». Intanto seguiva le sedute dalla tribuna. I moderati speravano ancora in una pacifica soluzione. E prima di Novara, la cosiddetta «Camarilla» di Vienna non stimò opportuno di adoperare le truppe contro i rivoluzionari ungheresi. Durante le discussioni dell'Assemblea di Pest-Buda intorno ai reggimenti ungheresi, anche il poeta Vörösmarty votò con i governativi (20 luglio 1848). Petőfi, indignato, pubblicò in una rivista una mordace satira. Egli non s'illudeva circa le vere intenzioni di Vienna. Infatti, dopo l'armistizio Salasco, i Croati di Jellačić, incoraggiati dagli Austriaci, varcarono il confine, ma furono ricacciati. Più tardi i due poeti si riconciliarono. Petőfi, con il riavvicinamento, riconobbe, almeno implicitamente, di aver colpito oltre il segno. In un articolo pubblicato nell'estate del 1848 Petőfi si lamenta di aver perduto molto della sua popolarità, per aver sollecitato sempre più radicali trasformazioni. Egli riteneva troppo cauto l'orientamento del nuovo governo, mentre gran parte della popolazione non voleva mettere a repentaglio i risultati raggiunti e ripose la sua fiducia in Kossuth che aveva sofferto quattro anni di detenzione e che sulle colonne del giornale da lui fondato ("Pesti Hírlap") aveva preparato il terreno alla

trasformazione democratica. Il 24 settembre 1848 Petőfi parte da Pest-Buda; è finito il periodo delle agitazioni, incominciano i combattimenti.

* *N.d.R.* L'odierna Budapest soltanto 145 anni fa, il 17 novembre 1873 nacque con l'unificazione di Buda, Buda antica [Óbuda] e Pest.

II. 4. Il poeta e la guerra dell'indipendenza del 1849

Quando il governo provvisorio e il Parlamento si trasferirono da Pest-Buda a Debrecen e il 5 gennaio 1849 a Pest-Buda entrarono le truppe austriache, Petőfi è tormentato da atroci visioni: «Patria mia, sopra di te la libertà passa, balena soltanto per un istante e poi sparisce? Quante volte in tre secoli ci siamo sollevati, ma la nostra spada cadde e su noi ripiombò il dispotismo». Il poeta, avendo intuito che l'insufficiente collegamento tra le nazioni insorte sarà la causa principale della sconfitta, constatò con amarezza: «L'Europa è tranquilla, di nuovo tranquilla». In una lettera a Kossuth³ afferma con orgoglio: «Furono i miei carmi ad insegnare al popolo i suoi diritti alla libertà per la quale adesso sta combattendo». Chiese ed ottenne da Kossuth di essere trasferito all'Armata di Transilvania. Il generale polacco Josef Bem lo nominò suo aiutante di campo. Forse con ciò, Bem volle seguire l'esempio di Kosciuszko che aveva avuto al suo fianco il poeta Julian Niemcewicz. Ed è significativo che Garibaldi ebbe con sé Goffredo Mameli nel 1848 ed Ippolito Nievo nel 1860. Secondo diversi testimoni oculari, Petőfi in un primo tempo non indossava la divisa militare, ma un abito scuro all'antica foggia magiara, aveva una piuma al cappello e cavalcava senza sella. Bem lo aveva invitato a tenersi ad una certa distanza dagli avamposti, ma egli non obbedì. Comparve in vari punti della battaglia, presso Vizakna, incitando con voce stentorea e dando esempio con la spada in pugno. Non avendo forse udito il segnale della ritirata, continuò ad avanzare con un gruppo di arditi. In seguito ebbe un battibecco con il colonnello Gergely Bethlen⁴ che gli rinfacciò di non essere stato autorizzato ad interferire nel comando. L'eco poetica delle esperienze di Petőfi nella battaglia di Vizakna la troviamo nella poesia *Quattro giorni tuonarono i cannoni*, pubblicata subito in un giornale, mentre ad un altro giornale ne mandò una descrizione in prosa. Il maggiore Bauer, capo dello stato maggiore di Bem, narra nelle sue *Memorie* che questi gli disse che era un peccato rischiare la preziosa vita di questo «povero poeta» che poteva servire meglio la causa «con la sua penna aurea». Poco dopo fu spedito a Debrecen come corriere. Nel consegnare i dispacci di Bem al ministro della Guerra, gen. Mézáros [ndr. sz=s], questi gli fece osservare che il regolamento vietava agli ufficiali di presentarsi durante il servizio senza guanti, senza cravatta e il collo aperto rivoltato, disse, alla Amleto e l'invitò a ripresentarsi il giorno dopo. Insofferente della disciplina, Petőfi rassegnò le sue dimissioni dal grado di capitano e in una lettera del 16 febbraio 1849 scrisse al ministro: «Tornerò al mio posto

e combatterò in borghese». Firmato: «Il cittadino Petőfi».

Sul giornale, che recava in testata «Quindici Marzo», apparve un dispettoso epigramma in distici, in cui, Petőfi, ironizzando, dice che non basta difendere la patria, ma che bisogna farlo in cravatta. Ritornato in Transilvania, il gen. Bem gli restituì il grado di capitano e lo riconfermò come suo aiutante di campo. Partecipò all'avanzata fino a Szászsebes [ndr. s=sc+i,e] e fu insignito sul campo. Approfittando di una pausa, si recò a visitare lo storico castello di Vajdahunyad e vi compone una poesia in cui il gen. Bem viene paragonato a János Hunyadi, condottiero magiaro del secolo XV. Come altre volte, anche questi versi furono tradotti in francese dallo stesso Petőfi, perché il Bem potesse leggerli. Poco dopo, però, viene coinvolto in un increscioso episodio. Il gen. Aurél Vecsey [ndr. cs= c +i,e] si era rifiutato d'inviare i rinforzi richiesti dal gen. Bem e Petőfi pubblicò sui giornali una risentita lettera del comandante polacco che avrebbe dovuto rimanere confidenziale, per cui Petőfi avrà dei rimproveri dal presidente Kossuth e dal gen. Klapka. Il 4 maggio 1849 Petőfi parte per Debrecen recando la seguente lettera di Bem: «Latore di questa missiva è il signor Petőfi le cui attitudini, il patriottismo e il nobile carattere Le sono certamente noti ed è stato Lei a destinarlo al mio seguito. Ve ne ringrazio, poiché il Petőfi con il suo coraggio, con le sue idee ci ha reso grandi servizi, che meritano un premio. Io mi son permesso, quindi di promuoverlo a maggiore e Vi prego di voler confermare questa nomina». Kossuth avrebbe detto bruscamente a Petőfi di rivolgersi al gen. György Klapka. Questi, irritato per l'affare Vecsey, fece notare al malcapitato poeta che la divisa di maggiore non gli spettava, poiché dopo la sua rinuncia al grado di capitano, la sua riammissione ancora non era stata approvata. «Après une tette scène - scriveva Petőfi al gen. Bem - l'unique chose qu'il me restait a faire, c'était abdiquer de nouveau». Immediatamente dopo egli lasciò Debrecen. Aveva in tasca un'altra lettera di Bem per il generale Artúr Görgey che era in procinto di rioccupare Pest-Buda. Facendo tappa nella città di Szolnok l'8 maggio 1849 Petőfi vergò in fretta una lettera al gen. Klapka. In essa dice che l'avrebbe sfidato a duello, per l'insinuazione ch'egli avrebbe cercato pretesti per allontanarsi dal campo di battaglia, ma adesso non si deve lottare tra Ungheresi, bensì contro l'invasore. Il poeta poi si vendicò con un componimento in versi, in cui si legge tra l'altro: «Non temete che vi infilerò sulla punta della mia penna?». Comunque si astenne dal pubblicare quei versi scritti in un impeto di sdegno.

Klapka⁵, per scagionarsi, afferma nelle sue *Memorie* (*Emlékeimből*, Budapest, 1886; *Erinnerungen*, Zurigo, 1878) d'aver voluto, senza offenderlo, trovare un modo di salvare il poeta, allontanandolo dalla zona delle operazioni.

Frattanto, il 21 maggio 1849 Pest-Buda viene rioccupata dalle truppe magiare di Görgey e di Klapka. Durante l'assedio della capitale era morta la madre del

poeta, mentre suo padre era mancato ai vivi alcune settimane prima. In quei giorni scrisse la lirica *In morte dei miei genitori*. Quando il generale Bem⁶ gli manda una somma per le spese di viaggio di ritorno in Transilvania, Petőfi rimanda i soldi con questa lettera del 20 giugno 1849: «Monsieur le General! Vous ne pouvez imaginer que mon plus ardent désir serait de Vous rejoindre». Ma dopo i noti incidenti e ripetute dimissioni - aggiungeva - non è il caso di riprendere il servizio: «Je servirai ma patrie avec la plume et pas avec l'épée qu'on a arraché de mes mains. fetez quelquefois un rayon de souvenir sur mon âme. Soutenez la cause de ma patrie et n'oubliez pas Alexandre Petőfi ».

Il poeta lasciò due canti di battaglia, veri e propri. Il primo fu composto a Debrecen, nel dicembre 1848 ed ha per titolo, appunto, *Canto di battaglia*. Il ritmo martellante di quei versi brevissimi emana una forza elettrizzante. Petőfi ne era consapevole e perciò, additando l'esempio della «Marsigliese», ne inviò copia ai Deputati e chiese di far stampare il canto in molti esemplari da distribuire ai soldati negli accampamenti. Il secondo s'intitola *In battaglia* e fu scritto in Transilvania nel marzo 1849. Mentre la stesura del primo era avvenuta alla vigilia della sua partenza per il fronte, invece il secondo fu composto quando l'autore aveva già partecipato a fatti d'arme. Per questo, nel primo prevale l'elemento lirico e nel secondo il tono è descrittivo; «il fumo denso», «la polvere sollevata» e l'espressione «seguitemi» stanno a sottolineare l'esperienza vissuta.

Nel 1923, in occasione dell'anniversario del primo centenario del Poeta il letterato e poliglotta Umberto Norsa (1866-1943) così lo commemora tra le altre sue considerazioni nel suo libro *Petőfi* (Roma A. F. Formiggini, 1923. pp. 80):

«[...] La parte cospicua sostenuta del 15 marzo 1848 e le poesie accese di fuoco patriottico, divenute popolari appena composte, avevano spinto, il Petőfi al sommo fastigiodella gloria. Nell'agone politico egli si era gettato, con l'impeto del suo animo insofferente di qualunque giogo, con la generosa impazienza degli spiriti ardenti, e avrebbe voluto che fosse subito attuato l'ideale politico della sua mente, quello di una repubblica magiara con ordinamento sociale democratico. Ma le idee dei promotori e dei capi della rivoluzione erano ben diverse. Il movente della rivoluzione magiara era stato soltanto politico nazionalista e tutt'altro che sociale ed il Petőfi sbagliava, volendo fossero applicati a quel movimento politico i principi di un austero repubblicanismo con carattere democratico e si metteva per tal modo in aperto contrasto con le idee dominanti. Il popolo aveva accettato la moderazione del Ministero rivoluzionario, che manteneva il sentimento di devozione alla monarchia asburgica e abborriva da conflitti sanguinosi; il Petőfi invece ne disapprovava la moderazione, gli accomodamenti e certi atti illiberali e vedeva dinanzi a sé maree di sangue, panorami di sangue. Nella poesia *Che nuove?* scritta più tardi,

mette in bocca di alcuni contadini ungheresi imprecazioni e propositi di ribellione contro l'Assemblea nazionale, che, venendo meno ai principi di libertà, intendeva mandare soldati magiari con uniforme tedesca, con comandi tedeschi e sotto bandiera tedesca a combattere contro il nostro paese.

“L'Italia non vi ha mai fatto del male, – una cosa vuole con noi: la libertà! – Per questo ci porteranno ad opprimerla?

– In Italia noi non metteremo mai piede!”. [...]

Il Petőfi nelle prime battaglie combattute dagli honvéd (ndr.: il difensore della patria) contro gli austriaci nell'autunno 1848 non prese parte attiva, come pure tacque dell'opera del Kossuth e degli altri membri del Comitato di difesa nazionale e neppure parlò dei generali, succedutisi l'uno l'altro, l'uno inetto più dell'altro, forse perché in cuor suo non approvasse l'andamento delle cose e non volesse con la sua parola gettare il mal seme della discordia, quando gli animi avevano bisogno di stare saldamente uniti. Egli aveva assunto l'ufficio di Tirteo, ripetendone gli ardenti epifonemi e col verso incitava i Magiari ad emulare i prodi antenati conquistatori della patria, a dare averi e sangue per la madre terra, a vincere o a morire.

Ma i malevoli cominciarono a mormorare del poeta che, stimolando gli altri, si stava lontano dalla guerra e a gettargli inique accuse di viltà. E il Petőfi non si contentò di rintuzzarli aspramente nel verso, ma volle sbugiardarli col fatto e abbandonò la lira per impugnare la spada.

“Una spada afferrai in cambio della lira, / poeta fui e soldato sarò; / finora mi guidò una stella d'oro; da qui avanti / sul mio cammino brillerà una vermiglia aurora boreale.... / per la patria verserò il mio sangue, se occorre, / per la patria combatterò una cruenta battaglia. / Addio, mia bella giovine sposa / mio cuore, mio amore, mia anima, mia vital!” (*Commiato*).

Lasciò la moglie gestante per correre al campo di Transilvania, dove con lieta sorte si combatteva contro gli insorti Valacchi. Le cognizioni militari, che già possedeva per il servizio di volontario prestato nell'esercito regolare, gli giovarono e, fatto subito capitano, fu destinato all'istruzione delle reclute, per le quali egli scriveva questa poesia piena di sincera umiltà:

“Sono ufficiale.... i soldati, vedendomi, / mi passano accanto facendomi il saluto; / io mi vergogno, pensando tra me: / ciò non è giusto, non è giusto. / Noi dovremmo salutare loro, / perché molto più valgono essi di noi. / Onorate i soldati semplici, / essi sono più grandi dei loro superiori./ Stiamo con loro nel fuoco delle battaglie, / ma noi sappiamo perché combattiamo; / alla vittoria ci infiammano / i nostri principi o le nostre ricchezze e avanti ci spinge l'incanto seducente / del raggianti occhio della gloria. / Onorate i soldati... etc. Essi non sanno di principi neppur per udita, / e la patria è una dura matrigna / che, in compenso del loro sudore, / getta ad essi soltanto un pane e li copre di cenci; /

stando sotto la bandiera della patria, / cambiano una miseria con un'altra. / Onorate i soldati... etc. Che ne sanno essi della gloria? / e, anche se sanno, che vantaggio ne hanno? / non c'è pagina nel libro della storia / dove siano segnati i loro nomi; / chi anche riuscirebbe ascrivere tutti i nomi / di quelli che collettivamente via via versarono il loro sangue?/ Onorate i soldati... etc. Se tornano dalle battaglie mutilati, / la patria dà loro un bordone, / e, se soccombono, il flutto dell'oblio/ travolge le tombe e i nomi loro; / ed essi con tutto ciò, coraggiosamente affrontano per lei / le spade e il fuoco dei nemici! – Onorate i soldati... etc.”. (*Onorate i soldati semplici!*)

Nel dicembre passò alcuni giorni a Debrecen presso la famiglia e assistè il 15 dicembre alla nascita del figliuolo Zoltán, per la quale scrisse teneri versi augurali.

«Datemi, datemi il mio figliuolo, / che lo stringa al cuore! / Parmi d'essere rinato, / ora che è germogliato un ramoscello della mia vita. / Salve, bel germoglio dell'anima mia. / salve, creatura mia cara!... / Piccolo atomo mio, con quanta gioia / sto guardando il tuo volto! / Non occorre il prete! con le mie lacrime di gioia / io ti battezzo. /O morte, tu non sarai tanto crudele / da portarti via prima del tempo questo figliuolo; / questo figliuolo non sarà mio, tieni in mente / alla patria io lo educo. / N'è vero, n'è vero, figliuolo mio, che quando, / ormai vecchio, io uscirò dalle file, / tu ti sforzerai d'avanzarmi – o prenderai almeno il mio posto? / Deh! intorno alla mia fossa un giorno, / senza cordoglio, si dica: / «È morto! ma la patria nulla ha perduto, / nulla, perché l'anima di lui vive nel suo figliuolo!»» (*Per la nascita del mio figliuolo*).

In quei giorni anche scrisse il famoso *Canto di battaglia*, pieno di furore marziale, come un embaterio tirteiano, che fu stampato a migliaia di copie e diffuso tra i combattenti:

“Squilla la tromba, rulla il tamburo; / alla battaglia pronta è la schiera. / Avanti! / Fischian le palle, stridon le spade, / ciò incita il Magiaro. / Avanti! Su in alto la bandiera, / che tutto il mondo possa vedere. / Avanti! / Veda e legga la santa / parola che c'è scritta sopra: libertà. / Avanti!

La terra sotto i miei piedi è rossa di sangue, / il mio compagno è caduto / avanti! / Io non sarò da meno di lui, / alla morte con impeto andrò – avanti! / Se anche ci saranno troncate le mani, – se anche tutti qui periremo, / avanti! Se si deve perire, orsù, / periamo noi, non la patria! /avanti!”.

Tornato al campo di Transilvania, volle combattere davvero a fianco del prode generale Bem, il fortunato condottiere di quella campagna.

Il Bem era un vecchio soldato polacco incanutito nell'esercizio della guerra, aveva un passato glorioso, era l'idolo degli honvéd condotti da lui più volte alla vittoria e nutriva particolare affetto per il giovine poeta che lo venerava come un secondo padre e riconosceva

in lui risorto lo spirito del grande Giovanni (ndr. János) Hunyadi.

“Oh Bem, prode mio duce, / glorioso mio generale, / la grandezza della tua anima / con occhi lacrimanti ammiro....

....accanto a te cavalcai / nei rischi della guerra /...i tuoi passi fino alla morte / anche seguirò”.

(*Quattro giorni tuonò il cannone*).

“Come non vinceremmo? Il Bem ci guida, / l'antico campione della libertà! /....

Là cavalca il canuto duce: la sua barba / come una bianca bandiera ondeggia, / simbolo della pace / che segue l'acquistata vittoria.

Là cavalca il vecchio duce e dietro di lui / noi, la gioventù della patria, seguiamo, / come seguono vecchia tempesta / le indomite onde dei mari /....”

(*L'armata transilvana*)*. [*Come può un lettore italiano non ricordare le ipotiposi garibaldine del Nievo e del Carducci?]

Il Petőfi era insofferente della disciplina militare e, consapevole e altero del suo valore, nelle ambascerie a lui affidate dal Bem anche per sottrarlo ai rischi della guerra ebbe a contrastare col ministro Mészáros e col generale Klapka ed anzi, risentito per gli aspri modi con cui questo l'aveva trattato, di punto in bianco si dimise; ma il Bem lo volle ancora presso di sé e, col grado di maggiore, lo ebbe suo aiutante di campo, a quel modo che del Kosciuszko fu aiutante un poeta il Niemcewicz, del Lützow il Körner e del Garibaldi il Mameli e il Nievo.

Per quanto soldato, per quanto “uno strumento micidiale” come egli allora si chiamò, il Petőfi non cessò mai d'essere poeta e può dirsi che entro a un ramo di mirto portasse la spada. A canti guerreschi, che pare conservino un odore di polvere e un'eco del tumulto della battaglia alternò teneri versi all'adorata moglie ricoverata col neonato in casa dell'amico Arany.

Il 21 marzo '49 era morto a Pest il padre del poeta che, vecchio e malato, era corso egli pure a combattere nelle file degli honvéd e poco tempo dopo soccombeva anche la madre e il Petőfi lasciò il campo per correre alla metropoli, dove non gli restò altro conforto che spargere lacrime sulla fossa recente dei genitori e versare la piena del dolore nella poesia *Per la morte de' miei genitori*.

Col cuore angosciato tornò in Transilvania e accanto al Bem prese parte a molti fatti d'arme segnalandosi per bravura e temerità e più volte il Bem ebbe a contendere con lui perché non esponesse la vita preziosa ai rischi del combattimento. [...]

[...] Se il Petőfi è grande per i Magiari, per la sua vita e per la sua morte, non è meno grande anche per gli altri popoli. Egli non è soltanto un genio nazionale che abbia un'importanza etnica particolare e ristretta a un popolo, come un Tirteo, un Körner o un Mameli; ma egli è un genio universale, perché oltre canti politici e guerreschi, che non sono certo le gemme del suo canzoniere, egli ha scritto poesie, di tutt'altra ispirazione, le quali, anche prive della originale bellezza formale e ritmica,

scuotono e commuovono il cuore di chiunque le legga. Se potessimo per un momento pensare un Petőfi che avesse vissuto una diversa vita non pervasa dall'amor di patria, non coronata dall'estremo sacrificio, un Petőfi che non avesse scritto altro che versi descrittivi e versi d'amore, crediamo che non sarebbe verso di lui minore né meno universale l'ammirazione dei posteri, e il rigoglioso albero della sua poesia, se lo sfrondassimo di quel che abbia di caduco e di contingente, resterebbe pur sempre frondoso e verde. Questo spiega come la fama del Petőfi abbia varcato presto gli stretti confini della patria e la conoscenza e l'ammirazione di questo altissimo poeta, non ostante le difficoltà della lingua, si sia diffusa presto e si mantenga perenne in tutto il mondo civile, come ha dimostrato l'universale consenso nel primo centenario della nascita del grande poeta. [...]

II. 5. L'eroe scompare, sorge un mito – Leggende di Petőfi ieri ed oggi...

Il 30 luglio 1849 Petőfi pernottò a Székelykeresztúr [ndr. ly=i come boia], una cittadina in terra dei «Siculi» di Transilvania [ndr. ora in romeno: Cristuru Secuiesc]. Il gen. Bem non voleva che il poeta lo seguisse alla vigilia di un'impresa particolarmente arrischiata. Occorreva impedire che i Russi provenienti dal Nord potessero congiungersi con gli Austriaci che avanzavano dal Sud, partendo dalla città di Szeben. Perciò il Bem osò affrontare un'armata dello Zar forte di 16 mila uomini e di 24 cannoni, mentre egli non disponeva che 2400 volontari e 12 cannoni, oltre a 250 uomini a cavallo. Dalla mattina del 31 luglio 1849 alla sera si combatté con accanimento, ma con sorte alterna. Il poeta aveva raggiunto il generale a Héjjasfalva [ndr. ora Vânători nell'attuale Romania], a pochi chilometri da Segesvár, prima dell'inizio della battaglia. Era una giornata torrida e nel pomeriggio, sulla boscosa montagna che cinge la stretta valle del fiume Nagyküküllő [ü=u breve fr., ő= eu lunga fr. (ndr. ora Târnava-Mare)], s'abbatté un violento temporale.

Secondo il racconto dei superstiti, quando la sparatoria diventò più fitta, il gen. Bem aveva ordinato seccamente a Petőfi di ritirarsi immediatamente presso la riserva. Più tardi il poeta fu visto aggirarsi in diversi punti del campo di battaglia, a piedi, in giubba di tela. Il medico volontario József [ndr. zs= j fr.] Lengyel, che nel villaggio incendiato accudiva ai feriti, l'avrebbe visto, mentre il poeta osservava lo svolgimento dei combattimenti, prendeva annotazioni e faceva disegni in un taccuino. Fu anche un altro medico, il medico basilare di campo del generale Bem, Sámuel Simonff(f)y di cui in nessuna parte fanno cenno, però è documentato sia da discendenti odierni che da documentazioni saggistiche consultabili nella biblioteca digitale della Biblioteca Nazionale Széchényi di Budapest come di Demeter László: *A baróti régi- avagy Zathureczkytemető leírása* (Kivonat)/ *La descrizione dell'antico cimitero ossia del camposanto Zarutheczky* (Estratto), Demeter Lajos: *Kibédi Simonffy Sámuel* (*Adalékok Bem*

József tábori orvosának az életrajzához)/*Sámuel Simonffy Di Kibéd (Contributo alla biografia del medico di campo di Josef Bem)* (vs. http://epa.oszk.hu/03200/03277/00003/pdf/EPA03277_acta_1996_2_147_156.pdf , http://epa.oszk.hu/03200/03277/00019/pdf/EPA03277_acta_2006_hatarvidek_2_185_198.pdf) Secondo altre testimonianze, Petőfi si difese con la spada, ma l'accerchiamento era quasi completo e fu raggiunto da un drappello di Cosacchi a cavallo che l'avrebbero ucciso a sciabolate. Nella *Storia letteraria ungherese* dello storico di letteratura e scrittore Antal Szerb (1901-1945) si legge che nella battaglia durante la ritirata i cosacchi lo uccisero e il suo corpo lo gettarono in una fossa comune...

Nell'introduzione firmata da Zoltán Ferenci nel dicembre 1922 del volume *Tutte le poesie di Petőfi*, pubblicato nel 1923 in occasione del centenario della sua nascita, troviamo le seguenti righe: nel giorno del 31 luglio «Bem attaccò azzardatamente l'esercito russo, che stava ritirando da Segesvár, più volte superiore del suo. Scelta fatale. Alla sera i russi hanno accerchiato la maggior parte del suo esercito in cui si trovava anche il poeta che sconosciuto cadeva durante il suo combattimento per la libertà, come tante volte ha previsto profeticamente e desiderato che accadesse.

È morto come un martire. Si può dire, come il profeta Elia, scomparì, dato che nessuno l'aveva visto. La sua morte generò leggende che anch'oggi coinvolgono l'opinione pubblica e la fantasia della gente e ogni solenne occasione commemorativa sempre genera le nuove versioni» come ad esempio di seguito...

L'indomani della funesta battaglia di Segesvár un ufficiale austriaco, con una scorta russa, si recò ad ispezionare il terreno coperto di morti e feriti; e la sua attenzione fu attratta dalla salma di un giovane in borghese attorno al quale erano sparsi fogli, ch'egli si chinò a raccogliere. Alcuni carrettieri che avevano trasportato i cadaveri nelle fosse comuni, nei pressi di Fehéregyháza, credettero di ricordare più tardi d'averlo visto gravemente ferito, ma sepolto forse ancora vivo.⁷

In seguito, diverse volte, furono eseguite indagini sul luogo, ma il corpo del poeta non fu mai ritrovato. Si compì così il presagio: le sue ossa non furono distinte da quelle degli altri eroi magiari caduti per la libertà e l'indipendenza. Tuttavia, per molto tempo, si sperava ancora che il poeta tornasse; c'era chi raccontava di averlo visto tra i deportati in Siberia. Dopo la rivolta polacca del 1863 vennero in Ungheria alcuni evasi polacchi, che affermarono d'averlo incontrato nelle miniere di piombo.

Aleardo Aleardi (1812-1878) omaggia il nostro Sándor Petőfi in base al suo mito con il poema *I sette soldati*⁸ (1861) – vs. pag 372 del pdf sull'indirizzo https://www.liberliber.it/mediateca/libri/a/aleardi/canti/pdf/aleardi_canti.pdf – di cui ecco un tratto dall'XI Canto (vv. 53-109):

[...]

«E tu, Sándor, perivi,

dei carmi favorito e de la spada,
mentre l'arco de gli anni e di fortuna
poetando salivi,
verga gentile d'albero plebeo,
tu la natia favella,
che non ha madre, che non ha sorella,
ai virili educasti
metri di guerra, rustico Tirteo.
Ove n'andasti che non torni? Siede
sul letto nuzial la giovinetta
tua vedova che attende;
tra le candide bende
de la cuna bisbiglia
l'angiol recente de la tua famiglia.
Vieni. Per te le belle
figlie de la tua landa
sfidando i delatori
tintrecciario ciascuna una ghirlanda
di tre colori.- Ahime, la patria ignora
perfin la zolla, dove
inginocchiarsi a piangerlo! Cadea
forse in battaglia. Forse
ne le notturne insidiate corse
de la sconfitta sanguinando, immerso
dentro un padule transilvano, ai venti
diede il suo desolato ultimo verso.
Forse un Cosacco, cacciatore di vite,
incontrato lo stanco
la per quelle romite
vie, con la picca ne trafisse il fianco:
e oltra passando il tartaro corsiero
col pie ferrato lacero la santa
testa che tanto contenea tesoro
d'inni venturi e tanta
carita di pensiero.
Forse smarrito in una fonda gola
tra i sassoni dirupi, anima sola,
quando quei truci abitato dell'alte
vette spiando del nemico i passi,
sui fuggitivi dirigean la furia
dei rotolati massi
quivi periva. A immagine del forte
Paladino ferito in su le arene
fatali di Pirene,
forse egli pria de la solinga morte
chiedendo aita, il corno
disperato sono: ma non l'udia
la esanime Ungheria»
Quel doloroso fe' silenzio, e al suolo
cadde pregando genuflesso: e forse
la sua gentil preghiera
spiccando il vol, come divina cosa,
la giu in terra straniera
scoperse la segreta
aiuola, ove si posa
l'afflitta fronte del civil poeta.

(vv. 53-109)

Nella recensione del libro del poeta veronese, pubblicata nel 1861, Giosuè Carducci (1835-1907),

parlando del simbolico incontro dell'Aleardi con lo spirito di Petőfi, descritto nel poemetto *I sette soldati*, dettò queste mirabili parole: «E al grido del poeta italiano... rispondi tu coi tuoi fremiti e con le tue speranze, o magnanima Ungheria. Petőfi non è morto nell'opinione degli Ungheresi: essi lo aspettano ancora ad inaugurare le battaglie della libertà » (Edizione nazionale, Bologna, 1937, vol. XIX, pag. 106). Dieci anni più tardi commemorando Goffredo Mameli, il Carducci torna a parlare di Petőfi: «E morì... dopo aver sciabolato molti austriaci e cosacchi... Morì? no, sparì come un bel Dio della Grecia. E il contadino ungherese tien per fermo che il poeta degli honvéd non sia veramente morto: egli può tornare d'un giorno all'altro. Anch'egli è un mito.» (Nuova Antologia, agosto, 1872). Jókai, in un discorso rivolto agli studenti di Debrecen, disse: «Non aspettate più il ritorno di Petőfi né vivo né morto: egli già da tempo si è trasformato in una stella. Cercate piuttosto di farlo risorgere nel vostro animo, coltivando quell'albero ch'egli vi lasciò in eredità ».

Si aggiunge un altro poeta minore, il marchese Armando Lucifero alias Armando Maria Lucifero di Aprigliano (1855-1933). In questo proposito faccio riferimento alle considerazioni di Roberto Ruspanti, espresse più d'un decennio fa sottolineando che «la poesia risorgimentale italiana, a differenza di quella ungherese, non ci ha lasciato grandi capolavori. Anni fa, difendendo in una lettera aperta inviata al quotidiano ungherese "Magyar Nemzet" ("Nazione Ungherese") il nome di Sándor Petőfi che un poco ponderato provvedimento dell'allora Ministero della Pubblica Istruzione Ungherese voleva cancellare perfino dal logo del Museo Letterario Petőfi (Petőfi Irodalmi Múzeum) di Budapest, sostenevo che l'Ungheria deve tenersi ben stretto il suo grande poeta risorgimentale che con la sua lirica di altissimo livello rappresenta l'intera nazione magiara, a differenza di quanto avviene per l'Italia, a cui è mancato un grandissimo poeta che possa impersonare lo stesso ruolo. Se infatti è vero che alcune liriche del Leopardi o del Manzoni celebrano il nostro Paese o, piuttosto, ne piangono le sorti, l'Italia non ha prodotto quel grande poeta che potesse rappresentare l'intera nazione italiana e, soprattutto, cantare la sua unità faticosamente raggiunta proprio negli anni del Risorgimento. Delle cause di questa mancanza se ne potrebbe parlare a lungo. Tuttavia ritengo di poter affermare che una poesia, sia pure "minore" - con tutto il rispetto dei poeti che si potrebbero etichettare così - celebrando il nostro Risorgimento, abbia svolto, nel suo piccolo, quel ruolo che, ad un livello assai più alto, nella lirica ungherese del XIX secolo fu di Petőfi.»

Fra questi "poeti minori" va sicuramente inserito appena citato poeta veronese Aleardo Aleardi e, sia pure di qualche spanna al di sotto di questi, il marchese Armando Lucifero, sconosciuto al grande pubblico, che fu poeta, scrittore, storico, numismatico, archeologo e naturalista italiano, profondamente innamorato della sua terra natale, la Calabria. Numerose sono le sue collezioni ornitologiche, numismatiche e di fossili donate alla Calabria.

Questi due poeti minori entrambi si occuparono, risentendone nelle loro opere, del mito del grande poeta ungherese Petőfi.

Il poema di Aleardo Aleardi gran parte risuona, oltretutto del nome di Petőfi, di quello dell'intera Ungheria, impostato com'è su una visione nella quale il poeta italiano, che aveva sofferto la prigione austriaca, immagina che sette soldati caduti nella battaglia di San Martino, appartenenti alle varie nazionalità dell'Impero multietnico asburgico e costretti a combattere sotto le insegne giallonere dell'Aquila bicipite, rievocano vicende legate ciascuna alla propria storia della patria. Fra quei soldati ce n'è un ungherese che descrive con commossa partecipazione e dovizia di particolari le lotte per la libertà combattute dall'Ungheria nel 1848-49. Durante la narrazione sono riportate alla luce alcune delle pagine più gloriose di quelle lotte e viene additata ad eterno vituperio la feroce repressione austriaca dei comandanti rivoluzionari ungheresi, giustiziati il 6 ottobre 1849 nel vallo di Arad (in Transilvania).⁹

Ecco due brevi brani di Armando Lucifero¹⁰, poeta, scrittore, storico, numismatico, archeologo e naturalista italiano:

ALESSANDRO PETŐFI IN SIBERIA

I Parte

La gloria e la sventura undici lustri
Traggono sul mio capo; undici lustri
La fama dei miei canti e del dolore.
Voi che presso mi siete, anime avvinte
Dalla ferocia del bugiardo slavo
Nelle catene più gagliarde, ascolto
Deh! Prestate al mio dir, tra l'uno e l'altro
Colpo di vanga, a cui la rida fatica
A pro dell'oppressor sempre vi danna,
Cada eterna la neve, il ghiaccio offenda
Il nostro sguardo indebolito ed egro;
Sotto il peso feral, tremi la mano,
Delle viscere tue, cruda Natura;
Qui trascinati, noi morremo quivi
Inesorabilmente! Ed ah! che vana
E questa fiera schiavitù! Languisce
La patria ancora, ed il mio canto e il grido
Valoroso di Bem, e il sangue sparso
Di Transilvania su gli adusti gioghi
Di vittoria fumanti in un abisso
Caddero, o ciel!, di Segesvár* sul campo!

* Ndr. Segesvár, Sighișoara nella Romania d'oggi.

(Canto I, vv. 1-21)

Su, fratelli!, sorgete accorrete,
Dal Danubio al Tibisco sorgete,
E la patria che alfin si destò!
Su, fratelli!, da gl'imi confini
Una turba di lupi ferini
Alla patria risorta ululo.
Come lampo l'annunzio trascorra
Per foresta, per piano, per forra,
Per villaggi, per borghi e città:

E qual tuono quest'ungara gente
 Tempestosa, superba, fremente,
 D'ogni sesso v'accorra ed eta.
 Che?, sostate? Pei vostri burroni,
 Come a preda feroci leoni,
 Vi spargete, aspettando il furor
 Delle ciurme fameliche, ansanti,
 Che i passati e i presenti lor pianti
 Terger vonno col nostro dolor.
 Su, spronate! Magiari cavalli
 Non han tema degli austri timballi,
 Dei perigli son fatti signor!

(Canto XV, vv. 1-21)

Nel 1878, nelle stesse settimane della scrittura di questo poema un imprenditore ungherese aveva finanziato una spedizione nella lontana Barguzin in Siberia alla ricerca dei presunti resti mortali di Sándor Petőfi, che una leggenda diffusasi in Ungheria subito dopo la scomparsa del grande poeta nella battaglia di Segesvár il 31 luglio 1849 voleva essere stato deportato dai russi in Siberia, dove sarebbe sopravvissuto fino alla morte. La leggenda, circolò anche fra gli Ungheresi esuli in Italia all'indomani del soffocamento delle aspirazioni di libertà e di indipendenza dell'Ungheria da parte dell'Austria asburgica e della Russia zarista, però le ricerche finora fatte l'hanno sempre puntualmente smentite. Già nell'avvertenza al poema, da lui definito "cantica", mostra infatti di credere e non credere alla leggenda in questione, ma di averne fatto pretesto per far narrare in prima persona allo stesso Petőfi, presunto disperso o deportato in Siberia, le gloriose e tragiche vicende della sua vita. Anche se non è un capolavoro – come sostiene R. Ruspanti –, costituisce una sorpresa per lo studioso di cose ungheresi e, soprattutto, per lo studioso straniero di Petőfi. Sorprende la conoscenza profonda e minuziosa dei fatti e dei protagonisti della storia ungherese. Colpisce la dovizia di particolari storico-geografici che denota da parte dell'autore una conoscenza delle cose ungheresi invidiabile se confrontata con il deserto culturale che nel mondo odierno caratterizza l'informazione in generale riguardo all'area dell'Europa centrale ed orientale, regione avvolta spesso da una vaga nebulosa.

Colpisce pure la conoscenza degli elementi leggendari propri della tradizione letteraria ungherese, quali l'identificazione assolutamente romantica dei Magiari con gli Unni, popolo quest'ultimo con cui lo stesso Lucifero, al pari dei cronisti magiari del passato e dei grandi scrittori ungheresi dei tempi moderni, volutamente confonde i primi.

La narrazione sul poeta magiaro è precisa e puntuale. I fatti e i personaggi della storia ungherese sono messi in bocca al vero protagonista del poema, Petőfi stesso, il quale all'età presunta di 55 anni ripercorre fedelmente le tappe dell'intera sua vita di uomo e di poeta.

"Alessandro Petőfi in Siberia" si chiude con la supposta mancata morte del poeta magiaro nel campo transilvano di Segesvár e con la sua deportazione in Siberia, ipotesi

su cui si basa l'intera, originale impostazione del poema di Armando Lucifero (canti XXIII, XXIV e XXVI):

[...]
 La Patria
 È caduta nel nulla!, e che mi resta
 Se non morir per la natia contrada?

(canto XXIII, vv. 70-72)

[...]
 allor compresi
 Quel che a far mi restava, e baldanzoso
 Nella mischia più folta io mi gittai
 Scoperto il petto a ricercar d'un brando!
 Ma invisibile sempre e assiduo sempre
 Quando incoglie sventura, il rio Destino
 Il voler contraddice e ferma il braccio
 Fin di chi anela il sangue tuo, sperdendo
 Pur così di morir l'ultima speme!

(canto XXIV, vv. 55-63)

[...]
 Ahi!, che la Fama
 Ai tiranni venduta, il mondo irride
 Che già estinto mi piange, all'empio inganno
 Di Segesvár il campo ermo additando.

(canto XXVI, vv. 54-57)

Volendo tirare le somme sulla figura di Petőfi disegnata da Armando Lucifero nel suo poema epico, si può sicuramente affermare che rispetto al Petőfi aulico dell'Aleardi, il Petőfi del poeta calabrese è più umano. Armando Lucifero fa, per così dire, ridiscendere Petőfi da quel piedistallo aulico e da quell'Olimpo divino in cui l'Aleardi lo aveva collocato e su cui lo collocava in quegli anni anche Giosuè Carducci¹¹.

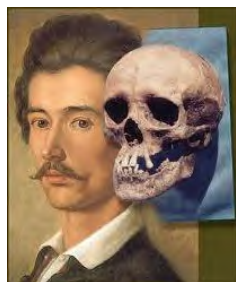
Ora [...] Barguzin è ritornata con la sua leggenda risvegliata...: già 29 anni fa un'altra spedizione nella lontana Barguzin in Siberia, alla ricerca dei presunti resti mortali di Sándor Petőfi, scosse le anime, sia nel campo scientifico che nell'opinione pubblica dei laici, alimentando una brutta guerra tra ungheresi contro ungheresi... tra i scienziati, potere politico e la popolazione... Già dalla data della scomparsa del Nostro (31 luglio 1849) senza il ritrovamento del suo corpo/cadavere più volte organizzarono spedizioni di ricerche documentate, senza risultato. Nel 1989 di nuovo partì una spedizione per Barguzin con la guida dell'antropologo Dr. István Kiszely (1932-2012) e dall'annuncio del ritrovamento (17 luglio 1989) dello scheletro del presunto poeta Sándor Petőfi che fosse deceduto nel 1856 è scoppiata una guerra pro e contro (tramite i Media si scopre di essere espulso anche dalla Sezione dell'Archeologia dell'Accademia delle Scienze di Budapest)...

Non intendo di trattare dettagliatamente la questione, soltanto per riflettere riporto alcuni episodi, documenti, immagini, commenti o note provenienti dall'internet che riguardano questa faccenda quasi trentennale...

Immagini e note ossia cronaca sintetizzata della guerra barguzina

1. Il cranio dello scheletro esumato del presunto Petőfi

A sinistra l'unica autentica foto (dagerrotipia circa del 1844-45) di Petőfi, il cranio esumato ed attribuito al presunto Poeta, presumibilmente deportato in Siberia secondo la spedizione guidata dall'atropologo Kiszely:



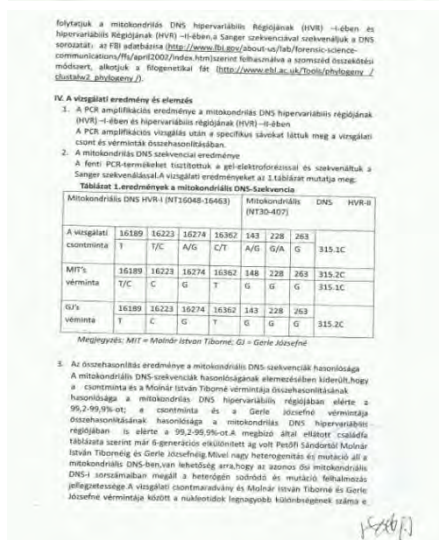
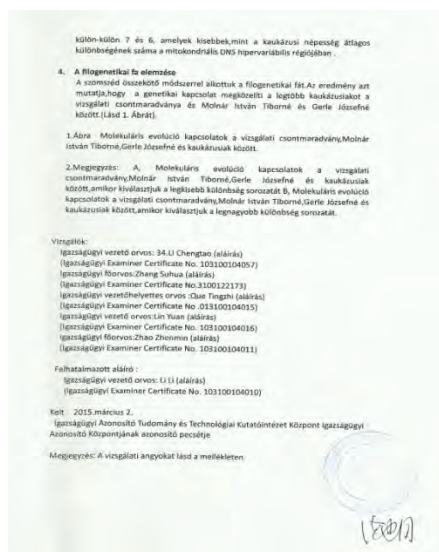
il famoso canino che Petőfi lo ebbe fortemente sporgente come una zanna, il terzo dente da sx non è intero mentre nella foto dello scheletro si vedono soltanto 5 denti superiori priva del canino e denti sembrano differenti del cranio qui accanto...)



2. Lo scheletro del presunto Petőfi di Barguzin

Nota: Sopra si vedono n. 6 denti superiori compreso

3. Il referto degli esami di verifica del gruppo barguzino rifiutato dall'Accademia Ungherese delle Scienze di Budapest: (Fonte: <http://www.egipatrona.hu/mvsz/index.php/2139-petofiert-genetikai-vizsgalattal-is-igazolva>)



4. Lo scrittore, giornalista, storico di letteratura e membro dell'Accademia Ungherese delle Scienze di Budapest (AUS [MTA - Magyar Tudományos Akadémia]), **Sándor Fekete** (1927-2001) – che era anche a lunga data un considerevole ricercatore di Petőfi – in più parti pubblicò saggi in merito – oltre a suoi colleghi dell'AUS – contro il presunto ritrovamento dello scheletro di Petőfi a Barguzin, **sottolineando inaffidabilità degli esami DNS effettuati dagli scienziati cinesi come si legge nella sua opera intitolata *La contaminazione siberiana. La risurrezione di una leggenda petőfiana e la nuova sepoltura (A szibériai mészely. Egy Petőfi-legenda feltámadása és újbóli elhantolása)***: «...I massimi esperti archeogenetici dell'AUS prima di tutto vogliono

richiamare l'attenzione per i fatti che le ossa a causa di ubicazione ignota per la comunità scientifica non vi esistevano circostanze adatte e favorevoli per verificare le condizioni del prelievo del campione dei referti. In più, la relazione degli scavi non accenna la presenza dell'autenticità delle due credenziali importanti, le quali sono le seguenti: i test indipendenti almeno di due campioni e pubblicazione dei dati genetici rilevanti dei componenti dell'esperimento in tal modo che qualsiasi contaminazione possa essere esclusa. È assolutamente necessario che tale analisi genetica sia affidabile.

Il problema fondamentale è che il test del DNA mitocondriale non è adatto in alcun modo a confutare il precedente parere degli esperti dell'ASU che le ossa appartengano ad una donna. Tuttavia a Shanghai hanno analizzato soltanto alcuni tratti delle regioni degli ipervariabili I e II del DNA mitocondriale, di cui risultato però senza l'esame delle altre caratteristiche cromosomiche può essere utilizzato soltanto per escludere la parentela, ma non è sufficiente per verificare le positive relazioni parentali. Il documento registrato dagli esperti cinesi non include l'esame di altre caratteristiche genetiche. Inoltre, la sequenza del DNA mitocondriale ottenuta dall'estratto dell'osso esumato – presumibilmente a causa della contaminazione durante la prova – in più punti, effettivamente non consente l'identificazione del campione presi da due parenti viventi...». (Vs. l'intero testo originale sull' sito del Digitális Irodalmi Akadémia – Irodalmi Múzeum/ Digitale Accademia Letteraria Petőfi – Museo Letterario Petőfi di Budapest <http://dia.jadox.pim.hu/jetspeed/displayXhtmlDocId=000000087&secId=0000008755&mainContent=true&mode=html>).

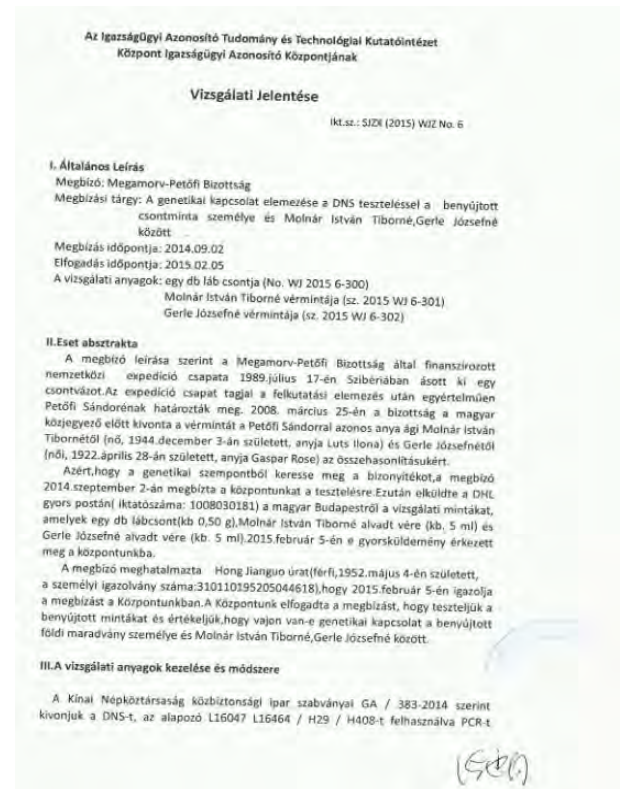
5. Alcuni altri studiosi hanno fatto circolare le voci che lo scheletro appartenesse ad una femmina.

6. NON Petőfi! Saggi degli esperti dell'Accademia delle Scienze Ungherese di Budapest (a cura di László Kovács)



Sull'immagine di sinistra il cranio è modificato (vs. denti), nascosto il dente canino sporgente rispetto all'originale.

7. La relazione degli esami effettuati dall'Accademia Ungherese delle Scienze:



IRK. 2023.03.14

	A jelentés dátuma és időpontja	A vizsgált munkahely	A vizsgált tárgy	A vizsgált célja	A vizsgált nem meghatározható eredménye	
HELYSZÍNVI NYILATKOZAT						
1.	1989. VII. 23.	dr. Kisely István antropológus Bencz László PhD antropológusprofesszor Chet Szepessy PhD matematikus, calligraphus Aleksey Ivanovics Bungey antropológus aspirans	Burgundi temető 7. sír a felföldi csontok	a csontok helyszíni vizsgálata adatai a nem meghatározhatóság megállapítása	férfi (Petőfi Sándor)	
HAGYOMÁNYOS ANTROPOLÓGIAI ÉS CSONTKEMIAI VIZSGÁLATOK						
2.		dr. Kisely István antropológus	MTA Régészeti Intézet	a felföldi csontok	a csontok morfológiai vizsgálata, a vizsgálati nem és etnikai jellemzők meghatározása a nem meghatározhatóság megállapítása	férfi (Petőfi Sándor)
3.	1989. VII. 17-23.	Aleksey Ivanovics Bungey antropológus aspirans	SZITA Néprajzi Intézet Lengyel Részegítéstudományi Kutatóintézet Etnikai Antropológiai Osztály	a felföldi csontok	a csontok morfológiai vizsgálata adatai a nem meghatározhatóság megállapítása	férfi (Petőfi Sándor)
4.	1990. VI. 26.	dr. Farkas Gyula DSc antropológusprofesszor	SZTE Emberien Tanács, Szeged	a dr. Farkas Gyula és dr. Kisely István által Moszkvában 1990-ben egyeztetett módszerek	a csontok morfológiai és nem meghatározhatóság megállapítása	nő
5.		dr. Lengyel István DSc orvostudományi, biológiai	SZTE Szt. és Értékelési Klinika, Budapest	a dr. Harsanyi László és dr. Kisely István által Moszkvában 1990-ben közölt csontok	a nem meghatározhatóság megállapítása	nő

Tekintettel a burgundi Petőfi-memoriál

1037

	A jelentés dátuma és időpontja	A vizsgált munkahely	A vizsgált tárgy	A vizsgált célja	A vizsgált nem meghatározható eredménye	
6.	1990. III. 18.	Váderi Péter akadémikus, antropológus, igazgató	SZITA Régészeti Intézet, Moszkva	a csontok morfológiai vizsgálata, a vizsgálati nem és etnikai jellemzők meghatározása	nő	
7.	1990. X. 30.	Alekszandr Petrovics Gromov akadémikus, (a) igazgatási orvostudományi, igazgatási, Viktor Nyikolajevics Zsigajev DSc igazgatási orvostudományi, igazgatási	SZU Igazgatási Intézetben felföldi csontok	a csontok morfológiai vizsgálata, a vizsgálati nem és etnikai jellemzők meghatározása	nő	
DNS-VIZSGÁLATOK						
8.	1994. V. 06.	Deborah L. Fisher Chief Nuclear DNA Analyst Michael M. Holland Branch Chief Victor W. Woods Program Manager	Armed Forces DNA Identification Laboratory, Washington DC (AFDIL)	a James D. McMahon PhD, és Steven I. Reger PhD, által készített csontok	nő	
9.	1994	Mark Stoneking PhD Professor of Anthropology	Pennsylvania State University	az AFDIL által készített csontok	nő	
10.	1996. X. 18.	Jeanne M. Willard DNA Analyst Jacqueline S. Raskin DNA Analyst Michael M. Holland Branch Chief Victor W. Woods Program Director	Armed Forces DNA Identification Laboratory, Washington DC (AFDIL)	a James D. McMahon PhD, Steven I. Reger PhD, által készített csontok	a genetikai (kromoszómális) nem meghatározhatóság megállapítása	nő
11.	2001. X. 8.	Mark Thomas PhD Professor of Evolutionary Genetics	Research Department of Genetics, Evolution and Environment, University College, London	a dr. Kisely István által adott csontok	a genetikai (kromoszómális) nem meghatározhatóság megállapítása	nő
12.	2007. IX. 8.	dr. Fodor István igazgatási DNS-analízis, dr. Csikay Béla laboratóriumi vezető	Hospitewest Egészségügyi Szolgáltatási Központ, Budapest	a dr. Kisely István által adott csontok	a genetikai (kromoszómális) nem meghatározhatóság megállapítása	nő
13.	2012. VIII. 7.	Adrienne Borges MPS DNA Analyst III (mtDNA analízis) Ronald Lai MPS DNA Analyst II (STR & Y-STR analízis)	Bode Technology Lorton/Virginia	a dr. Kisely István által adott csontok	a genetikai (kromoszómális) nem meghatározhatóság megállapítása	nő

	A jelentés dátuma és időpontja	A vizsgált munkahely	A vizsgált tárgy	A vizsgált célja	A vizsgált nem meghatározható eredménye
14.	2015. III. 2.	VIZSGÁLATOK: Li Chengtao igazgatási vezető orvos, igazgatási csan, Zang Shun igazgatási orvos, igazgatási csan, Qiu Tingyi igazgatási vezető orvos, igazgatási csan, Lin Yuan igazgatási vezető orvos, igazgatási csan, Zhao Zhenmin igazgatási orvos, igazgatási csan, FELHATÁRMAZOTT ALÁÍRÓ: Liu Li igazgatási vezető orvos, igazgatási csan	Igazgatási Azonosító Tudomány és Technológiai Kutatóintézet, Kijang, Sanghaj	a csontok morfológiai vizsgálata, a vizsgálati nem és etnikai jellemzők meghatározása	a genetikai (kromoszómális) nem meghatározhatóság megállapítása
EGYEB VIZSGÁLATOK					
15.	1990. VI. 26.	Harsanyi László DSc igazgatási professzor, igazgatási orvostudományi	PDTE Igazgatási Orvostudományi Intézet, Pécs	a dr. Harsanyi László és dr. Kisely István által Moszkvában 1990-ben közölt csontok	a csontok morfológiai vizsgálata, a vizsgálati nem és etnikai jellemzők meghatározása

1. sz. melléklet a Magyar Állam Polgármesteri Hivatalának

1039

In queste tabelle mancano nel resoconto dell'Accademia Ungherese delle Scienze i marcatori (<https://www.btk.mta.hu/aktualis/606-osszefoglalas-a-pe-tofi-foldi-maradvanyainak-felkutatasa-indult-expediciot-koveto-tudomanyos-vizsgalatokrol.html>) ove si leggono i rapporti/le relazioni ufficiali dei riguardanti esami effettuati, accettati dall'Accademia, ma senza rendere consultabile al pubblico, i specifici dettagli genetici e non si sa se la documentazione contenga i marker genetici o no. Nella relazione consultabile (v.s <https://www.btk.mta.hu/images/MTA%20bizottsagi%20jelen tes%202001.pdf>) si legge che la relazione degli esami DNA effettuati dai due istituti statuenti sono consultabili sulla segreteria dell'Ufficio Stampa dell'Accademia Ungherese delle Scienze in lingua originale ed in traduzione autenticata in ungherese, però certamente non raggiungibile a tutti o a chiunque. Sarebbe stato opportuno renderla visibile online a tutti con il referto specifico con la descrizione della corretta interpretazione dei valori, dato che si tratta d'una questione storica e letteraria di pubblico interesse. Come ad es. nel caso del seguente esempio dimostrativo – trattandosi di questioni private naturalmente senza nome – di un rapporto del test del DNA di paternità senza il campione della madre, reso consultabile in rete:

DNA Test Report For Personal Knowledge Only

Case 8197356 Name	CHILD (Name of Child)	Alleged FATHER (Name of AF)
Test No.	8197356-20	8197356-30
Locus	PI	Allele Sizes
D3S1358	45.78	13 15
VWA	1.25	17 18
D16S539	4.35	9 11
CSF1PO	9.78	10 12
TPD	8.97	8 11
D8S1179	9.78	13 14
D21S11	2.36	29 30
D18S11	1.70	15 17
D2S441	1.47	11 11
D16S433	1.37	15 16.2
TH01	1.31	7 9
FGA	1.29	22 24
D22S445	9.78	15 17
D5S818	1.28	12 13
D13S317	9.89	8 12
D19S20	1.86	9 10
SE33	4.17	20 29.2
D10S1248	2.38	14 15
D15S656	4.65	12 15
D2S1338	4.81	24 25
Amelogenin	X	X Y

Interpretation:
Combined Paternity Index: **661,885** Probability of Paternity: **99.9998%**

The alleged father is not excluded as the biological father of the tested child. Based on testing results obtained from analyses of the DNA loci listed, the probability of paternity is 99.9998%. This probability of paternity is calculated by comparing to an untested, unrelated, random individual of the Caucasian population (assumes prior probability equals 0.50).

Note: Since the samples were not collected under a strict chain of custody by a third neutral party and the Laboratory cannot verify the origin of the samples, this test result may not be defensible in a court of law for the establishment of paternity and other legally related issues. The tested parties' names that may appear on this report have been provided by the client and cannot be verified. The Laboratory assumes no responsibility for inaccuracy or misapplied parent identification.

Based on the samples received from the tested parties whose identities cannot be independently verified, the undersigned Laboratory Director, declares the genetic data is correct as reported on 20/05/2015.

DNA Test Report For Personal Knowledge Only

Case 8197346 Name	CHILD (Name of Child)	Alleged FATHER (Name of AF)
Test No.	8197346-20	8197346-30
Locus	PI	Allele Sizes
D3S1358	1.91	16 16
VWA	0.80	16 17
D16S539	3.88	10 11
CSF1PO	0.80	12 12
TPD	0.96	8 11
D8S1179	0.10	13 15
D21S11	0.80	30 32.2
D18S11	0.80	12 12
D2S441	1.02	14 16
D19S20	0.80	13 16.2
TH01	0.87	8 9.3
FGA	2.67	22 25
D22S445	0.79	12 15
D5S818	1.42	10 12
D13S317	0.80	8 10
D19S20	0.91	10 10
SE33	0.80	20 22.2
D10S1248	0.80	14 14
D15S656	0.80	12 17.3
D2S1338	0.80	17 23
Amelogenin	X	X Y

Interpretation:
Combined Paternity Index: **0** Probability of Paternity: **0%**

The alleged father is excluded as the biological father of the tested child. This conclusion is based on the non-matching alleles observed at the loci listed above with a PI equal to 0. The alleged father lacks the genetic markers that must be contributed to the child by the biological father. The probability of paternity is 0%.

Note: Since the samples were not collected under a strict chain of custody by a third neutral party and the Laboratory cannot verify the origin of the samples, this test result may not be defensible in a court of law for the establishment of paternity and other legally related issues. The tested parties' names that may appear on this report have been provided by the client and cannot be verified. The Laboratory assumes no responsibility for inaccuracy or misapplied parent identification.

Based on the samples received from the tested parties whose identities cannot be independently verified, the undersigned Laboratory Director, declares the genetic data is correct as reported on 20/05/2015.

Queste immagini di esempio riportate prima sono referti di un test di paternità standard senza l'inclusione di un campione della madre. Questo referto comprende la lista di tutti i marker genetici (allele) che sono stati analizzati nella procedura del test del DNA. I referti di altri tipi di test del DNA possono variare a secondo del tipo di test.

È importante notare che: Uno dei loci testati, chiamato amelogenina, è impiegato per la conferma del sesso della persona.

Test eseguiti per mezzo di campioni discreti come ad esempio capelli, liquido seminale, ecc, non cambiano la presentazione dei risultati dal momento che, una volta che il DNA è stato estratto con successo, il processo di test è simile ad un analisi standard da campione bucale.

N.d.R. In proposito di sopra, avrei una domanda: perché si doveva fare una battaglia di quasi trentennale? **Pro o contra con i test onesti, con le ossa originali portati da Barguzin senza qualsiasi manipolazione, subito si sarebbe potuto confermare la verità.** Io non sono un'esperta in questo settore, ma ho cercato di documentarmi con alcune informazioni indispensabili e perciò avrei una breve e rapida annotazione a proposito di questa tortuosa ed indegna questione di sopra: **se in caso della mummia di Ötzi risalente a un'epoca compresa tra il 3300 e il 3100 a.C.** (età del rame, mentre noi siamo a distanza di 195 dalla nascita e 169 anni dalla scomparsa del Poeta di cui cadavere mai ritrovato), **con l'esame degli osteociti si è riuscito a collocare l'età della morte fra i 40 e i 50 anni, allora anche nel caso nostro tramite l'esame DNA del sangue dei presunti discendenti laterali** (dato che il DNA è uguale in ogni cellula di un individuo, il materiale genetico utilizzabile per effettuare il test può derivare da tessuti diversi; e normalmente si effettua un prelievo di sangue periferico.... il volume di sangue necessario è molto piccolo - anche poche gocce di sangue essiccato, così da permettere l'analisi anche su neonati -) **si può arrivare ad un risultato preciso** ripetendo l'esame delle ossa autentiche portati da Barguzin e compararlo con gli esami del DNA delle gocce di sangue prelevate dai discendenti ungheresi e presunti russi. Con quest'ultimo del sangue prelevato si può ottenere una mappa genetica o mappa di concatenazione o mappa cromosomica, che rivela la presenza, nel DNA, di tratti genetici comuni di una popolazione, com'è successo nel caso di Ötzi di cui i tratti genetici sono comuni a quelli dei sardi e dei corsi. **La mappatura ha rivelato l'appartenenza al gruppo sanguigno 0, la predisposizione a malattie cardiovascolari, l'intolleranza al lattosio, la presenza della malattia di Lyme...** Così si potrebbe arrivare finalmente alla verità: le ossa appartengono veramente a Petőfi oppure no. Un'altra annotazione: come si sa, **dal DNA si può risalire alla specie (cioè, si può distinguere DNA di cane e DNA umano) e al sesso - però riguardo a quest'ultimo punto c'è una precisazione da fare: si può risalire al sesso 'genetico' di una persona, che può non corrispondere al sesso fenotipico, ovvero il sesso esteriore.**

A proposito del **test del DNA mitocondriale** (vs. <http://www.testdna.it/analisi-del-dna-mitocondriale>): il Test del DNA mitocondriale (mtDNA) **serve a determinare la parentela di due o più persone attraverso la linea materna** (al contrario come Sándor Fekete afferma sopra dicendo: «può essere utilizzato soltanto per escludere la parentela, ma non è sufficiente per verificare le positive relazioni parentali»...).

In questo test il mtDNA delle parti testate viene sequenziato (viene determinato l'ordine delle molecole di DNA). Queste sequenze vengono confrontate per determinare se gli individui condividono lo stesso linea materna o no. Le sequenze di mtDNA degli individui imparentati dal lato materno avranno somiglianze prevedibili. Il DNA mitocondriale è trasmesso dalla madre ai suoi figli, rendendolo utile per tracciare la dinastia materna degli individui (mentre sia i figli che le figlie ereditano il mtDNA dalla madre, solo le figlie possono trasmettere il mtDNA ai loro figli.)

Quindi servirebbero un po' di campione dei resti della madre e del fratello di Petőfi per confrontare con il risultato del test del DNA preferibilmente rifatto sui nuovi campioni prelevati delle ossa scavate a Barguzin – sperando che non abbiano manomessi/inquinati il referto ed il campione osseo dei resti originari del presunto Petőfi e dei presunti discendenti a Barguzin... Però forse maggiori impediscono questi esami dei stretti parenti di Petőfi dicendo che sarebbe una profanazione nei loro confronti. In una nazione civile per togliere ogni dubbio ed incertezza per arrivare alla verità fanno di tutto, anche ripetendo gli stessi esami... Ove si accontentano dei risultati che suscitano ancora incertezze ed in ogni modo ostacolano ad arrivare alla verità non manipolata, si presume che c'è qualcosa da nascondere, le menzogne si svelerebbero. A questo fatto si aggiunge che la stessa cosa vale, quando negli archivi documenti originali in questione sono nascosti e non possono essere consultati e rivelati.)

Il test DNA mitocondriale può essere quindi utilizzato:
- per stabilire se fratelli e sorelle presunti sono figli della stessa madre,
- per stabilire le relazioni di parentela dal lato materno della famiglia (zii, zie, nonne, ecc.),
- come alternativa al classico test del DNA in casi di forense, quando la concentrazione di DNA nel campione sia molto bassa o degradata.

Il vantaggio di usare il test del DNA mitocondriale risiede nel fatto che se non è possibile ottenere un campione di DNA dalla madre, può anche essere utilizzato un campione prelevato dalla nonna o di un'altro parente materno.

Ricapitolando, per le sue caratteristiche, **il DNA mitocondriale è particolarmente adatto nei seguenti casi:**
- Campioni biologici in cui il DNA è scarso o degradato: capelli, denti, ossa, reperti fossili.

- L'unico DNA di riferimento è quello parentale. In questo caso l'identificazione è supportata dall'identità del DNA mitocondriale nei parenti per linea materna.

In Italia si può chiedere i vari test del DNA e in 7-10 giorni si può ottenere l'esito del test del DNA mitocondriale per il costo abbordabile anche nel caso per richiesta legale...

In una relazione dei «Rilievi antropometrici e genetici su scheletro umano a scopo indentificativo» dell'Università degli Studi di Cagliari, del Dip. di Sanità Pubblica, Sez. di Medicina Legale, dell'Università degli Studi di Cagliari. Dip. di Biologia Sperimentale, Sez. di Scienze Antropologiche e dell' ENEA Casaccia Roma si legge tra le tante: «[...] Particolare attenzione ed interesse è rivolto allo studio dei denti, infatti essi rappresentano uno dei più importanti serbatoi di notizie sull'individuo a cui appartengono. Attraverso lo studio della sola dentatura è possibile ottenere informazioni su età alla morte e sesso, episodi di stress nutrizionali o di malattia subiti durante l'infanzia (ipoplasia dello smalto), abitudini alimentari, condizioni generali di vita e di salute (igiene orale, affezioni dentoalveolari), inquadramento genetico e popolazionistico, eventuali attività

lavorative o abitudini non alimentari (es. solco della sarta, uso della pipa, ecc.). Le potenzialità espresse dall'esame antropologico e dall'uso di tecniche archeologiche durante lo scavo e il recupero di resti umani possono rivestire un ruolo importante nel rinvenimento e nell'identificazione di resti scheletrici. [...] Le indagini genetiche, per le procedure ad esse correlate, determinano spesso un deterioramento dei reperti e[...]» che in caso di restaurazione vengono anche ricostruite come in questa relazion. (vs. http://old.unica.it/UserFiles/File/Direzioni/DirRic/XVI%20Set%20Ric%20Poster%20ricercatori/Area06/POSTER%203_Santa.pdf)

Inoltre ecco altri tipi di test del DNA:

Test DNA Origins® — Il DNA dell'interessato contiene evidenze biologiche sulla sua lontana provenienza. Il test DNA Origins® permette di rivelare l'origine biologica della sua famiglia, svelandoti dove i suoi lontani antenati hanno avuto origine. Si scopre tramite questo test se gli esseri umani moderni hanno avuto o no origine nell'Africa dell'Est approssimativamente 200.000 anni fa e se si sono spostati attraverso l'antico Egitto il Levante e la Mesopotamia per popolare l'Europa, l'Asia e il resto del mondo. L'essere umano odierno è prodotto di migrazioni antiche e moderne – e potremmo scoprire queste influenze mediante questo test del DNA.

Il test DNA Origins® scansiona ben 176 loci del DNA dell'interessato per determinare le sue percentuali biogeografiche, quanto dei 4 popoli fondatori può essere trovato nel suo DNA oggi: Europei, Asiatici dell'Est, Africani Sub-Sahariani e Americani Nativi.

Questi gruppi sono definiti come segue:

Europei. Questo gruppo comprende Europei, Medio Orientali e Asiatici del Sud.

Asiatici dell'Est. Questo gruppo comprende Giapponesi, Cinesi, Coreani e Isolani del Pacifico.

Africani. Questo gruppo comprende persone con radici nella regione Sub-sahariana dell'Africa.

Americani Nativi. Questo gruppo è composto da persone che sono migrate per abitare nell'America del Nord, del Sud e Centrale.

Cosa si Riceve quando si ordina un test DNA Origins®:

Il Certificato del Test della Discendenza elencano le percentuali di discendenza dell'interessato,

Un manuale dettagliato di DNA Origins® in lingua Inglese spiega i risultati, oltre a fornire ulteriori informazioni sull'analisi della discendenza e sulla storia delle migrazioni umane.

Conoscere le origini geografiche... Si scopre con il test del Dna Tribes — Il nostro Dna è unico, racconta chi siamo e da dove veniamo.

Dna Tribes è un test sulle origini che analizza il Dna autosomico dell'interessato/a. Questa parte del Dna arriva alla persona dagli antenati dei due genitori degli interessati.

Il profilo del Dna, la carta d'identità genetica, viene confrontato con quello delle 1200 distinte popolazioni rilevate da questo test nel mondo ed il risultato evidenzia le origini dell'interessato sotto forma di:

Provenienza geografica, da quali aree geografiche attuali provengono gli antenati degli interessati e dove sono i loro "cugini biologici".

Popolazione originaria, da Africa, Europa, Medio Oriente, Asia Pacifica, Asia del sud, America.

Popolazione originaria con l'influsso delle migrazioni e delle diaspore.

Le 1200 popolazioni considerate dal test sono scientificamente riconosciute in diversi studi e pubblicazioni accademiche di alto valore.

Il profilo del Dna verrà confrontato con gli algoritmi esclusivi di Dna Tribes estremamente sofisticati e sempre aggiornati, per trovare quali sono ed in quali aree sono le popolazioni originarie dell'interessato.

I prelievi per il test si fanno con tamponi buccali.

Il report DNA Tribes completo di grafici esplicativi contengono:

- il profilo del Dna dell'interessato, su 27 loci genetici, la sua carta d'identità genetica,
- le sue popolazioni originarie native principali,
- le sue popolazioni originarie plasmate nel tempo dall'influsso delle migrazioni e dalle diaspore,
- la provenienza geografica della sua famiglia, che mostra in quali parti del mondo ci sono più persone con Dna simile al suo.

Il "profilo Genetico individuale" o La "Impronta Genetica Individuale" è il profilo di 20 loci del DNA, un metodo molto specifico di identificazione personale, un documento importante che potrebbe rivelarsi molto utile e necessario nel corso della vita.

L'Impronta Genetica, come una carta d'identità del DNA, è utilizzabile, oltre che per il suo grande valore documentale, in tutte le situazioni che necessitano della identificazione certa di un individuo, anche a distanza di molti anni.

Può essere usata anche come base infallibile per l'identificazione delle relazioni biologiche del suo possessore con altri soggetti.

Test del cromosoma Y o Y-DNA — Attraverso un semplice test genetico oggi è possibile conoscere le proprie origini ancestrali, questo è possibile analizzando il cromosoma Y del genoma umano che è presente solo negli individui di sesso maschile e che, insieme con il cromosoma X, è uno dei cromosomi che determina il sesso di un individuo. Il cromosoma Y ha la peculiarità di essere l'unico cromosoma del corredo genetico umano che rimane immutato e viene trasmesso sempre uguale a se stesso di padre in figlio (cromosoma fotocopia). Quindi attraverso la linea paterna è possibile conoscere in maniera scientifica e incontrovertibile le proprie origini. Il cromosoma Y contiene dei geni che non sono presenti nel cromosoma X (Y-linked), inoltre non tutti i geni presenti nel cromosoma Y sono coinvolti nella determinazione dei caratteri sessuali.

La prima cosa che si verrà a scoprire una volta fatto anche il più semplice test del cromosoma Y è il più probabile aplogruppo di appartenenza. Cosa è l'aplogruppo? Il primo uomo (nome in codice: Adam) ha avuto origine in Africa, a partire da allora, nel corso di migliaia di anni gli uomini si sono spostati sulla terra, durante questi spostamenti il genoma umano ha subito in alcuni segmenti del nucleo cellulare delle mutazioni genetiche dovute al processo evolutivo che è possibile rintracciare e confrontare. Combinazioni uguali in alcune sequenze del DNA permettono di classificare il genoma umano dando luogo ai cosiddetti aplogruppi o aplotipi. Inoltre attraverso il test degli SNP (Single Nucleotide Polymorphism) detti *snip* ma anche *markers* è possibile rintracciare nel proprio DNA la presenza o meno di una specifica mutazione.

Ricapitolando, il test del cromosoma Y o Y-DNA è utile per:

- trovare relazioni di parentela vicine e lontane da parte di padre;
- confermare vincoli di parentela nella linea paterna;
- scoprire i percorsi migratori degli antenati paterni.

Attualmente sono molti nel mondo i laboratori che svolgono questo tipo di test, uno dei più importanti è presso l'azienda Family Tree DNA partner del Genographic Project del National Geographic.

Test comparativo del cromosoma-Y — Questo test può essere utile per verificare le relazioni di parentela familiare quando il presunto padre di un maschio non è disponibile per il test di paternità ed altri test del DNA della parentela familiare non possono essere applicati alla situazione.

Un figlio maschio eredita il suo cromosoma Y dal padre, questo cromosoma subisce pochi o nessun cambiamento nell'ereditarietà. Per questo motivo, i cromosomi Y possono essere descritti e comparati per verificare se gli individui sono biologicamente imparentati mediante la linea paterna. I maschi che sono biologicamente imparentati nella linea paterna, avranno profili Y-STR identici, mentre i maschi che non lo sono avranno profili Y-STR unici.

L'analisi comparativa del Cromosoma-Y può determinare se i maschi sono imparentati dal lato paterno, ma non può determinare la natura della parentela, se sono padre/figlio, zio/nipote, nonno/nipote, etc.

Molti hanno cercato di ricostruire la morte di Petőfi.

Dato che il corpo di Petőfi non era mai trovato fino ad oggi (poiché furono più fosse comuni nella zona della sua scomparsa), nacquero innumerevoli ipotesi, leggende sul suo destino, tra cui alcune presumono, come quest'ultimo caso della spedizione Morvai-Kiszely di Barguzin contestata, che il poeta sopravvisse alla battaglia, poi cadde in prigionia dei russi e alla fine morì nella lontana Siberia.

Le ossa di Barguzin sono state esaminate anche negli Stati Uniti, ma per il test del DNA più rassicurante sarebbe stato necessario aprire la tomba sulla via Fiume di Budapest della famiglia Petőfi per il prelievo del campione, che però quest'atto non è stato autorizzato.

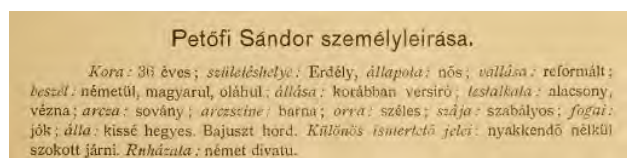
Quindi, per cancellare qualsiasi dubbio basterebbe effettuare altre ulteriori analisi del DNA sia di un capello ed un pezzo dell'osso, d'un dente, e del sangue dei presunti discendenti di Barguzin e di quelli viventi in Ungheria. Ed un'altra cosa: se sono riusciti a ricostruire il volto della sorella di Cleopatra, Arsinoe assassinata 2000 mila anni fa o di quello di Janus Pannonius, si potrebbe fare col cranio scavato a Barguzin e con l'unica immagine autentica, l'unica foto (dagherrotipia) rimanente dal 1844/1845 del Poeta...

Lo scrittore, pittore, disegnatore Mór Jókai (1825-1904) nonché amico del Poeta scrisse quando gli fu richiesto di individuare un presunto cranio di Petőfi: «Il cranio di Petőfi si stava allargando in alto ..., la sua fronte era alta, il naso verso all'osso della gengiva era lungo, gli zigomi sporgenti, il fronte fortemente si protendeva gli irregolari denti si sporgevano avanti...»

Inoltre si legge sul sito dell'indirizzo sotto riportato il commento di una certa Ágnes Szabó che il cranio di Petőfi potrebbe anche essere facilmente identificato, dato che non gli mancava neanche un dente – ndr. se fosse così, mi domando: da dove viene quest'informazione della quantità dei denti del poeta? Sulla foto del cranio in questione sembrano mancare parecchi denti, dovrebbero risultare tutti i 32, magari salvo i 4 denti del giudizio non spuntati o rimossi.) —: il canino sinistro era posizionato in avanti che era veramente una piccola zanna. [<http://www.huszadikszazad.hu/1902januar/kultura/nyilatkozatok-a-petofi-allitolagoskoponyajarol>].

8. Nel mandato di cattura dell'apparato asburgico così descrivono i particolari del Poeta non ancora ufficializzata la notizia della sua caduta (Da: «Az

1848-49-iki magyar szabadságharc története» di Gracza György, V. kötet; Lampel Róbert [Wodianer F. és Fiai] Kiadása, Budapest 1898.):



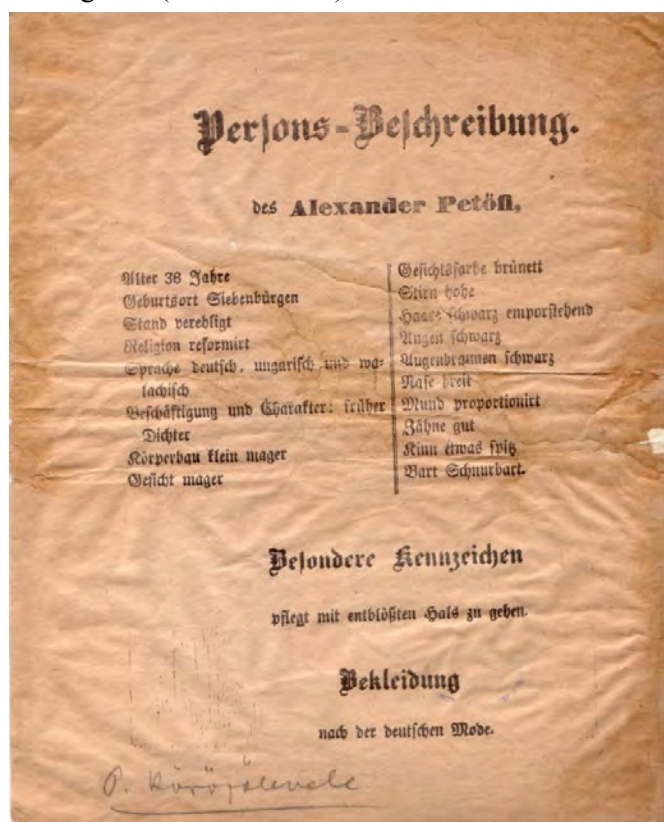
«Petőfi Sándor személyleírása

Kora: 36 éves; *születéshelye:* Erdély, *állapota:* nő; *vallása:* reformált; *beszél:* németül, magyarul, oláhul; *állása:* korábban versíró; *testalkata:* alacsony, vézna; *arcza:* sovány; *arczszíne:* barna; *orra:* széles; *szája:* szabályos; *fogai:* jók; *állya:* kissé hegyes. Bajuszt hord. *Különös ismertető jelei:* nyakkendő nélkül szokott járni. *Ruházata:* német divatú.»

«La descrizione di Sándor Petőfi

Età: 36 anni; *Luogo di nascita:* Transilvania, *stato:* mogliato; *religione:* riformato; *parla:* in tedesco, ungherese, romeno; *occupazione:* precedentemente scrittore di poesie; *costituzione corporea:* bassa statura; mingherlino; *viso:* magro; *colore del volto:* abbronzato; *naso:* largo; *labbra:* regolare; *denti:* sani; *mento:* un po' appuntito. Porta baffi. *Segni particolari:* senza cravatta suole girare. *Abbigliamento:* moda tedesca.»

In originale (fonte: internet):



9. Nelle pubblicazioni dell'Istituto della Storia Militare e Museo possono essere lette dettagliatamente i saggi sull'insostenibilità del ritrovamento dello scheletro del presunto Petőfi a Barguzin come ad esempio il seguente testo scritto tre anni fa, intitolato

KARLOVICH E PETROVICH Resa dei conti con il fantasma di Petőfi di Barguzin (KARLOVICS ÉS PETROVICS Leszámolás a barguzini Petőfi-fantommal) dell'archeologo László Kovács pubblicato nel periodico *Gazzetta ufficiale della Storia Militare* (Hadtörténeti Közlemény HK 128. [2015] 4.). Nel riassunto in lingua inglese all'inizio del saggio si legge: «Il poeta Petőfi Sándor morì nel Fehéregyháza il 31 luglio 1849 [ndr. non più a Segesvár], quindi non arrivò a Siberia, e non c'è nessuna traccia della presunta deportazione. Persone davvero deportate come M. K. Kjuhelbeker, a Barguzin, si ha una ricca documentazione. La supposizione si basa solo sulla completamente oppugnata falsificazione di Ferenc Svigel, che ha abusivamente riscritto la vaga figura di un certo Petrovich abitante a Barguzin.

L'identificazione del Poeta scoperta nel 1989 è fallita: il test dell'antropologia metrica e del DNA hanno entrambi dimostrato di aver trovato uno scheletro femminile nella tomba. Così la controversia che è durata per 26 anni è finita e con essa anche questo scandalo internazionale. [...]

10.. Dopo la perdita della battaglia di Segesvár (31 luglio 1849) iniziò una crudele ritorsione militare sia per la popolazione civile che per i soldati ungheresi partecipanti alla rivoluzione e guerra d'indipendenza elencando per quali azioni sarebbero stati condannati o giustiziati dalla corte marziale.

Ecco i sette paragrafi in ungherese: (pag. 534 del vol. sopraccitato) della costituzione del tribunale marziale di Haynau:

1. §. Magyarország a múlt évi október 3-án kibocsátott és ugyanezen hó 8-án az akkori magyar országgyűlésen kihirdetett legfelsőbb királyi manifestum által, az erdélyi nagyfejedelemség pedig az ottani parancsnok, báró Puchner főbarnagy múlt évi október 18-áról szóló kiáltványa által, a haditörvények alá vettették. Magyarországon tehát október 8-ától, Erdélyben pedig október 18-ától kezdve minden bűntett és vétség, mely a magyar pártitással összeköttetésben van, ha polgári személyt követi is el, haditörvények alá tartozik.

E végből külön haditörvényseket állítottak fel, a melyek a fennálló haditörvények és a sereg fővezérei által kibocsátott kiáltványok alapján sommásan járnak el.

E haditörvényseket ítélik:

- a) halálos büntetésre, kötél, vagy löpor és golyó által;
- b) deportációra (a hazán kívüli helyekre szállítás);
- c) fogság-büntetésre, t. i. sánczmunkára nehéz, vagy könnyű vasban; vár-, fogház- és porkoláb-rabságra vasban, vagy a nélkül;
- d) pénzbéli büntetésre.

A felsegértés miatti elítéléssel együtt jár a vagyon elvesztése is, amit az ítéletben kimondanak.

2. §. A haditörvénysek eljárásának különösen alá vannak vetve:

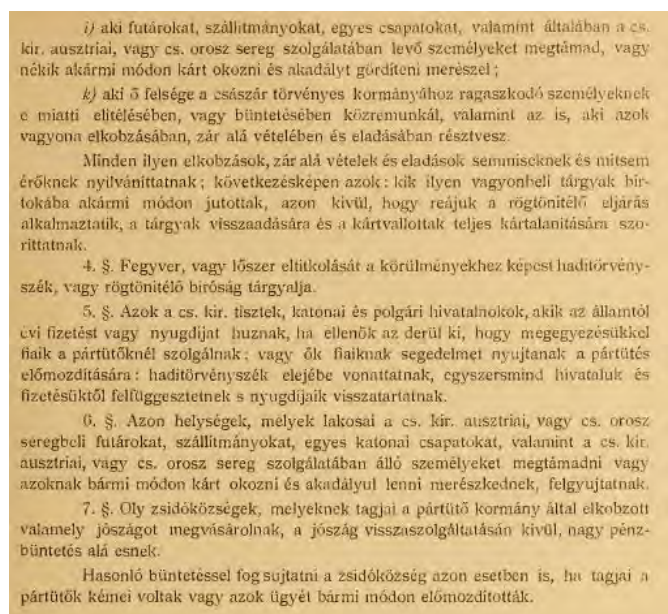
- a) azok, a kik a magyar országgyűlést feloszlató legfelsőbb manifestum kihirdetése után annak tanácskozáisaiban és határozataiban részt vettek;
- b) az ugynevezett honvédelmi bizottmány minden tagja, amennyiben az 1848-ik évi október 8-ika után abban hivataloskodott;
- c) a pártitató kormány által kinevezett minden kormánybiztos.

A haditörvényseket előtt azonban is fennmarad az alkalom, hogy viselkedésüket igazolhassák.

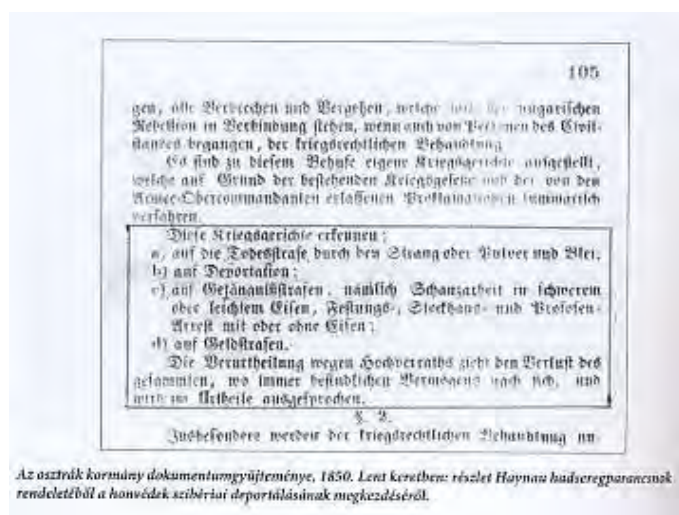
3. §. A rögtönítélő eljárásnak helye van mindazok ellen, kik résztvettek a debreczeni pártitató gyűléseket folyó évi április 11-iki felsegértő határozat kimondásában, mely Magyarországnak az ausztriai birodalomtól való tökéletes elszakadását kimondotta.

A rögtönítélő eljárás alá esik még:

- a) aki a népet lázadásra bujtogatja;
- b) aki a cs. kir. ausztriai, vagy cs. orosz seregek ellen fegyvert emel, a nélkül, hogy a felkelők valamelyik fegyveres hadtestéhez tartoznék;
- c) aki a pártitató kormánytól, vagy az általa kinevezett biztosoktól parancsot elfogad, vagy annak engedelmeskedik;
- d) aki árulásban vagy ellenséges megrohantás vezetésében részt vesz;
- e) aki a hozzája küldött kiáltványt, vagy egyéb rendelkezést a cs. kir. polgári és katonai hatóságoknak, melyeket közhírré tenni hivatalos állásánál fogva köteles, kihirdetni elmulasztja, vagy azokat elcsúszasztja;
- f) aki akármilyen fegyveres pártitató csapatokat szervez, vagy vezérli;
- g) aki a népfelkelést a cs. kir. ausztriai, vagy cs. orosz seregek ellen fellívja, rendezi, vagy vezérli;
- h) aki cs. kir. ausztriai vagy cs. orosz katonát, — ha mindjárt eredmény nélkül is — hűségére bujtogatja;



Nota: 1 §.b) **Deportazione** (trasporto delle persone al di fuori della patria) – però non precisa il luogo, quindi qui non accenna ‘Siberia’ come vuole credere il testo riportato sotto l’immagine ritagliato nel volume del libro di A. Tivanenko citato più avanti, in cui si legge: «*La raccolta documentaria del governo austriaco, 1850. Laggiù il testo inquadrato: un tratto dall’ordine del comandante dell’esercito Haynau dell’inizio della deportazione a Siberia degli honvéd.*» (cfr. l’inizio dell’immagine riportata sulla pagina precedente.) / 1 §.b) **Deportáció** (a hazán kívüli helyekre szállítás) – nincs helységmegjelölés, így ‘Szibéria’ sem szerepel, mint ahogy A. Tyivanyenko könyvbeli ábra alatti szöveg állítja (miszerint az alábbi írás olvasható: «*Az osztrák kormány dokumentumgyűjteménye, 1850. Lent keretben: részlet Haynau hadseregparancsnok rendeletéből a honvédek szibériai deportálásának megkezdéséről*» (vö. az előző oldal ábrájának elejével):



11. Notizie della deportazione degli anni 1848/49 al contrario degli storici ungheresi:

Ecco le informazioni ufficiali del Ministero della Giustizia Russa (sito web: <http://minjust.ru/> [v. le immagini sotto]) che conferma la deportazione dei

prigionieri oltre al territorio di Bajkal e si legge che nel 1849 deportarono prigionieri soldati ungheresi della battaglia del 1849 per la libertà a Siberia tra cui risulta anche il famoso poeta Sándor Petőfi: «В 1826 году в Забайкалье прибыли декабристы, положившие начало почти столетней истории политической каторги. Вскоре за ними последовали участники польского национально-освободительного движения, борцы за свободу Венгрии (в Баргузин был сослан известный венгерский поэт Ш. Петефи), а позже петрашевцы, революционеры-демократы, народники, представители различных социалистических партий. [...] С 1840-х годов заключенных стали перевозить на подводах. Из них формировались специальные команды, которые под конвоем отправлялись в Нерчинские рудники. Длинные вереницы людей, многие из которых были в кандалах, под охраной двигались по Московскому тракту – главной дороге, которая связывала Забайкалье с центром. Вслед за ними двигался обоз с женщинами и детьми. Для отдыха ссыльных и каторжных вдоль всего тракта были построены специальные этапы. После постройки железной дороги заключенных перевозили в вагонах, а затем – на подводах. [...]» // «Nel 1826, i decabristi arrivarono in Transbaikalia, e così iniziò la secolare storia dei prigionieri politici. Subito dopo furono seguiti i partecipanti del movimento di liberazione nazionale polacca, i combattenti per la libertà ungherese (il noto poeta ungherese S. Petőfi fu esiliato a Barguzin), e in seguito i petrashevisti, i democratici, i populisti, i rappresentanti di vari partiti socialisti. [...] Dal 1840, i prigionieri sono stati trasportati su carrelli. Di questi, si sono formate squadre speciali, che sono state inviate alle miniere di Nerchinsk sotto scorta. Lunghe file di persone, molte delle quali erano in catene, erano custodite lungo il tratto di Mosca, la strada principale che collegava Transbaikalia con il centro. Sono stati seguiti da un carro trainato da donne e bambini. Per il resto degli esuli e dei condannati lungo tutto il tratto sono state costruite fasi speciali. Dopo la costruzione della ferrovia, i prigionieri furono trasportati su vagoni e poi su carri. [...]» (Testo inserito il 12 maggio 2014: ИСТОРИЯ ПЕНИТЕНЦИАРНОЙ СИСТЕМЫ ТЕСНО СВЯЗАНА С ЗАБАЙКАЛЬЕМ // LA STORIA DEL SISTEMA PENITENZIALE È STRETTAMENTE COLLEGATA CON TRANSBAIKAL (vs. il sito pubblico dell’internet del ministero: <http://to75.minjust.ru/node/4144> e <http://to75.minjust.ru/ru/press/news/v-rubrike-istoriya-k-135-letiyu-ugolovno-ispolnitelnoy-sistemy-razmeshchena-informaciya> oppure <http://to75.minjust.ru/ru/istoriya-penitenciarney-sistemy-tesno-svyaz>

È falso o vero questo saggio storico sul sito del Ministero?... Intanto non è affatto ignoto che durante i secoli falsificarono la storia, furono proscritti documenti, saggi, libri, varie opere... anche nostri giorni non sono esclusi qua e là da questa pratica con i più sofisticati mezzi è gioco da ragazzi... Basta pensare alle manipolazioni odierni in ogni campo... **Peccato che manca: l’autore del testo e il riferimento della fonte.**

Ecco i tratti del testo in questione:

История пенитенциарной системы России

оставила самый глубокий след в судьбе края.

В XVIII веке резко возрастает поток ссыльных из простого народа. Особенно важную роль в этом сыграли указы начала 1760-х годов, разрешавшие помещикам ссылать в Сибирь своих крепостных крестьян, уличенных в "непристойных и предосудительных поступках". Ссылать разрешалось только здоровых мужчин не старше 45 лет, пригодных к хлебопашеству, а семейных с семьями. В обих случаях это была ссылка без суда. На Нерчинские рудники попало немало участников пугачевского бунта. Каторма и ссылка собирали представителей самых разных национальностей, сословий, профессий, состояний и вероисповеданий.

Правительство использовало ссыльных и для хозяйственного освоения края. Во второй половине XVIII века Забайкалье переселили до 5 тысяч старообрядцев (старообрядчество официально было запрещено, выведенных русскими войсками с бывшей территории Польши). Поскольку их высылали семьями, то здесь их стали называть семейскими.

В 1826 году в Забайкалье прибыли декабристы, положившие начало почти столетней истории политической каторги. Вскоре за ними последовали участники польского национально-освободительного движения, борцы за свободу Венгрии (в Баргузи был сослан известный венгерский поэт Ш. Петёфи), а позже петрашевцы, революционеры-демократы, народники, представители различных социалистических партий.

Расширяется и "география" тюрем. В 1830-х годах было открыты запасы золота на Каре, вести его добычу решили силами ссыльнокопачных. Так возникла знаменитая Карийская каторга, которая просуществовала до 1892 года. В конце XIX века в Забайкальской области было более 14 тысяч ссыльных, в общих тюрьмах содержалось около 5 тысяч и в каторжных тюрьмах более 2 тысяч заключенных. В 1900 году правительство отменило ссылку в Сибирь за "общие преступления", теперь этот вид наказания распространялся только на политических. В 1905 году после ликвидации тюрем на Сахалине (остров отошел к Японии), роль Нерчинской каторги еще более возросла, значительную долю каторжан стали составлять политические заключенные.

Сроки ссылки вплоть до середины XIX века никак не оговаривались, фактически она была пожизненной. Только каторга с 1820-х годов получает ограничение во времени (не более 20 лет). Прежде чем попасть к месту своего заточения, ссыльнокопачным нужно было пешком пройти тысячи километров. Экипажей "удостаивались" только особо опасные государственные преступники, например, декабристы, Н.Г. Чернышевский и другие представители привилегированных сословий.

С 1840-х годов заключенных стали перевозить на подводах. Из них формировались специальные команды, которые под конвоем отправлялись в Нерчинские рудники. Длинные вереницы людей, многие из которых были в кандалах, под охраной двигались по Московскому тракту – главной дороге, которая связывала Забайкалье с центром. Вслед за ними двигался обоз с женщинами и детьми. Для отдыха ссыльных и каторжных вдоль всего тракта были построены специальные этапные пункты. После постройки железной дороги заключенных перевозили в вагонах, а затем – на подводах.

По истечении определенного срока заключенные могли быть переведены в так называемую вольную команду. Теперь они находились за пределами тюрьмы – на "свободе". Но свобода была относительной. Они также использовались на различных работах, находясь под постоянным надзором.

По отбытии срока наказания каторжников переводили в разряд ссыльнопоселенцев. Часто местом ссылки определяли те же места, где они были в заключении.

Впервые Министерству юстиции функция управления местами лишения свободы была передана из Министерства внутренних дел в 1895 году, после проведенной в 1864 году в России судебной реформы, когда полномочия Минюста в решении кадровых и правоохранительных задач заметно расширились.

Судебная реформа дала толчок реформированию тюремной системы России. В 1860-70-е годы создаются

УПРАВЛЕНИЕ МИНИСТЕРСТВА ЮСТИЦИИ
РОССИЙСКОЙ ФЕДЕРАЦИИ ПО ЗАБАЙКАЛЬСКОМУ КРАЮ

Нашли ошибку на сайте? Выделите ее и нажмите **Ctrl + Enter**

О сайте
Карта сайта
Версия для слабовидящих

Телефон: 8(3022) 32-13-44
672002, г.Чита-2, ул. Буткина, 37, а/я 1039.

Nel libro di Tivanenko (vs. più avanti) sulla pagina 299 è riportata una lettera scritta in francese da Luigi Caroli (1834-1865). Sotto l'immagine è riportato: «*Richiesta del "denaro per il vitto", del suddito italiano Luigi Caroli, partecipante nella guerra ungherese ed italiana per la libertà*». Non so se si tratti questa richiesta, malapena sono riuscita ad individuare la lingua della lettera, ma non è possibile decifrarla neanche con una lente di ingrandimento. La partecipazione del garibaldino anche nella guerra d'indipendenza ungherese non mi convince anche se si trovò in terra magiara ma in nessuna parte scrivono che combattesse per il caso degli ungheresi. Egli ebbe un'educazione raffinata e visitò in gioventù numerosi paesi europei: Ungheria, Inghilterra, Spagna, Francia e Svizzera. Abile cavaliere, si arruolò nel reggimento di cavalleria Piemonte reale. Combatté a Magenta e a Solferino

contro l'Austria e nel dicembre del 1859 venne promosso tenente nei cavalleggeri di Saluzzo. Già nel corso della seconda guerra d'indipendenza egli usò della sua ricchezza a fini patriottici e umanitari facendo elargire medicinali e biancheria ai soldati feriti.

Nel gennaio 1863, scoppiò, nel regno di Polonia una violenta insurrezione contro il dominio russo che, preparata da tempo dal comitato nazionale, fu coronata all'inizio da notevole successo.

In Italia le notizie provenienti da Varsavia sulle vittorie del generale Langiewicz suscitarono ondate di entusiasmo. Un po' dappertutto vennero organizzati comizi, raccolti fondi, emessi proclami a sostegno della causa polacca.

Il colonnello garibaldino Nullo progettò di spingersi con una trentina di volontari fino a Cracovia, dominio austriaco, e di passare da lì nel regno insorto. Nullo

espose questi propositi al Caroli, il quale li accettò con particolare entusiasmo anche perché vi intravvide la possibilità di inserirsi nell'ambiente garibaldino. I preparativi per la spedizione, finanziata dal Caroli, erano a buon punto, quando verso la fine di marzo si diffuse la notizia della sconfitta di Langiewicz. Si temette per un attimo di dover sospendere l'impresa.

Ai primi di aprile però l'insurrezione in Polonia riacquistò slancio, il che rinsaldò i propositi bellicosi dei volontari italiani. Il governo torinese considerava con sospetto quell'agitarsi di garibaldini perché temeva qualche atto inconsulto nel Veneto. Si cercò di bloccare in Italia Nullo e i compagni negando loro i passaporti, ma quest'iniziativa ebbe successo solo parziale. Nullo infatti riuscì, minacciando un'interpellanza parlamentare, ad ottenere i permessi di espatrio per sé e per 18 commilitoni.

I volontari partirono alla spicciolata tra il 19 e il 25 aprile. In quella data lasciò l'Italia anche il Caroli. Egli passò per Peschiera, dove fu trattenuto dalle autorità di frontiera austriache, il che non gli impedì di essere il 27 a Vienna e qualche giorno più tardi a Cracovia.

Nullo, nel frattempo, aveva già preso contatto con il Comitato centrale polacco che gli offrì il comando di un corpo composto, oltre che dai volontari italiani, anche da 500 polacchi e 70 francesi. Si ebbero contatti, in quegli ultimi giorni d'aprile '63, anche con emissari di Mieroslawski, generale dissidente dal Comitato centrale di Varsavia, che cercò, ma senza successo, di attrarre gli italiani nella propria orbita.

Nullo, il Caroli e i loro compagni oltrepassarono la frontiera galiziana il 4 maggio con l'intenzione di conquistare la città di Olkusz. Appena varcata la frontiera essi furono attaccati, all'alba del 5 maggio, vicino a Krzykawka, da truppe russe. Il combattimento prese subito cattiva piega: i polacchi, inesperti, si ritirarono e a nulla valse il comportamento coraggioso e spavaldo dei garibaldini. Nullo venne ucciso, mentre il Caroli con altri undici commilitoni tra italiani, francesi e polacchi, fu preso prigioniero. I garibaldini ebbero il conforto di poter seppellire il giorno successivo il loro comandante, poi, dopo due settimane di prigionia ad Olkusz, furono tradotti a Czeszochowa e da lì a Varsavia. Posti davanti al tribunale militare essi vennero condannati, nel giugno 1863, a morte mediante capestro. Il Caroli rifiutò di firmare la domanda di grazia e chiese soltanto di venir fucilato. Dopo circa una settimana la pena fu commutata a dodici anni di lavori forzati e all'esilio a vita in Siberia. Il 3 luglio 1863 il Caroli, con altri compagni, lasciò Varsavia, venne trasportato a Pietroburgo e a Mosca. Dopo breve sosta nelle prigioni moscovite il gruppo fu tradotto in "telega", velocissima carretta senza sponde, attraverso Kazan e Perm a Tobolsk. Dalla città siberiana il Caroli, incatenato, venne inviato a piedi e a tappe forzate a Petrovski, dove fu adibito ai lavori nelle cave di argilla. Nell'agosto del '64 fu trasferito ad Aleksandrovsk, dove rimase per un breve periodo, e da lì a Kadaï, vicino a Narčinsk sulla frontiera mongola.

Nonostante le terribili condizioni di vita, descritte a vivi colori nel diario di uno dei suoi compagni, il francese E. Andreoli (edito in Provincia di Bergamo, 23 genn.-4 ag. 1869), i prigionieri non persero ogni volontà di resistenza e ogni speranza di salvezza. Essi attesero dapprima, in seguito a false notizie, l'esito di una guerra tra la Russia e le potenze alleate Francia, Italia e Inghilterra. Più tardi, nel marzo del '64, avviarono colloqui con alcuni membri del Comitato centrale polacco, pure imprigionati in Siberia, per organizzare un complotto e sollevare le truppe russe della regione di Amur.

Il Caroli, sfumati tali illusori progetti, cercò rifugio nello studio al quale dedicò tutto il suo tempo libero. Approfondì la conoscenza dell'inglese, apprese il tedesco, cominciò a studiare il russo. Si impegnò in studi storici, filosofici, politici ed economici; tradusse e scrisse delle poesie di cui rimane testimonianza nelle carte consegnate dopo la sua morte dall'Andreoli alla famiglia. Lasciò una relazione sulla spedizione di Polonia, I preparativi della spedizione di Polonia, edita nel 1938 su Bergomum (XXXII, 2-3, pp. 81-87). Nonostante le enormi distanze dall'Italia, egli riuscì a mantenere i contatti, benché sporadici, con i suoi familiari i quali nel frattempo s'erano rivolti allo zar e ad altri personaggi influenti per ottenerne la liberazione. Ogni tentativo però rimase vano. Il Caroli, i cui nervi furono scossi dai patimenti subiti, cominciò a sospettare di essere stato abbandonato dai parenti vogliosi delle sue sostanze. Ammalatosi ai primi del giugno '65 di infiammazione cerebrale, morì dopo lunga e penosa agonia l'8 di quel mese e venne sepolto su un colle vicino a Kadaï.

Tanti altri garibaldini italiani che finirono in Siberia dallo scoppio della rivolta polacca contro i russi. Il mattino del 5 luglio 1863, i condannati intraprendono il viaggio che li condurrà alle prigioni siberiane stipati su un vagone del treno Varsavia - San Pietroburgo. Il percorso, di circa 9500 km, verrà completato in otto mesi (dal 3 luglio 1863 al febbraio 1864). Le tappe toccate saranno: Varsavia, Grodno, Pietroburgo, Mosca (in ferrovia); Mosca-Vladimir-Nižnij Novgorod, Perm', gli Urali, Tobol'sk (su vetture di posta); Tobol'sk-Tara (per lo più a piedi, alcuni con le catene, in una colonna con i delinquenti comuni; Tara-Kainsk (odierna Samara)-Tomsk-Ačinsk-Krasnojarsk-Irkutsk (su telegi, ovvero carri senza sponde); Irkutsk-il Bajkal-Čita-Petrovskij Zavod su slitte o con mezzi vari, in parte a piedi. Il viaggio si conclude nel remoto villaggio di Kadaja a soli dodici Km dal confine con la Manciuria. I lavori forzati iniziano a Petrovskij Zavod, nelle miniere di ferro e proseguono a Kadaja nelle miniere d'argento. Il 16 aprile 1866 viene, infatti, emanato un editto dello zar Alessandro II, grazie al quale gli stranieri (circa 400 persone) condannati per l'insurrezione polacca del 1863 vengono amnistiati e rimpatriati. L'editto diventa attivo solo a partire dal dicembre dello stesso anno, troppo tardi per Caroli. Tra il dicembre 1866 e il settembre 1867, dunque, i sopravvissuti rientrano in Francia e in Italia: il viaggio

di ritorno non è meno travagliato dell'andata, anche se lo spirito con cui viene affrontato è certamente diverso. Venanzio e Giupponi trasportano fino a Bergamo una zanna di mammut acquistata sulle sponde del lago Bajkal e, ancora oggi conservata, presso il locale Museo Civico di Scienze Naturali "E. Caffi".

12. «La storia della guerra per la libertà del 1848-49» / «Az 1848-49-iki magyar szabadságharc története» di Gracza György, V. kötet; Lampel Róbert (Wodianer F. és Fiai) Kiadása, Budapest 1898.)

In questo volume le seguenti informazioni si leggono che però danno suggerimento della deportazione come evento non infondato:

Pag./old. 523 del IV vol./IV. kötet: Nel lanciare l'invito del 27 giugno 1848 il governo ungherese chiama il popolo, anzi ordina la rivolta generale in armi per la libertà in nome di Dio e della patria. Nel documento intitolato «Il governo della nazione per il popolo» leggendo il seguente invito si presume che la popolazione aveva notizie dell'esistenza delle deportazioni della gente resa prigioniera e deportata in Siberia: **«Volete che una parte della popolazione sia portata nella lontana Siberia, o nelle guerre esterne dei despoti, l'altra parte sia piegata in castigo sotto le fruste dei russi? Se non lo vorrete, difendetevi!»** /1849. június 27-i fegyverbe hívása a haza védelmére általános népfelkelést rendelt el és parancsolt a szabadságért Isten és a haza nevében: **«A nemzet kormánya a néphez!» c. felhívásban** többek között olvasható, ami arra enged következtetni, hogy volt arról hír, hogy kihurcoltak szibériai fogságba ejtetteket: **«Akarjátok-e, hogy a lakosság egyrésze távol Szibériába, vagy a zsarnokok külháborujába elhurcoltassék, másrésze járomba görnyedezzen a muszka kancsuka alatt? Ha nem: védjétek magatokat!»** (Akkori helyesírással idézem e szövegeket.)

Akarjátok-e, hogy a lakosság egyrésze távol Szibériába, vagy a zsarnokok külháborujába elhurcoltassék, másrésze járomba görnyedezzen a muszka kancsuka alatt? Ha nem: védjétek magatokat!

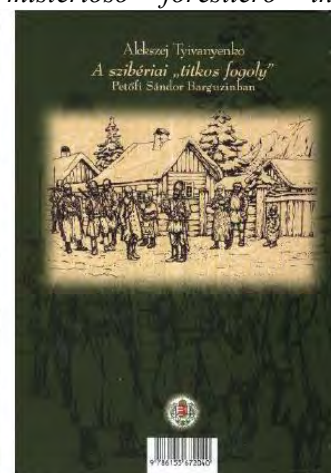
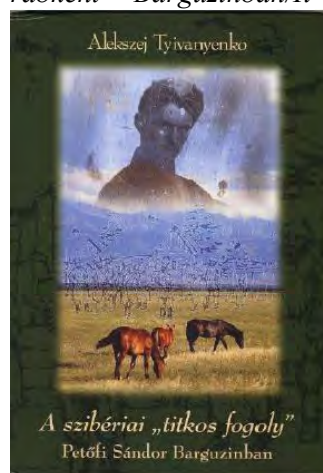
Pag./old. 740 del IV vol./kötet: A proposito della capitolazione a Világos (13 agosto 1849) si legge / a világosi fegyverletétel (1849. augusztus 13.) kapcsán olvasható: gli eserciti disarmati degli honvéd sono circondati da quattro reggimenti da cavalleria e da una brigata di artiglieria e da loro saranno accompagnati fino a Zaránd. Qui si riposa, poi il giorno successivo, all'alba partono per Sarkad. **«"Questa visione era spaventosamente funesta - scrive un testimone oculare -. Mille e mille tristi figure in una lunga fila serpeggiante; nei dintorni dappertutto c'erano i cosacchi galoppanti. Sembrava come se fossero accompagnati gli esiliati siberiani."** /«A lefegyverzett honvédsapatokat négy lovasezred és egy tüzérdandár zárja körül s úgy kíséri Zarándig. Itt pihen, s másnap virradatkor mennek ismét tovább: Sarkadra. **„Megdőbbenten gyászos kép volt ez, - írja egy szemtanú. - Hosszú kigyózó menetben ezer meg ezer megtört, bús alak; köröskörül száguldozó kozákság. Ugy tetszett, mintha szibériai száműzötteket kísértek volna.”**»

Ugy tetszett, mintha szibériai száműzötteket kísértek volna.”»

A lefegyverzett honvédsapatokat négy lovasezred és egy tüzérdandár zárja körül s úgy kíséri Zarándig. Itt pihenő, s másnap virradatkor mennek ismét tovább: Sarkadra. „Megdőbbentően gyászos kép volt ez, — írja egy szemtanú. — Hosszú kigyózó menetben ezer meg ezer megtört, bús alak; köröskörül száguldozó kozákság. Ugy tetszett, mintha szibériai száműzötteket kísértek volna.”

13. «"Il prigioniero segreto" Sándor Petőfi a Barguzin» — edizione ungherese del libro di Alexei Tivanenko (Magyarok Világszövetsége, Budapest 2017; seconda edizione) e il libro originale

Il ricercatore russo di Petőfi, il prof. Alexei Vasilievich Tivanenko nel 2016 ha pubblicato un libro col titolo *A titokzatos idegen Szibériában*, alcime: *Petőfi Sándor rabként Barguzinban/Il misterioso forestiero in*



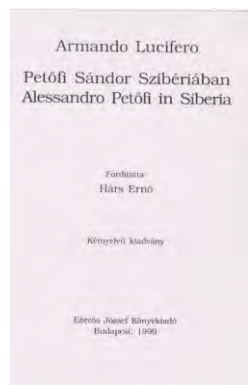
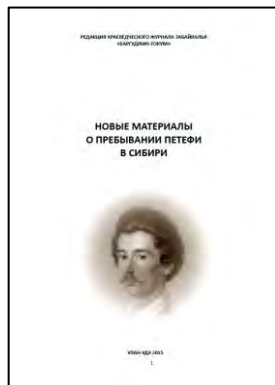
Siberia sottotitolo: *Il prigioniero Sándor Petőfi a Barguzin* oppure *Il prigioniero segreto della Siberia: Sándor Petőfi in esilio in Barguzin* in cui l'autore racconta la conclusione della sua ricerca del presunto esiliato Sándor Petőfi.

Ci sono anche altre immagini dei vari documenti tra cui sulla pagina 291 un estratto del *Wiener Zeitung* del 12 agosto 1849. Sotto l'immagine è scritto: *«Ordinamento del generale russo Lüders del 1° agosto 1848 della deportazione dei prigionieri di guerra ungheresi a Russia («Lüders orosz tábornok 1849. augusztus 1-i rendelete a magyar hadifoglyok Oroszországba való deportálásáról (megjelent a Wiener Zeitung augusztus 12-i különkiadásában)»* Sul sito austriaco avente questo documento online ci comunica che è **una relazione dei combattimenti in Ungheria**, e nel testo infatti, trovo elencati le armi e nessuna parola che parlasse dell'ordine della deportazione.

Sulla pag. 315 sotto l'immagine del libro d'edizione ungherese *«Alessandro Petőfi in Siberia»* di Armando Lucifero lo scritto dice: *«Poema di Armando Lucifero che è attribuito a Sándor Petőfi»/Armando Lucifero*

könyve, amit Petőfi Sándornak tulajdonítanak» - Ma da chi?! Gli ungarologi italiani non hanno questa opinione nonostante che i dati, episodi, eventi privati e storici dettagliatamente conosciuti/descritti che riguardano Petőfi e l'Ungheria sono sorprendentemente precisi.

Annoterei ancora altre tre cose: 1) su un sito russo ho trovato un documento pdf (vs. <http://uuchurch.ru/Petefi.pdf>) in cui si legge «**Nuovi materiali sulla permanenza di Petőfi in Siberia**»:



Il poema Alessandro Petőfi in Siberia di Armando Lucifero tradotto da Ernő Hárs, pubblicato in ungherese nel 1999, non è l'autentica poesia di Petőfi vivente in Siberia regalata all'italiano partecipante alla rivoluzione ungherese, come fa intendere il testo riportato sotto l'immagine. Vi rimando alle annotazioni già precedentemente scritte in questo proposito.

2) A proposito del Dr. Sámuel Simonffy (1817-1898) medico del gen. Josef Bem Ecco un tratto riguardante dello scritto dell'ingegner Hábel György (1922-2016), pubblicato nel 2013 (lo storico militare Hermann Róbert ha considerato l'ingegnere un abile affabulatore che ha inventato e sognato il suo avo medico inesistente dato che lui non ha mai sentito e non ha mai incontrato questo nome): «*Consentitemi di scrivere a proposito della sorte di Petőfi a Segesvár in base alle mie conoscenze, dovute alla mia parentela materna transilvana. Il padre di mio zio di nome Ákos Simonfy, ingegnere forestale, era il medico primario del battaglione di Josef Bem. Il generale Bem gli ha affidato Petőfi. [...] Il polacco Bem sapeva molto bene che la personalità e la poesia di Sándor Petőfi fossero importanti per la nazione ungherese, perciò gli riconsegnò il grado di maggiore del titolo d'ufficiale, e lo affidò al padre di mio zio, al dr. Sámuel Simonfy che fu il primario medico militare per il Corpo d'armata di Bem, chiedendolo di non lasciare Petőfi nella linea di fuoco. In qualunque modo dovesse finire la battaglia, Petőfi dovrebbe rimanere in vita a beneficio della nazione ungherese! Mio parente e Petőfi andando in direzione di Segesvár, un giorno prima della battaglia, a Székelykeresztúr in un castello trascorsero l'ultima notte.*

Il giorno successivo, il 31 luglio, si stavano allineando i due eserciti (Bem e le truppe zariste) vicino a Segesvár. La battaglia è iniziata la mattina a Segesvár e si è conclusa nel pomeriggio a Fehéregyháza. Il Dr. Sámuel Simonfy ha allestito il pronto soccorso del campo per i

feriti. Nel frattempo, Sándor Petőfi indossò un vestito civile estivo di color crema e si spostò tra gli honvéd secleri [ndr. o siculi] e con le sue parole volle incoraggiarli. Quindi Petőfi non combatté con le armi ma volle esaltare i soldati, gli honvéd. Il Dr. Sámuel Simonfy tenne sotto controllo Petőfi finché non ebbe a che fare con il primo ferito. Con suo ultimo sguardo di controllo vide che a Fehéregyháza soldati russi (cosacchi) in uniforme sui cavalli accerchiarono il poeta. Se lo avessero ucciso o lo portassero via come prigioniero non lo avrebbe potuto vedere a causa del soccorso dei tanti feriti arrivati. (Più tardi, secondo le ricerche degli anni successivi si svelò che il poeta si rifugiò nei campi di granoturco, ferito giaceva là, ma non morì. Un suo amico lo portò in paese e da là portarono a Segesvár per fasciare la ferita. Probabilmente da là lo catturarono e portarono a Siberia.)[...]»

Ecco le documentazioni che confermano la veridicità dell'ingegner György Hábel dell'avo medico Dr. Simonfy Sámuel al cimitero Zathureczky a Barót ('Baraolt' in romeno) in Transilvania nell'attuale Romania:

DEMETER László

A baróti régi-, avagy ZATHURECZKY-temető leírása

(Kivonat)

Barót északkeleti végében, a Szőlős-oldalon található a ZATHURECZKY-temető, a helység egy régebbi temetője, mely a hatvanas évek elejéig volt használatban. Ide temetkeztek (feltételezhetőleg a 18. századtól) a helység nem római katolikus vallású lakói, mivel az akkori vallási viszonyok nem engedték más vallásúak temetését a katolikus temetőben, sőt a falu belterületén sem.

A temetőben nyugszik SIMONFY Sámuel, BEM tábornok tábori orvosa, id.

[...]

A temető még meglévő jelentősebb sír-
emlékei:

1./ dr SIMONFY Sámuel síremléke (1
sz. sír) vörösesbarna hermányi andezitből készült
obelisztk azonos anyagból készült sírkerettel. A
síremlék felirata:

Itt nyugszik

kibédi

Dr. SIMONFY SAMUEL

járás orvos

szül 1817, megh. 1898

Jótekonyságot

csak szíved jósága

múlta felül

SIMONFY Sámuel Tordán született
1817-ben. Milánóban végezte az orvosi egyete-
met. Az 1848-as szabadságharcban BEM tábor-
nok tábori orvosaként szolgált. A szabadságharc
bukása után Lengyelországba menekült, majd
hazatérésekor Nagyajtán, Baróton és végül
Oklándon lett járásorvos. Nagy szakértelemmel
végezte munkáját. Baróton hunyt el 1898-ban².

2./ Id. ZATHURECZKY István és neje
Tasnádi NAGY Juliánna síremléke (7 sz. sír)

147



154 6. ábra Dr. SIMONFY Sámuel síremléke (1. sz. sír)



Fonti:

http://epa.oszk.hu/03200/03277/00003/pdf/EPA03277_acta_1996_2_147_156.pdf

http://regi.itthon.ma/szines.php?cikk_id=14102, <http://www.evidek.ro/?p=olvas&cikk=7793>

Tutto questo è sostenuto anche dal saggio di Lajos Demeter, intitolato: *KIBÉDI SIMONFFY SÁMUEL Adalékok Bem József tábori orvosának az életrajzához*. (vs. http://epa.oszk.hu/03200/03277/00019/pdf/EPA03277_acta_2006_hatarvidek_2_185_198.pdf.)

3) Tutti i membri coinvolti dell'Accademia Ungherese delle Scienze si basano ai testi consolidati ed accettati ufficialmente dello studioso András Dienes (1904-1962) colui che – com'è l'ufficiale posizione scientifica d'oggi riferendo alle sue parole – «ha ricostruito le probabili [ndr. quindi non certe] circostanze della morte di Petőfi» e raccolse tante leggende riguardanti il Poeta... Lo citano assieme a Gyula Illyés (1902-1983). Ho la sensazione che Dienes e Illyés si appoggiassero sul testo già citato del giornalista, scrittore, storico dell'Ottocento, György Gracza (1856-1908): «*La storia della guerra per la libertà del 1848-49*» / «*Az 1848-49-iki magyar szabadságharc története*»; nonostante che è stato creato in base dei documenti non originali e gli avvenimenti a volte trattati superficialmente, secondo le considerazione dei professionisti intenditori... Lampel Róbert (Wodianer F. és Fiai) Kiadása, Budapest 1898.... Ecco qualche dimostrazione della mia supposizione, cominciando con la comparazione dei testi di Illyés e Gracza:

AZTÁN a csatatér különböző pontjain látták. A leégett falu szélén egy sütőkemencén ült, zsebkönyvébe jegyeztetett. Felőráig egy árokvid karfáján könyökölt. Később a tűzerekhez ment, egy lecsapódó-ágyúgolyó porfellegbe takarta; kabátujjával hosszasan törölgette két szeméből a szemetet. Amikor az orosz támadás vad hurraja egyszerre három oldalról is fölhangzik, gondolataiba merülve a falu gycpüjénél áll, közel a kötőzőhelyhez. A sebesülteket ápoló orvos rémülten mutatja neki a jobboldalon a két ezred dicsőit, akik alig ezer lépésre szétszórják a hasztalanul védekező maroknyi huszárságot. »Potomság!« — feleli a költő. Az orvos balfelét mutat, A balszárny is, az egész arcvonal menekül. Kiáltások hangzottak: be vagyunk kerítve! A költő balra pillantott; futott a vezérkar, maga a merész kis öreg is; erre szó nélkül megfordult és ő is futni kezdett.

Ami ezután következik: mint a megszakadt filmszalag ugráló, ferde képei a hőkentő fehér üresség előtt. Itt már a képzelet is mutat annyit a valóságból, amennyit az utolsó szemtanúk rémülettől vibráló tekintete.

Valamieske remény a menekülésre az elpusztult falu és a dombok fölött kezdődő erdőbe nyílt, vagy oldalt a Fejéregyházára vezető út felé, de erre is, arra is csak a lovasok számára; a kozákok győruje villámgyorsan zárult.

Örült vérangzás kezdődött; az oroszok Szikárjatyin és hétszáz

237

Illyés Gyula: *Petőfi*, MN Művelt Nép Könyvkiadó, Budapest, 1954 (cfr. IV. vol.. p. 465.). Vs.: «*potomság*»[sciocchezza],

Aztán a csatátér különböző pontjain látták.
Ahogy a csata, a csatátér is könnyen elképzelhető. Van egy széles, hosszú, buja növényzetű folyóvölgy. Húzzunk bele hosszába egy folyót s egy országot. Tegyük ezekre három lakott helyet, egymástól szemmel is látható távolságra, ebben a sorrendben: Segesvár, Fejéregyháza, Héjasfalva. A soktornyú Segesvár a hegyre rakott középkori várával igen szép látvány messziről is. Az előtt állt föl Lúdersz'. A magyarok Fejéregyháza előtt foglalnak állást, baloldalt egy hegyvonulatra, jobboldalt a folyóra, a Nagyküküllőre támaszkodva. Délután öt óráig ez a színtér. Aztán helyeződik a falu mögé, majd Fejéregyháza és Héjasfalva közé. Az országot Segesvár és Fejéregyháza közt csaknem nyílegyenes és egyenestű. Fejéregyháza után az út a hegyvonulat felé tart, és némi magasságba jutva megkanyarodik, nyilván azért, hogy az ott esőerdőzést forrást – az ősi ivó- és itatóhelyet – érintse. Rögzítsük meg elménkben ezt az útemelkedést, ezt a kaptatót és ezt a forrást. A falutól körülbelül két kilométerre esik.

Az útközet elején a költő a falunak Segesvár felé nyíló végén az országot mellett látták. A leégett falu szélén egy sűrűkemenyűt, zseb-könyvébe jegyezgetett. Félóraig egy árokvid karfáján könyökölt. Később a tüzerekhez ment, egy lecsapódó ágyúgolyó porfellegbe takarta; kabátujjával hosszan törölgette két szeméből a szemetet. Amikor az orosz támadás vad hurrája egyszerre három oldalról is fölhangzik, gondolatába merülve a falu gyepűjénél áll, közel a kötőzöfökhöz. A sebesülteket ápoló orvos rémülten mutatja neki a jobb oldalon a két ezred zászlóját, akik alig ezer lépésre szétszórják a hasztalanul védekező maroknyi huszárságot. „Potomság” – feleli a költő. Az orvos bal felé mutat. A balszárny is, az egész arcvonal menekült. Kiáltások hangzottak: be vagyunk kerítve! A költő balra pillantott: futott a vezérkar, maga a merész kis öreg is; erre szó nélkül megfordult, és ő is futni kezdett.

Ami ezután következik: mint a megszakadt filmszalag ugráló, ferde képei a hőkként fehér üresség előtt. Itt már a képeket is mutat annyit a valóságból, amennyit az utolsó szemtanúk rémülettel vibráló tekintete.

Valamieske remény a menekülésre az összeagyúzott falu és a domboz fölött kezdődő erdőbe nyílt, vagy oldalt a Fejéregyházára vezető út felé, de erre is, arra is csak a lovasok számára; a kozákok⁴ gyűrűje villámgyorsan zárult.

Ilyés Gyula: Petőfi halála IN T. Aszódi Éva-Hernádiné Hámorszky Zsuzsanna-JanikovszkyÉva: Olvasókönyv, 4. osztály, Tankönyvkiadó, Budapest, 1979 (cfr. IV. vol. p. 203). Vs.: «potomság»[sciocchezza].

Én mellette futottam egy helyre, hogy annak okát megtudjam megkérdezzem tőle: „mi baj órnagy?” – Ő nem felelt semmit. Előtte csakhamar kitört a vész egész nagysága. Tőlünk alig ezer lépésre azon percben bontá meg két ezred zászlás a tömegé alakult zászlóalj. A huszárság verekedett, de mit tehetett alig háromszáz – annyi ellen. Ráküldött Petőfi, odamutattak az eseményre. Ő odameredt és csak annyit mondott: „potomság.”

Csakhamar az egész arcvonal megfutott. Én rámutattam a balszárnyra, hol a tábornok is futott. Petőfi odapillantott, aztán megfordulva futni kezdett. Én is csakhamar helyemre érve, lovamat közlőgybe kapva, ráültem és száguldottam. A huszárság már mind elfutott volt, a tüzéség ágyúit odahagyta, amelyek a balszárnyra voltak állítva, a gyalogság egyrésze az erdőbe menekült. Mi futottunk az országoton fölfelé. Engem helyismeretem rövidebb uton vezetett. Utánunk a két ezred zászlás. Mikor a faluból már jól kijöttünk, láttuk, hogy a mig e két ezred támadott, egy más ezred a Küküllő mellett halad fölfelé egyenes vonalban s mikor Fejéregyházát mintegy fél mérföldre elhagyta, jobbrafordult s egyenes szögletet képezve, igyekezett átvágni az országot és így a menekülést. A lovaság nagyrésze még volt ideje a körön kívül haladni, de a gyalogságból csak az menekült, aki a tartalékba volt állítva; azok kik tűzben voltak; bekerítették. Engem lovam a körön kívül segített. Petőfi gyalog volt és így a körben benmaradt. Egy dombra érve, vízszanéztem és Petőfi hittem fölismerni. A helyet, hol láttam, e pillanatban is annyira élénken képzelem, hogy rá tudnék mutatni s valahányszor mellette elmegyek, önkéntelenül felmerül előttem akkori alakja, amint fedetlen fővel, széteresztett ingnyakkal, lengő zubonyával futni láttam.

Ennyi, mit saját szememmel láttam. Leirom azt is, amit aztán később felőle hallottam. A sebesültek és halottak összeszedésével egy régi ismerősöm: Toldi nyug. hadnagy is meg volt bízva. Tőle tudom, hogy azon a helyen, hol Petőfi eleshetett, b. Heydte rendezte a halottak eltakarítását. Egy alkalommal a báróval találkoztam, a beszédet a csatára veztettem s tudakozódottam tőle Petőfiről. Tőle hallottam, miszerint egészen jól emlékezett, hogy egy hegyes állszakálú szőke? Egyént látott az országot mellett, egy mellén kapott zászlásról miatta elesve; s a mint monda, talán neki ez az alak föl sem tűnt volna, ha mindakét nadrág és

Gracza György: «La storia della guerra per la libertà del 1848-49» / «Az 1848-49-iki magyar szabadságharc története», Budapest 1898 (IV. vol. p. 645). Vs.: «potomság»[sciocchezza].

A proposito dei testimoni citati a cui fanno riferimento anche gli storici accademici (il sempre citato volontario medico József Lengyel, non presente nell'elenco dei medici; Gyalokay Lajos, Szkurka György; R. Hermann invece accenna Szkurka János o Kurka Mihály [secondo L. Kovács errato il cognome] ... IV. vol. p. 647, poi pp. 649-652:

zubbonyszebeit kifordítva s abból egy csomó összeirogatott papirost kihullva nem lát. A helyet, hol az történt, megmagyarázva, bizonyos valék, hogy Petőfi volt. Sírja felől is megbizonyosodtam. Ez a fejéregyházi határ felső felén éjszakraól lefutó patak partjára ázott közös sírban van, hová 134 más pajtásával temettetett ...

Igy Lengyel József.

Gyalokay Lajos ugyátszik valamivel később, a bomlás szorongató perczeiben találkozott Petőfivel.

Gyalokay, mikor látta, hogy vége mindennek, azon volt, hogy a kocsiához férközzék. Menekülés közben a fejéregyházi országoton egyszerre csak megpillantja Petőfi, ki hajadonfő szalad. Utána kiált. A költő visszanez, s megáll.

— Jöjj velem, — kiált Gyalokay megragadván a költő kezét.

Kocsim amott van a bokrok közt.

— Azt hiszed, — válaszolta Petőfi keserű mosolylyal, — hogy van ebben a pokolban olyan bolond, ki helyt merne állani? Nincs itt szabadulás, igyekezzünk a túloldalra, ott tán megmenekedhetünk.

Gyalokay habozott.

— Nincs idő most a gondolkodásra; én megyek. Isten veled!

Ezzel lelépőkött a töltésről és eltűnt. Gyalokay nem látta többé.

Szkurka György nyilatkozatát Vajna Sándor kolozsvári ügyvéd jegyezte fel.

Vajna a szabadságharc alatt mint főhadnagy az ugynevezett Vilmos-husároknál szolgált. Az ezred július végén Kőhalomban táborozott. Bem, Segesvár felé haladtában ebből az ezredből rendelt ki kocsi-jának a fődzetere négy embert. Köztük volt Szkurka is, egy viharezett öreg huszár.

A segesvári istenitélet napján, este, úgy tíz óra tájban egyszerre csak beállt Szkurka György cseredhez. Lovának szügye nehéz sebtől vérzett. A szegény pára alig tudott mozogni.

A visszatérő huszár, annak rendje és módja szerint rögtön jelentkezik, még pediglen Vajnáknál. Aztán hozzátesszi:

— Segesvárt olyan csata volt, hogy a föld is rengett. Szétszórták az egész táborn. A három pajtásom is elesett.

Vajnánt rendkívül megrendíté ez a gyászos hír.

— Aztán retiráltak-e a mieink? — fordult Szkurkához.

— Uram, — szólt a vén huszár, — vége az egésznek. Vagy levágták, vagy elfogták őket. Tán még Bem apó is odaveszett, mert a

A muszka nem is érte be egészen, már Petőfi megállott, s fejét a muszka felé fordítva várta, mert nagyon fáradt lehetett, míg a muszka beéri. Az első ütésre nem esett le, csak a másodikra.

Ez a Szkurka-féle adat, följegyezve úgy, amint azt az öreg huszár keresetlen egyszerűségével Vajnáknak elmondta.

Gróf Haller József volt székely-keresztúri birtokos, tovább menve, a költő nyugvóhelyét igyekezett megállapítani. A nagyműveltségű főúr évek hosszú során át kutatott Petőfi halálának a körülményeit. Vizsgálódásainak az eredményéről 1888-ban aztán így számolt be:

Mikor Bem tábornok 1849. év július hó 30-án — hétfőn — Székelykeresztúrra indult, Petőfi Sándor, Gyalokay Lajos létszámvéző százados csinos koberes szekere-re ült. Bem kíséretével Kelemenkén, özv. Simon Györgyné úrhölgyénél ebédelt, és délután megérkeztek Sz.-Keresztúrra; Petőfi Varga Zsigmond hasznabérlethez szállt, Bem pedig a tőrpáncsok br. Gammara Gusztáv századoshoz. Másnap 31-én korán, Petőfi ismét Gyalokay szekere-re ült és együtt szekerestek a 82-ik zászlóalj utá, melyet a Gyergyó-Szent-Miklóson lakó, jeles és vitéz százados Ferenczy György vezényelt Fehéregyházára érkeve, s midőn a Haller-kert filagóriáját Segesvár felé meghaladták, egy ágyú megdördülve, Petőfi a szekerről szótlan leugrott és a falu alsó vége felé szaladt; ekkor már a kozák előőrség a falu felső végétől az alsó vége előtt elterülő 800 öl hosszú és 6—7—800 öl széles Levadia nevű töröküzásban macacs állást foglalt. S minthogy az üldöző Kossuth-husárok az állásból visszanyomni nem tudták, Koburg-husárok mentek segítségre és közösen, valamint egy század gyalogság a 82-ik zászlóaljból, az Ördögpatokon keresztül, Segesvárnak szalasztották.

Ördögpatok Segesvár és Fehéregyháza közti határszél.

Ezen üldözés alatt Bem felállította ütegeit, 15 darabot és a csatarendet rendezte. Mikor észrevette, hogy a visszanyomott kozák előőrség a patakon túl veretett és az üldöző katonaság igen előre haladt, látva a rendes muszka lovasok zászló-erdőjét bontakozni: Macskásy Antal által visszahúzódtást rendelve, ágyúzatni kezdett. Petőfi az üldözőkkel ezer ölnyi távolságra szinte az Ördögpatok országot kö-hídjáig érkeve, a lovaságot lelkesítette és előnyomulásra buzdította. Petőfi maga is retirált a debreczeni ágyútelep, mely Fehéregyháza alsó végétől számolva, 230 ölnyre az országot mellett állott.

Ezen telep mellett délfelé állott a gyalog-székely négyes ágyú-telep, mely az ágyútelepeknek centruma volt. Ezen telepről az Ördögpatok széle felé a hegyoldalon állott a székely lovas hármás ágyútelep. Petőfi az ágyútelepek mögött, a kalongyák között a hármás üteghez ment, hol huzamos mulatása után a balszárny csataterére sétált, de ott huzamosan nem ültetett, mert a visszanyomott muszkaik segítséget kapván, a honvédek az Ördögpatok terére visszanyomták és még öldökdöttek is. Ekkor Petőfi az Ördögpatokba menekülve, újból az említett üteghez tért, honnan a Monostorkert nyugoti hegyéjére, a mezei utra jutva, Fehéregyháza felé tartott, utjában a szentiföldő Gyalokayt találva, utját folytatta. A falu végétől az uradalmi nagy korcsma közelében Bem kocsiához ment, melyen a beteg Lőrinczi órnagy ült, kivel huzamos társalgás után a jobbszárnyhoz ment, utjában pedig Pap Lasszki Sándor

Koburg-huszár-századosal társalkodván, a centrumhoz ment, honnan ennek jobb-szárnyához érkezve, szemlélgette Kümlé százados holtestét.

A jobbszárnyánál csatározás nem folyt, mert Bem megparancsolta Ferenczy György parancsnoknak, hogy lőközetbe bocsátkozni nem szabad; ily parancsolatot adhatott a muszka tábornok fven is, mert muszka részről szintén nyugodtak a kis fegyverek.

Már hanyatlóba ment a nap, az ég is sötét felhőkkel borúsodott, a lég firkaszó volt. Lüdérstő tábornok Köhalom felől azon értesítést nyerte Dobai kis csapatát a Homoród terére nyomott muszka tábornoktól, hogy seregével augusztus 1-5-ő napján érkezhetik Héjasfalvára; Fogarásból Segesvárra megérkezett hatszáz kozák; Marosvásárhely felől magyar sereg nem mutatkozván, mintegy 7 óra felé rohamot parancsolt.

Ekkor nagy zavar támadt a jobbszárny teljes vonalán, melyet vagy hatszáz újoncz képezett, mert Bem Ferenczy Györgyöt három századdal a balszárnyhoz rendelte. A zavarodó újoncz honvédek közül sokan a falu felé menekültek, ezek között pedig Petőfi is földetlén fölé sietett; midőn az országútra kiérkezett, a falu végétől Segesvár felé számítva mintegy 9 ölet, Gyalokay kezén ragadta és széke-rehez hívta.

Ekkor Petőfi Segesvár felé az országútra mutatva, a nagy porfellegre célzott, muszka lovasság rohamát vélvén, hirtelen kezét fogva Gyalokaival, még 1848. évben leégett falu terére szaladt.

A lovasság Gyalokait leütötte. A rohanó lovasság székely-huszárok voltak, kik mint békeszeretők, a futást előnyösnek találták, martalékuul hagyván baj-társaikat. Petőfi a falu végétől 220 öltre álló úgvári korcsma közelébe érkezett. A czigány-telep felől a korcsma mellett az országútra nyuló utcán egy lovas magyar tiszt szaladt és utána két muszka lovas, kik elől a korcsma udvarára menekült, de ott az istálló mellett felhalmozott ganédomb közelében leültek; — Petőfi pedig a korcsmanak az országútra nyíló ajtaján, hol senki sem bántotta, a szobába ment.

Petőfi a korcsmából biztosan menekülhetett, mert az országot levepé volt honvédekkel. A menekülésre idő is volt, mert míg az elmondott szomorú eset történt, zömtüzek az ellenséget feltartóztatták.

A falu alsó vége előtt délfele ágyúfedezeten állott 35 szatmári önkétsessel Kozma, ki vitézeivel a falu alsó vége előtt feldől és több halomra rekedt ágyú háta mögé húzódva, háromszor visszaverte a rohanó orosz ulánusokat; azonban 11 legénye egy belőtt boroshordónak esván, az iszákosság nem tartotta vissza a haláltól, szótogatatlankodván. Kozmát kis seregével, midőn a korcsma elejébe ért, az ulánusok kétszer megrohanták, s a zömtűz által a faluból is kiűzetett.

Müller Ferencz százados Bemtől parancsolatot kapván, hogy az ágyúfedezetre a balszárnytól visszatérjen, ő az ágyútelep vonaláig érkezvén, ott ágyút nem látott és Bem is már elmenekült. Ez okból négyyszöglet alakítva, a kalongyák akadályozása miatt is a Monostorkert és hegyláb a falu és a kert közelébe jutott, — de már ekkor legénysége minden tilalom ellenére töltényeit egyes száguldozókra is kilövé, azon lovasság, mely Kozmát üldözte, a négyyszöghez rohamt és ennek tisztje a négyyszöghez lovagolva, előhívta Müllert és fegyverletételre intette, de Müller azt kereken megtagadta; erre a muszka tiszt erős vágást mért a fejére, mely miatt földre rogyott, most a lovasság is piztolylalv lőtt és a legénységet ledölte; s még Müllerre vagy 13 vágást szabtak.

Zeyk Domokos sárka paripájával a filagonia előtt elterülő tisztásra és ország-
útra érkezve, Petőfit kengyelébe kapta és a falu felső végénél Lunka nevű 280 ju-
gerumos rétre, melyből az országot hosszában vagy 50 jugerum töröküzás volt, be-
ugrott és a keleti szegénél, hol Petőfinek leszállania kellett, egy öt széles, 3 láb mély
és 5 láb magas bozotos töltésen kellett átmenni, át is ugratott. De ekkor Drosch-
ner volt második székely ezred obesterével keringő kozákok megtámadták és Zeyket
mellette ledöfték. Később a bűni hídron találták Petőfit, tehát ő a veszélyt kikerülendő
a Lunkai-rétet övező emilit hasonképi sáncos töltés mellett biztosan menekül-
hetett 500 ölnyi távolságra, hol foly a Nagy-Küküllő és a sánczról felfelé vagy 50
ölnyre áll egy vámos híd, e mellett pedig most is létezik egy vámház, melynek kö-



A székelyi csata 1849. augusztus 5-ikén.
(A bécsi császári udvari levéltárban őrzött eredeti után.)

zelében 1849-ik évben egy halmaz téglá hevert. Amint Petőfi a híd északi végére
érkezett, szembe rohamt egy néhány kozák, kik elől kitérnie nem lehetett; s az egyik
kozák Petőfit mellette döfte, ki a Küküllőbe pottyant.

Következés bizonyítja, hogy Petőfiben még élet maradt, mert a víz partja
mellett a csigolyás között, s reggelre a téglahalom mellett fektőd.

Augusztus 1-5-ő napján délelőtt folytatott a temetés, mikor Petőfit fehéregy-
házi lakos, Csontai János szekerére tették és az emilit Lunka keleti szegletéről
az országúton Fehéregyház felé 80 lépést lépve az ut sáncza mellett délfele ássott
sírba egy muszka közlegény minden ellenmondás dacára elevenen a sírba dobta.
Ezen sírban nyugszik vagy 23 közhonvéd, Zeyk Domokos százados és Bemnek gaz-
dája: Bartha Elek százados.

Nota: Insomma, essendo anche docente della letteratura e della storia, non mi guasterebbe conoscere la verità per non tramandare fatti presunti pieni di dubbi e di incertezze.

Haller gróf elbeszélése, mint látjuk, azzal a megdöbbenő állítással
végződik, hogy *Petőfit élve temették el*.

A gróf ezen állításának a támogatásául 1888. decz. 24-ikén el-
mondja a közelebbi részleteket is.

Az esetek temetése — ugymond Haller, — 1849. augusztus
1-jén volt. A temetés folyamán Csontai János fehéregyházi gazdaember,
ki a halottak összeszedésével volt megbízva, a bűni híd mellett egy
kecskeszakállu, vászonöltöztetű, borzashaju 27—30 éves, halottnak látszó
fiatalemberre akadt. Elhelyezte a szekeren, s a sírhoz fuvarozta. A teme-
tésre egy orosz közlegény ügyelt fel. Az őt nem sokat tettekőriázott az
ifjúval; elszedte gyűrűt és a sírgödör széléhez vonzoltatta. A halottnak
vélt ifjú azonban egyszerre csak panaszos, esdő hangon megszólal:

— Élek, meggyógyulhatok Petőfi a nevem . . . Segit-
senek!

Am a durvaszívú poroszló nem irlalmazott az éledő ifjúnak.
Könyörtelenül betaszítá a sírgödörbe, s holttesteket dobott reá.

Az egyik sírásó, Vámos György, rémulően kiáltott fel:

— Jaj istenem, még az élőt is eltemetik!

Mikor a sírgödör megtelt, behintették mészszel, aztán fölhantolták.

Az útszélén egy gyergyó-szent-miklósi honvéd állt, aki lábán
volt megsebesülve. Sándor János unitárius lelkész hozzá megy, s rész-
véttel kérdezi tőle:

— Fiam, miért nem mégysz te haza?

— Ez a muszka nem ereszt, — felel a sebesült honvéd. — Pedig
félek tőle, hogy megöl és eltemet, mint már másokat is elevenen a gö-
dörbe taszított. Hiszen még Petőfit is bedobta.

Csontai elbeszélése szerint a sírban, mely a fehéregyházi országot
mellett demborul, három tiszt nyugszik, u. m. Zeyk Domokos, Bartha
Elek és Petőfi Sándor. Ezeken kívül 17—23 közhonvéd.

Az öreg Csontai régen meghalt. De él a fia, ez is már őszbecsa-
varodó ember, aki kegyeletes gondnal ápolja a honvédsírt.

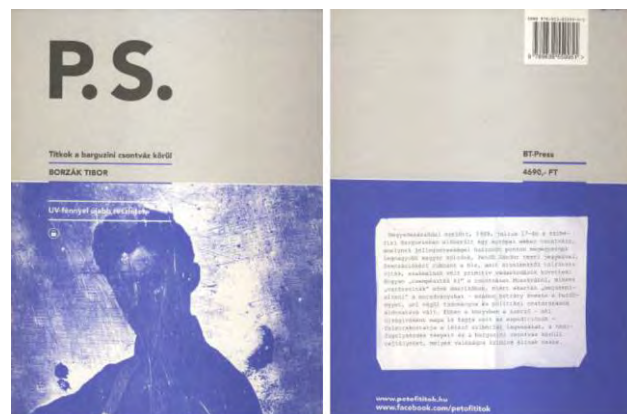
Ezek a Petőfi halálára vonatkozó főbb adatok.

Az utas, mikor Segesvár körül robog el a vonat, megilletődve
tekint szét az egykori csatamezőn. Vajjon hol pihen a költő? Melyik
zöldelő bokor takarja hamvait? Ki tudná? Talán az, a hol legszebben
csattog a fülemile.

Bem tábornok óriási lelkiereje főkép a veszélyek alkalmával tünt
ki. Csüggedetlen vala mint az élő hit, szívós mint a párducz.

[...]

14.1. P.S. Segreti intorno allo scheletro di Barguzin



Petőfi non ha discendenti diretti ma più di 50 vivono
tra i discendenti dei parenti laterali e sentendo la notizia
della ricerca dei resti del presunto Petőfi, del grande
poeta magiaro a Barguzin, i suoi presunti pronipoti russi
si fecero vivi... Di seguito eventi misteriosi e scandali
avvolsero la faccenda. Le autorità competenti non
diedero permesso per riesumare la tomba della famiglia
Petőfi, né per far l'esame DNA di un capello del ciuffo
del poeta (custodito ora al Museo Letterario Petőfi) per
paragonare con il DNA dei discendenti laterali... e
tutto ciò è diventato un vero e proprio giallo, lo dice
Tibor Borzák, giornalista, facente parte di questa
spedizione di ricerca nel lontano 1989, nel suo libro
illustrato, uscito quattro anni fa (2014) intitolato *P. S. -
Titkok a barguzini csontváz körül* (*P.S. — Segreti*

intorno allo scheletro di Barguzin), in cui P.S. si può intendere in doppio senso: come l'anagramma del nome del poeta e come post scriptum dopo le tante cose scritte, urlate pro e contro durante questa spietata guerra, faccenda diventata preda delle battaglie politiche e scientifiche che sembra non conclusa ancora. Al libro anche una lampada UV è allegata con la quale si può esaminare le foto inserite ed indagare esse...

14.2. Mio parente, Petőfi

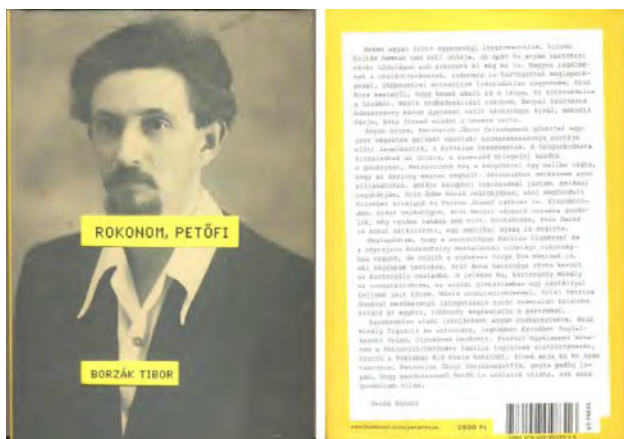
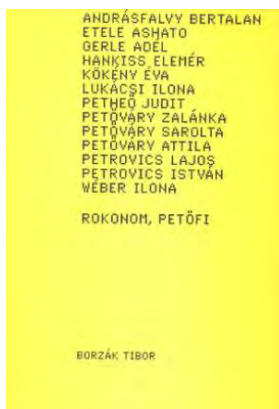


Foto copertina: Péter Károly Lutz (1920-1973
lontano cugino di secondo grado del Poeta)



Sulla quarta di copertina si legge: Sebbene non ci sia discendente diretto di Sándor Petőfi, discendenti di sua madre, Mária Hrúz, e del fratello di suo padre, István Petrovics, tuttavia, vivono ancora in mezzo a noi. Tra questi vi sono l'etnografo Bertalan Andrásfalvy ed il sociologo Elemér Hankiss.

Storie di vita incredibilmente interessanti sono state scoperte da documenti antichi, documenti d'archivio e fotografie di famiglia, che l'autore ha esplorato per lunghi anni di approfondite indagini e di ricerche. Leggende e fatti si volgono l'un l'altro: nell'osteria di Ádám Hrúz a Kerepes, in cui presumibilmente anche Sissi e Francesco Giuseppe si fermarono; i Petrovics di Bóly non dubitano dell'origine nobile degli antenati del Poeta; il più giovane membro della famiglia Petőváry dei genitori unghero-giapponesi vive a Tokyo; tra Petőfi e Orlai Petrics Soma hanno avuto un legame non soltanto d'amicizia ma anche parentela: furono cugini; e la distanza di questo tanto tempo si rivela, che alle figlie illegittime della levatrice Zsuzsanna Herpai chi aveva dato cognome riconoscendole e si scopre anche che dov'è la tazza di porcellana, da cui il figlioletto del Poeta, Zoltánka Petőfi bevve.

In questo riassunto storico familiare, i parenti di Petőfi si svelano tanti particolari dettagli, che non conoscevano nemmeno i discendenti laterali tra noi viventi. Inoltre, l'autore pubblica l'albero genealogico

delle Hrúz e dei Petrovics che l'autore ha preparato sulla base delle informazioni a sua disposizione. Il libro include anche un centinaio di fotografie dei membri della famiglia coinvolti nella storia della letteratura.

Nell'anno 2015, allora la settantenne signora Babi (vs. l'immagine di seguito), coniugata Molnár – discendente parentale del ramo materno di Sándor Petőfi – si era prestata per fare gli esami di DNA, dimostra una foto dell'archivio familiare in cui le sembianze del fratello minore, Péter Károly Lutz (1920-1973) – vs. anche copertina del volume accanto – di sua madre furono identiche al poeta:



TV RTL: Sulla traccia del mistero di Petőfi

Però, guardando ed ascoltando vari video-servizi, a seguito la trasmissione anche in quest'occasione furono constatati diversi segni d'inciviltà da parte dell'“egregio” pubblico...



Gli austriaci hanno pubblicato la descizione dei grandi personaggi ungheresi, tra cui anche di Petőfi. A questo riferisce la scrittura a penna del Poeta in cui annota i dati biografici inesatti, bugie e sciocchezze. Immagini da sinistra: 1. Petőfi, disegno del pittore Miklós Barabás, incisione di Tyroler; 2. profilo di Zoltán, figlio del Poeta di 1 giorno di vita, disegno dello stesso Petőfi; 3. la moglie del poeta, Júlia Szendrey. Dall' Album «18negyvennyolcz A magyar szabadságharcz 1848-49-ben» «18quarantotto/« La guerra magiara per la libertà nel 1818-49», a cura dell'Istituto Letteraria dei Fratelli Révai Spa (1864-1923). Caporedattori: Dr. Mór Jókai, Sándor Bródy e Viktor Rákosi.

Realizzato dalla Legatoria di Nándor Gottermayer.

Fonte: <https://www.pecska.ro/1848/index.htm>

II. 6. Petőfi e l'Italia del fine '800 e l'inizio '900

Sin dall'adolescenza, Petőfi studiò da sé la lingua italiana e desiderava fare un viaggio in Italia. Più tardi prendeva lezioni da Antonio Messi e provava a tradurre brani da *Le mie prigioni* di Silvio Pellico; dalla canzone di Vincenzo Monti: *Bella Italia, amate sponde*. Gli piacquero molto i canti popolari italiani. Il 17 marzo 1848 notava nel *Diario*: «Prevedevo che l'Europa, giorno per giorno, s'avvicinasse sempre più ad un grandioso sconvolgimento e lo dicevo a molte persone. D'un tratto il futuro diventò presente: è scoppiata la rivoluzione in Italia!». Facendosi interprete della pubblica opinione, Petőfi è tra i primi a sollecitare che vengano richiamati «i soldati della libera nazione ungherese, trattiene nelle guarnigioni austriache in Italia». (*Diario*). Notiamo che durante le Cinque Giornate di Milano, i soldati ungheresi venivano generosamente rilasciati. Parecchi giornali italiani pubblicarono un messaggio di solidarietà del Comitato Civico di Pest, di cui faceva parte anche Sándor Petőfi. Nel 1849 Alessandro Monti di Brescia, alla testa di una Legione Italiana, combatté valorosamente al fianco dei Magiari; e contemporaneamente Stefano Türr in Piemonte e Lajos Vinkler a Venezia organizzarono un battaglione di volontari ungheresi. Poi nel 1860 Lajos Tüköry cadde eroicamente a Palermo e la Legione ungherese dei volontari garibaldini non fu sciolta che nel 1867.

Furono proprio gli esuli magiari che fecero conoscere la poesia di Petőfi in Italia. Una parziale, mini rassegna: le prime pagine in lingua italiana sono inserite nel volume *L'Ungheria antica e moderna*, pubblicato a Pistoia nel 1852. Venne ristampato a Genova nel 1854, con un ritratto di Petőfi, che fu il primo pubblicato in Italia. Nel 1863 Emilio Teza pubblicò a Bologna i suoi primi saggi di traduzione dall'ungherese. Nel medesimo anno appare la prima volta il nome di Petőfi in un'enciclopedia italiana: la *Nuova Enciclopedia Popolare Italiana* della Casa editrice UTET di Torino. Nell'Italia meridionale la prima pubblicazione su Petőfi è dovuta a Federico Piantieri che ne pubblicò nel 1868 a Napoli più di cento liriche.

Tra i letterati siciliani che tradussero alcune poesie di Petőfi – Tommaso Cannizzaro, Camillo Sapienza e Giuseppe Calati – eccelle Giuseppe Cassone. Egli nacque a Noto presso Siracusa nel 1843 ed ivi morì nel 1910. Imparò da sé la lingua ungherese con l'aiuto di una grammatica e di un dizionario tedesco. Socio della Società Petőfiana della capitale ungherese, scambiò lettere con numerosi studiosi ungheresi, tra cui Hugo Meltzl, docente di letterature comparate nell'Università di Kolozsvár in Transilvania (oggi Cluj-Napoca in Romania). Giosuè Carducci, il 13 dicembre 1903, così scrisse a Cassone: «Leggo con piacere i suoi poemetti tradotti dall'ungherese, e vi trovo assai di quel che piace a me».

All'inizio del '900 anche Mario Rapisardi, aveva già tradotto alcuni canti di Petőfi che ci ha lasciato quasi mille poesie – come dice István Márkus – compresi i poemi narrativi. Per merito del mantovano Umberto

Norsa, appaiono nel 1912 tutte le liriche di Petőfi in traduzione interlineare. Biografie di Petőfi con traduzioni intercalate nel racconto, pubblicarono Silvino Gigante nel 1938 e Antonio Marassovich nel 1940. Una completa Bibliografia Italiana di Petőfi apparve nella rivista «Corvina», a cura di László Pálincás (Firenze, 1953), poi non dobbiamo dimenticare Umberto Albini, la coppia Gianni Toti e Marinka Dallos, Paolo Santarcangeli, Folco Tempesti e tante altre persone assieme a tutti coloro – ungarologi e non – che si cimentarono a dare il loro contributo per arricchire il bagaglio petőfiano, tra cui come Armando Nuzzo, Roberto Ruspanti che s'erano dedicati al Poeta con traduzioni e saggi, insegnamenti inoltre molte altre persone che non è possibile ora qui elencarne... Ma non dobbiamo tacere che anche sui fascicoli e nelle antologie solenni della nostra rivista – rimanendo sul territorio della nostra O.L.F.A. – pure sono stati pubblicati saggi riguardanti il Poeta e traduzioni di alcune sue liriche anche all'opera del compianto Mario De Bartolomeis (1943-2011) e di mia modesta penna...

II. 7. L'ideale della libertà

Nel frammento che ha per titolo *Schiavitù*, si legge: «Come allegro è il mondo! Ma chiedete se esso è veramente felice. Molti si abbandonano a chiassosi divertimenti per non sentire lo stridore dei ceppi. Schiavo è il mondo, sì, porta le catene alle mani e ai piedi; le porterebbe anche sull'anima, se avesse un'anima» (1846).

Giornalista militante com'era, la libertà di stampa gli stava particolarmente a cuore. Nel febbraio 1848 egli indirizzò una rampogna all'Assemblea: «Innanzitutto: libertà di stampa! Vani sono tutti i discorsi, se non si comincia dal principio».

«Che felice, che bella morte, morire per il bene dell'umanità!». Lo dice in una poesia, scritta nell'autunno del 1846, che s'inizia con queste parole: «Fammi largo, o sorte, ch'io possa fare qualcosa per il genere umano; che non si bruci inutilmente questo nobile fuoco che in me arde. Ogni battito del mio cuore e una preghiera per la felicità del mondo intero». Quest'idea e stupendamente sviluppata nel celebre carme intitolato *Un pensiero mi tormenta*. Libertà universale («világszabadság») è un neologismo introdotto da Petőfi. Quando nel gennaio 1847 scriveva le ultime pagine del suo volume di poesie che era uscita nella primavera del 1847, egli volle che questa fosse l'ultima parola del suo libro.

UN PENSIERO MI TORMENTA...

Un pensiero mi tormenta:
tra i guanciali in letto morire,
Lento appassire come un fiore
roso dai denti d'un oscuro verme;
spegnersi a poco come la candela
in una stanza vuota, lasciata sola.
Dio mio, non farmi così morire,
Dio mio, non riservarmi tal fine!

Fa' d'esser un albero dal lampo fulminato
oppure dall'uragano sradicato,
fa' d'esser una roccia che dal tuono rombante
dal monte a valle ciel e terra li fa crollare...—
Quando tutti i popoli assoggettati
spezzando il giogo scenderanno nei campi
coi volti accesi e vessilli vermigli
recanti le sacre parole:
«Libertà universale!»,
e quando questo grido si spanderà potente
dall'oriente all'occidente
e risuonerà nella lotta con la tirannide,
allora là io cada,
sul campo di battaglia,
ove trabocchi dal mio cuor il sangue vispo,
e se dalle labbra sorgerà l'ultimo mio gaio grido
che sia assorto dallo stridio delle spade*,
dal suono delle trombe e dal rombo di bombarde!
E i cavalli sbuffati
sul mio cadavere
galoppino alla raggiunta vittoria,
e là lascino la mia calpestata spoglia. —
Là raccolgano le mie ossa disperse,
quando verrà il gran giorno delle esequie
ove con la solenne marcia funebre
e la bandiera a lutto del corteo lento
poseranno gli eroi nella comune fossa
che sono morti per te, oh santa libertà universale!

(Pest, dicembre 1846)

* sciabole

Traduzione riveduta © di Melinda B. Tamás-Tarr

N.d.R. - La sciabola (da *szablya*, lingua ungherese) è un'arma bianca manesca del tipo spada destinata ai reparti di cavalleria, con lama monofilare curva, affilata sul lato convesso, di lunghezza variabile a seconda del paese di provenienza, e guardia molto pronunciata, atta a coprire tutta la mano. Era normalmente portata in un fodero a due punti di sospensione appeso a un'apposita fascia ma alcuni esemplari venivano portati fissi sulla sella: tale fu il caso della szabla in uso agli Ussari alati di Polonia, vero e proprio archetipo della sciabola moderna, e di altre tipologie più recenti come la Sciabola Patton dell'esercito degli Stati Uniti (entrata in servizio nel 1913).

Il vocabolo "sciabola", in lingua italiana come in altre lingue, finì però per indicare anche altre forme di arma bianca del tipo spada in uso alla cavalleria pesante dell'Europa pre-Industriale, come la squadrone dei corazzieri, o di fanteria, come il coltellaccio d'abbordaggio della marina militare europea del XVIII secolo. A partire dal XIX secolo, la sciabola divenne attributo precipuo per gli ufficiali e tale è ancora il suo utilizzo in ambito militare contemporaneo. (Wikipedia)

- **sciabola** s. f. [dallo slavo *sablja*, polacco *szabla*, prob. attraverso il ted. *Säbel*]. — 1. a. Arma da punta e da taglio, con lama più o meno curva, ma anche dritta, come nelle sc. d'ordinanza degli ufficiali e sottufficiali delle forze armate, con l'eccezione dei sottufficiali dell'esercito e degli ufficiali dei bersaglieri (altra caratterizzazione delle sciabole militari sono i fornimenti, diversi per ogni forza armata e tra le varie armi dell'esercito nonché tra ufficiali e sottufficiali); si distingue, rispetto alla spada, per avere l'impugnatura (pomo compreso) protetta dalla tipica guardia a gabbia e la lama

scanalata da ambo i lati per due terzi della sua lunghezza, affilata o convessa nella parte inferiore (filo o taglio) e nell'ultimo terzo del dorso (costola o controtaglio); per le sue caratteristiche di peso e lunghezza e perché facile a brandirsi con una sola mano, è stata usata sin dall'antichità come arma da guerra, spec. nei combattimenti a cavallo e in quelli sul mare (sc. d'abbordaggio o d'arrembaggio a lama ricurva, larga e pesante, detta anche sciabla, in dotazione sulle navi militari sino ai primi anni del Novecento): un colpo di sc.; caricare con la sc.; battersi alla (o con la) sciabola. Per la sc. baionetta, v. baionetta. È detta sc. d'onore, nella marina militare, quella donata come riconoscimento di merito all'allievo ufficiale del corpo di stato maggiore che si è classificato sempre primo nella graduatoria degli ultimi tre anni di corso in accademia. La sciabola è anche una delle tre armi adoperate nella scherma agonistica, di peso complessivo inferiore a 500 g e lunghezza inferiore a 105 cm; nelle gare ufficiali la segnalazione delle stoccate avviene attraverso un circuito elettrico (sc. elettrica). b. Per metonimia, una delle tre specialità nello sport della scherma: gli incontri si svolgono su una pedana simile a quella usata per il fioretto (v. fioretto 2, n. 1, e relativa illustrazione), larga circa 2 m e lunga 18 (è tuttavia ammessa, per ragioni pratiche, la riduzione a 14 m, come nel fioretto), divisa in due campi marcati da una serie di linee di cui la «linea di avvertimento» è posta a 5 m dalla «linea centrale» (anziché a 6 m, come nel fioretto). Si distinguono gare di sc. individuale e di sc. a squadre, sia maschili sia femminili: un incontro di sciabola, campione mondiale di sciabola. 2. Gambe a sciabola, tipo di gambe arcuate per sedie; scherz., di persona, arcuate e storte. 3. In zoologia: a. Nome di varî molluschi lamellibranchi marini della famiglia solenidi. b. Tigre dai denti a sciabola: v. tigre, n. 2. Dim. sciabolotta (anche scherz., al masch., con iniz. maiusc., soprannome dato al re Vittorio Emanuele III di Savoia per la sua bassa statura), sciabolina, o sciabolino m. (anche, scherz., di persona storta e mingherlina); accr. sciabolona o sciabolone m., sciabola grossa e pesante. (Treccani)

(La prima versione della poesia è stata pubblicata sul fascicolo NN. 91/92 2013, pp. 50-51 dell'*Osservatorio Letterario*.)

In occasione di questi anniversari riportiamo alcune liriche di Petöfi finora ancora non pubblicate sulla nostra rivista nelle rubriche della *Lirica ungherese* e *Tradurre-Tradire-Interpretare-Tramandare*.

Nel prossimo anno, nel 2019 avremo il 170° anniversario della sua scomparsa e dal 1849 non sappiamo dove si trovano le sue ossa: o in una fossa comune o in una singolare, sul territorio dell'Ungheria Storica ed odiera o altrove.. chissà se arriveremo alla verità?... Ma solo una cosa è certa ed importante: il Nostro ci ha lasciato tantissime poesie, più di 700, che appartengono al patrimonio della letteratura ungherese e mondiale; molti includono messaggi, valori ancor'oggi attuali. Questo è che importa... oltre che non è indifferente sapere finalmente la verità...

Note bibliografiche delle opere consultate ed utilizzate per questo servizio

¹ Gábor Erdödy: *L'Italia e il governo rivoluzionario ungherese nel 1848/49* IN *Hungarica Varieta*, a cura di Adriano Papo e Gizella Németh, Edizione della Laguna 2002.

² Estratto dell'Introduzione di István Márkus (1920-1997, storico di sociografia, critico letterario, redattore), IN *Petőfi. Poemetti e liriche scelte*, a cura di István Márkus e Silvia Rho, UTET, Torino, 1960.

³ Quando, il 14 aprile 1849, l'Assemblea decretò la destituzione degli Absburgo, Lajos [Luigi] Kossuth fu eletto Governatore d'Ungheria. Rifugiandosi poi in Turchia, andò, nel 1851, a stabilirsi a Londra, dove con Mazzini fece parte del Comitato Democratico Europeo. Brillante oratore, compì un giro di conferenze in America. Nel 1859 ebbe trattative segrete con Cavour e con Napoleone III. Ritiratosi a Torino, ivi morì nel 1894 (vedi: Louis Kossuth, *Souvenir et écrits de mon exil*, Paris 1880).

⁴ Il conte Gergely [Gregorio] Bethlen fu il comandante della cavalleria nell'Armata di Bem. Nel 1859 lo troviamo in Italia come addetto di collegamento tra i Francesi ed i Piemontesi. In seguito fu ispettore degli Uszeri/Ussari di Piacenza e nel 1861 venne collocato in disponibilità con il grado di generale italiano.

⁵ György [Giorgio] Klapka, dopo aver rifiutato l'intimazione alla resa della piazzaforte di Komárom sul Danubio, assediata da Haynau nel settembre '49, poté rifugiarsi a Londra. In seguito ebbe colloqui con Mazzini, e più tardi con Girolamo Bonaparte, con Cavour e con Garibaldi. A Ginevra lo ricorda una lapide collocata sulla casa in cui abitò.

⁶ Josef Bem da giovane partecipò alla campagna di Napoleone in Russia nel 1812. Dopo aver combattuto durante l'insurrezione polacca del 1831, si recò a Parigi e vi rimase fino al 1848. In Transilvania, nel 1849, si distinse con la coraggiosa difesa del ponte presso Piski. Rifugiandosi poi in Turchia, ivi morì nel 1850. (Vedi János Csetz, *Memoiren uber Bem's Feldzug*, Hamburg, 1850). Piccolo di statura, scontroso e taciturno, zoppicante per una ferita, il Bem fu eminente stratega, particolarmente abile nel confondere l'avversario con attacchi di sorpresa. Dinanzi alla statua di Bem a Budapest, nell'ottobre 1956, ebbe luogo una manifestazione degli insorti ungheresi.

⁷ Zoltán Ferenczi, *La letteratura relativa alla scomparsa di Petőfi*, (Budapest, 1910).

⁸ Osservatorio Letterario NN. 79-90 2011

^{9,10,11} *Chronica et Historia parva ferrariensis in saecula saeculorum*, a cura di Melinda B. Tamás-Tarr, Edizione O.L.F.A., Ferrara, 2012 (pp. 157-158), Roberto Ruspanti, *Sándor Petőfi in due poemetti italiani: "I sette soldati" (1861) di Aleardo Aleardi e "Alessandro Petőfi in Siberia" (1878) di Armando Lucifero e Sándor Petőfi: Poemetti e liriche scelte*, Introduzione e traduzione a cura di Stefano (István) Márkus e Silvia Rho, Torino, UTET, Nuova edizione 1960.

¹² *Vent'anni*, Antologia a cura di Melinda B. Tamás-Tarr, Edizione O.L.F.A. Ferrara 2016.

APPENDICE/FÜGGELÉK

____ Rubrica delle opere della letteratura e della pubblicistica ungherese in lingua originale e di traduzioni in ungherese ____



VEZÉRCIKK

Lectori salutem!



Jelen vezércikk írásakor a naptár március 21-ét mutat. A tavaszi virágzások ellenére a második Burian vonulat hideg szibériai levegőjét érzékeljük. Ferrara enyhén fátyolos egén gyengén átszűrődő napsugarak bizonytalan simogatásait elrabolja a csipős, jeges buriani lehellet orcákon érezhető pofonjait maga után hagyván. Ezt megerősítvén orrlyukaim a jeges téli levegőt szippantják be az áhított, kellemesen enyhén cirogató, szellőfuvallta kikeleti illat helyett.

A jeges lég nemcsak természeti jelenség, sajnos az emberi lelkekben is ott tanyázik. A megdermesztő hazai- és a külföldi napi híreket hallván a húsvétot megelőző, különösen a keresztények ezen nagyböjti időszakában az emberiség megtérése helyett az emberi kegyetlenség tetőfokára hágását tapasztaljuk körülöttünk. Gondolhatnánk, hogy mindez elviseléséhez az irodalom világába menekülve valami enyhülést, megnyugvást lehet találni..., de szó sincs róla! Mindig, amíg világ a világ, a szó művészei között is fel-felloban a békétlenség lángja. De nemcsak közöttük... Ott, ahol felmerül valami feltételezett új felfedezés, amelyet alaposan ki kellene vizsgálni, verifikálni minden kétséget kizáróan a régi, konszolidált, eddigi hivatalos álláspont megdöntésének lehetősége mellett/ellenére a higgadt, józan megfontolások helyett közbelépnek a

legkegyetlenebb s némelyütt igen triviális stílusú érvelések, vélemények mind a tudományos, mind a laikus szférában szinte versenyt űzve abból, hogy ki mennyire tudja lejártni, ellehetetleníteni a vetélytársát csak azért, hogy saját igazát védje anélkül, hogy meghallgatná a másik felet, az általuk felhozott valós vagy vélt bizonyítékokat, érveket. Olyan visszatartó ez a marakodás, akárcsak a politikai választó „hadjáratok” során. Pedig nem ártana odafigyelni, jó alaposan, becsületesen vizsgálat tárgyává tenni, ha kell többszöri és összetett vizsgálatokkal, hogy mindenképpen az igazsághoz juthassunk: véglegesen minden bizonytalanság, kétség kizárásával az aktuális, tudományos álláspont megerősítéséhez s az új feltételezések biztos elvetéséhez avagy éppen az elfogadásához... Nem „a bizonyosság örök sóvárgása” miatt, ahogy a Magyar Nemzet 2015. március 26-i ezen címet viselő cikke üzeni, hanem azért, mert féligazságokkal vagy téves következtetésekkel telespekelt tudás vagy nemtudás bugyrunkat meg kell tisztítanunk mindenféle kétes sallangtól. A mai fejlett technikának köszönhetően sokkal biztosabban meg lehet közelíteni vagy el lehet érni a tényleges igazságot. (Mint ahogy az is igaz sajnos, hogy kitűnő, hitelesnek tűnő, alaposan megtévesztő hamisításokat is lehet produkálni..., éppen ezért kell mindenképpen résen lenni s becsületes eljárásokkal célhoz érni...)

Ez esetben éppen Petőfi Sándorunkkal, az ún. Petőfi-legendákkal kapcsolatos s ezen belül a legutóbbi Barguzin-legendának nevezett régész expedíciót érintő nagy költőnk körüli méltánytalan csatározás jut

eszembe, amelyre először 2016-ban figyeltem fel innen Ferrarából a 20. évfordulós ünnepi antológiánk szerkesztése során, valamint az 1848/49-es forradalom és szabadságharc 170. és költőnk születésének 195. évfordulója alkalmából ezen számunkba készített összeállítás során újabb háborúskodásba ütköztem. A Magyar Tudományos Akadémia internetes oldalain, valamint az interneten többféle média-publikációt, olvasói hozzászólásokat olvastam, hogy lehetőleg minél tájékozottabb lehessenek ez ügyben. Minden oldalról tanulsággal szolgálhat az érvek és ellenérvek ismerete. Petőfi halálával kapcsolatban egyébként sincsenek biztos adataink – akárcsak vele kapcsolatos egyéb más téren is sok a bizonytalanság –, teteme sosem került elő, rejtélyes eltűnése a segesvári csatavesztést követően reménykedésre és a legkülönbözőbb túlélési mendedmondákra adott lehetőséget, sőt voltak imposztorok, csalók is, akik ál-Petőfiként ámitották a népet... Mind hazánkban, mind az olaszországi légiók magyar katonái között a csatavesztést követően azonnal az a hír járta, hogy a költőt fogságba ejtették és Szibériába hurcolták s ezekre a szóbeszédre alapozván két kisebb olasz költő poémákat alkotott Petőfinek hódolván. A dupla évfordulós, a «170° e 195° anniversario tra i vari enigma: Omaggio alla rivoluzione e guerra d'indipendenza del 1848/49 e al protagonista poeta Sándor Petőfi» («A 170. és 195. évforduló különböző rejtélyek között: az 1848/49-es forradalom- és szabadságharc és a benne szerepet játszó költő, Petőfi Sándor tiszteletére») c. összeállításomban a tudományos és laikus csatározások álláspontjaiból szemléltetésként s elgondolkodtatásra néhány fontosabb adatot, ellentmondást idézek kiegészítve egy-két megjegyzéssel. Az előbb említett MN-cikkben sugallt **«a semmiből felbukkant legenda» tulajdonképpen nem is a semmiből bukkant fel, s nem is Svigel nyomdásztól kezdődik, az már költőnk eltűnésétől kezdve veszi kezdetét: a költő és politikus Aleardo Aleardi alias Gaetano Maria Aleardi (1812-1878) az «I sette soldati» (A hét katona), Armando Lucifero alias Armando Maria Lucifero di Aprigliano (1855-1933) «Alessandro Petőfi in Siberia» («Petőfi Sándor Szibériában») c. poémájukkal állítanak emléket költőnknek. Ez utóbbinál meg kell jegyezni, hogy az orosz <http://uuchurch.ru/Petefi.pdf> oldalon talált **«Petőfi szibériai tartózkodásának új anyagai» címmel ellátott dokumentációban, az olasz költő, író, irodalomtörténész, archeológus, numizmatikus Armando Lucifero 1999-ben kiadott magyar nyelvű poémájának borítója alatt az olvasható hogy ez «a Barguzinban élő Petőfi hiteles költeménye, a költőnk adta a magyar forradalomban résztvevő kalábriai grófnak.» Ez teljesen hamis. (Ki, hogyan adhatta oda a főleg Crotonéban élő kalábriai grófnak?!)** Fel kell hívnom a figyelmet, arra, hogy az olasz szerzőt megihlette ez a közszájon forgó legenda és ő maga figyelmeztet arra, hogy nem igaz történetről van szó, hanem a magyar légiósok között terjedő szóbeszédre alapul, amelyet hisz is és nem is – ahogy Roberto Ruspanti írja erre vonatkozó esszéjében – s a**

költőnknek adván a hangját, az ő nevében adja elő Petőfink életének eseményeit, így azonosulva a feltételezett szibériai raboskodó költőnkkel. Még egy fontos megjegyzésem van – innen már április 30-át írunk, az olasz nyelvű, eredeti vezércikkem írásától eltelt egy kis idő s közben az internetes kutatások mellett tovább búvárokodhattam az idő közben beérkezett könyveknek köszönhetően is –: az orosz Petőfi-kutató professzor, Tyivanyenko «A szibériai „titkos fogoly” – Petőfi Sándor Barguzinban» c. könyvében a 315. oldalon az **Armando Lucifero magyar nyelvű, Hárs Ernő fordítású poémájának képe alatti közlés sem helytálló** – a kötet teljes írott szövegére most nem tudok kitérni, abba csak imott-amott tudtam belelapozni –, **ami így hangzik: «Armando Lucifero elbeszélő költeménye, amit Petőfi Sándornak tulajdonítanak».** Mármost kik? Ugyanis ezidáig még egy olasz hungarológus nem állította ezt annak ellenére, hogy csodálatra méltó és rejtélyes is, hogy Armando Lucifero irodalomtörténész, irodalmár, tudós mennyire jól ismerte a legapróbb részleteiben is a mi történelmünket s a költőnk életét. Az olasz irodalmi és történelmi dokumentumokban nyoma sincs annak, hogy az olasz szibériai garibaldista hadifoglyok közül kapcsolatba lépett volna valakivel is, aki révén hozzá kerülhetett volna az állítólagos szibériai rab költőnk kezéből átvett elbeszélő költeménye... Az 1878-as esztendő heteiben, amikor A. Lucifero alkotta ezen művét, egy bizarr magyar vállalkozó – ahogy írja Roberto Ruspanti egy erre vonatkozó esszéjében – egy expedíciót finanszírozott a távoli, szibériai **Barguzinba** Petőfi ottani feltételezett maradványainak megtalálására. Barguzin most jelenünkben is visszatért és visszatér a Kiszely-Morvai expedíció révén, amely körül majdnem három évtizede folytak/folynak a csatározások a mitokondriális DNS és egyéb azonosító vizsgálatok huza-vonája mellett, egymásra mutogatva és kölcsönösen a hazugság és leletek- és vizsgálati eredmények manipulálásának vádját rikoltozva... Az interneten fellelhető anyagokból lehet értesülni minderről, mind az MTA honlapján, mind a Média-írásokban. Fekete Sándor (1927-2001) Petőfi-kutató, az «Új Tükör» egykori szerkesztője a «Szibériai métel» c. munkájában kifejezett, a mitokondriális DNS-vizsgálattal kapcsolatos álláspontjára az összeállításomban felhoztam néhány példát ellenvéleményként, hiszen az ezzel foglalkozó olasz szakemberek éppen azt emelik ki, hogy az **effajta vizsgálat kis mennyiségű mintából alkalmas két vagy több személy rokonságát megállapítani az anyai ágon, megállapítható tehát feltételezett testvérek, fivérek egyazon anyja gyermekei, tehát alkalmas annak a rokonsági kapcsolatok eldöntésére a család anyai - nagybácsik, nagynénik, nagymamák, stb - ágáról, s amely a klasszikus DNS-vizsgálat alternatív megoldása igazságügyi esetekben is, vagy olyan esetekben, amikor a mintavétel gyenge minőségű vagy károsodott. A mitokondriális DNS-vizsgálat előnye, hogy az anyai DNS-mintája hiánya esetében is elvégezhető a vizsgálat az anyai nagymama vagy más**

anyai rokontól vett minták segítségével. Tehát a mitokondriális DNS-vizsgálat különösen az alábbiakban alkalmas: 1.) ha a biológiai mintavételi anyag kevés, ha megkárosodott: hajszál, fogak, csontok, fosszilis leletek esetén; 2.) ha egyetlen rokon DNS referencia esetén az azonosítás anyai vonalbeli rokonságra támaszkodik... De, nemcsak ezek deríthetők ki... ugyanis megállapítható a rokonság, még a földrajzi, 200.0000 évvel ezelőtti kezdeteinkre visszamenőleg is (ázsiai, afrikai... vagy felfedezhetők őseink betegségei stb., tehát váratlan meglepetéseket is tartogathatnak számunka ezek a vizsgálatok...) A fentiekén kívül tömör, lényegi ismertetéssel az alábbi mitokondriális DNS vizsgálatokat is példaként felsoroltam: **DNS Origins®-teszt, Dna Tribes-teszt, "Individuális Genetikus profil" módszer vagy "Individuális Genetikus lenyomat", Y-kromoszóma-teszt vagy az Y-kromoszómával komparatív Y-DNA-teszt....**

Hogy hogyan is fest egy ilyen vizsgálati eredmény, két példát mutatok be egy általános apasági DNS-vizsgálat és az anyai minta nélküli DNS-teszt eredményének bemutatásával, ahol a genetikai markerek a teszt értelmezésének pontos leírásával egyetemben mind fel vannak tüntetve, míg a mi esetünkben mindkét vitatkozó fél részéről hiányzik (legalábbis az interneten tanulmányozható relációkban). Az akadémia honlapján olvasható az összefoglaló DNS-vizsgálatok eredménye és az akadémiai állásfoglalás, de a részletes eredmények az intézmény titkársági irodáján tanulmányozhatók. De kik számára érhető el? Nyilván, hogy nem bárkinek van erre engedélye, lehetősége. Miért nem teszik a mindenki számára tanulmányozható összefoglaló szöveg mellett a teljes DNS-vizsgálatok eredményeit közszemlére?!...

Mindkét részről jelzek néhány megkérdőjelezendő megállapítást, melyet hiteles dokumentálással támasztok alá (ld. az olasz nyelvű vezércikket és az 1848/49-es évfordulós összeállításom II.5. fejezetét).

Mint pl. a Vengerka helység létezésének megkérdőjelezését, vagy a közíró Hábel György (1922-2016) mérnök esetét, aki egy írásában arról tájékoztatta az olvasókat, hogy egyik orvos felmenője Bem tábornok tábora orvos volt, aki még látta Petőfit, aki valóban létezett, amit az alábbiak dokumentálnak – amelyekről az összeállításom lábjegyzetében részletesebben írok és felvételekkel is alátámasztom, tehát nem kitalált személyről van szó, ahogy Hermann Róbert hadtörténész volt szíves így elkönyvelni: 1.) **László Demeter: «A baróti régi-, avagy a ZATHURECZKI-temető leírása** (ld. 147. old. [ld. http://epa.oszk.hu/03200/03277/00003/pdf/EPA03277_acta_1996_2_147_156.pdf], http://regi.itthon.ma/szines.php?cikk_id=14102, <http://www.evidok.ro/?p=olvas& cikk=7793>]) 2.) **Lajos Demeter: «KIBÉDI SIMONFFY SÁMUEL (Adalékok Bem József tábori orvosának az életrajzához)».** (ld. http://epa.oszk.hu/03200/03277/00019/pdf/EPA03277_acta_2006_hatarvidek_2_185_198.pdf), sőt, emellett 1993-ban létrehozták a nevét viselő alapítványt nyolcvan alapító taggal Barót központtal, a

«Dr. Simonffy Sámuel Egy Egészséges Népért Alapítvány»-t. Ami a szibériai deportálásokat illeti: megjelölök néhány forrás elérhetőségét felvétellel is igazolva, amely alátámasztja avagy nem alaptalanul feltételezi az 1849-től lezajló szibériai elhurcolásokat (ld. e számunk 184-185. old. kétnyelvű idézeteit). Itt megemlítem ez utóbbival kapcsolatban, hogy e tényre enged következtetni az akkori kormány felhívása a néphez (ld. jelen számunk 187. oldalát), amelyben a harcra szólítás nyomatékaként utalnak erre a tényre, amelyet nyilván a menedékkeresés céljából 1849-ben hazánkba szökött lengyel katonáktól hallottak, akiknek két választásuk volt: vagy a kivégzés, vagy a Szibériába deportálás... Ha bizonyos esetekben az eltérő vallomások közül valamit elfogadtak, akkor ezeknek is lehet néhány perc figyelmet szentelni. **Az Orosz Igazságügyi Minisztérium honlapján** (ld. <http://to75.minjust.ru/node/4144>) a «Storia» címszavára kattintva az élénk tárurolt «A Bajkálon túli terület büntetővégrehajtási rendszer története» c. esszében az alábbiak olvashatók: «1826-ban érkeztek a Bajkálon túli területre a dekabristák, és ezzel kezdődött a politikai büntetőtáborok évszázados története. Hamarosan következtek a lengyel nemzeti felszabadító mozgalom résztvevői, a magyar szabadságharcosok (Barguzinba száműzték az ismert magyar költőt Petőfi S.-t), és később Petrashevszky követői, forradalmi demokraták, populisták, a különböző szocialista pártok képviselői. [...]

1840 óta a foglyokat szekereken szállították. Ezek közül különleges csapatok alakultak ki, amelyeket Nerchinsk bányába küldtek kíséret alatt. Hosszú sorban álló embereket, némelyeket láncra fűzve őriztek a Moszkvába vezető fő útvonalon, amely a központot a Transbaikáliával kötötte össze. Szekereket vontató nők és gyerekek követték őket. A maradék száműzöttek és elítéltek az egész útvonalon különleges szakaszokat építettek. A vasútvonal megépítése után a foglyokat vagonokban, majd szekereken szállították tovább.» Ez a történelmi szöveg ellentmond az MTA tudósai állításának. Hamis, avagy igaz-e ez a történelmi esszé az Igazságügyi Minisztérium hadtörténeti weblapján?... Nyilván vannak titkosított dokumentumok, amelyek még több mindenre fényt deríthetnek. Csak az a kérdés, hogy hozzájuk férhetnek-e az érdekelt kutatók? Mindenesetre egyáltalán nem ismeretlenek a történelemhamisítások, számtalan dokumentum, esszé, könyv és különböző alkotások kerültek indexre... elég csak a napjaink hatásos eszközökkel történő manipulációira gondolni minden szférában... **Kár, hogy hiányzik a szerző neve és a forrásra utaló hivatkozás, aminek nem lenne szabad sohasem elmaradnia.** Tehát éppen ezért már mindez megfelelő ok a kutatások elmélyítésére és verifikálására.

Összeállításomban rámutatok egy-két olyan dologra, amellyel nem értek egyet, kifogásolhatók. Ilyenek pl. 1.) a Tyivanyenko-kötetben az alábbiak: a 290. oldalon a német gótikus karakterekkel írt kivágott szöveg (ld. és vö. a 183-184. old.) alatt az alábbiak olvashatók: «Az

osztrák kormány dokumentumgyűjteménye, 1850. Lent keretben: részlet Haynau hadseregarancsnok rendeletéből a honvédek szibériai deportálásának megkezdéséről.» Ez így egyenesen hazugság! Igaz, hogy szerepel az 1. § b) pontjában deportálás („deportation”), de semmiféle helységmegjelöléssel nincs pontosítva, így sem Oroszország, sem Szibéria neve nem szerepel. A fent jelzett oldalakon tanulmányozható magyarul a kegyetlen rendelet hét paragrafusa, egyik pontjában sem említik Ázsiát, Szibériát, vagy általánosságban Oroszországot, avagy Kamcsatkát. Ez Haynau haditörvényszékek felállításáról szóló rendeletének kivágott részlete, nem pedig a szibériai deportálás megkezdéséről szóló rendelet.

2.) Ugyanez vonatkozik a 291. oldal állítására is, ahol a Wiener Zeitung 1849. augusztus 12-i számának egyik oldala látható s alatta az alábbi szöveg olvasható: «Lüders orosz tábornok 1849. augusztus 1-i rendelete a magyar hadifoglyok Oroszországba való deportálásáról (megjelent a Wiener Zeitung augusztus 12-i különszámában)». Ez az oldal fellelhető az interneten is a digitális osztrák könyvtár oldalán, ahol németül egészen mást közölnek ezzel kapcsolatban, mégpedig azt, hogy: «Jelentés a harcokról Magyarországon» («Extrablatt der Wiener Zeitung 12. August 1849 Darin: Bericht über Kämpfe in Ungarn»): alaposan böngészve a gótikus írást rábukkantam Lüders tábornok dátumok szerinti (júl. 23., 30., 31) harci jelentésében „Bem generális” nevére, a gyalogság, lovasság, muníciók, harci eszközök mennyiségének rögzítésére stb... 3) a 283-289. oldalakon látható oldalak alatt az alábbi szöveg van: «az osztrák minisztertanács titkos jegyzőkönyve az 1848-1849-es [1949-s elütéssel] forradalom és szabadságharc résztvevőinek szibériai deportálásáról» Ezek a dokumentumok (285-286. oldalakon egy oldal duplán szerepel a baloldali hasáb mellett öt sor betoldásával) a 283. oldalon kivehető «deportation», a 289. oldalon a „trasportation” – itt úgy tűnik, hogy egy kivágott cédulán egy utólagos betoldás lenne a baloldali hasáb mellé a dokumentum oldalának felén – és néhány személynéven kívül semmi mást nem tudtam kiolvasni még nagyítóval sem az olvashatatlan kalligrafia miatt. A fejlécen az iktató számok és a dátumok mellett sem sikerült rátalálnom a Oroszországba/Szibériába (Russland, Siberien) való deportálás tényét igazoló megjelölésére... A magyar nyelvű fordítást ajánlatos lett volna mellékelni, akárcsak a 317. oldalon lévő kínai írásos részleges DNS-vizsgálat jelentéséről, vagy a napló- és levélrészletekről... 4.) A 299. oldalon látható Luigi Caroli garibaldis tiszt franciául írt, de kiböngészhetetlen a kézírásos levele, amely alatt az alábbi feliratot találjuk: «A magyar és lengyel szabadságharcban részt vett Luigi Caroli olasz alattvaló kérelme a „kosztpénz” kiadásáról»... Igaz, hogy a rafinált műveltségű tiszt fiatalon járt Magyarországon több európai ország mellett, de arról az olasz dokumentumok egy árva szót sem szólnak, hogy a magyarországi szabadságharcban részt vett volna,

ellenben az 1863-as lengyel forradalom kirobbanásakor, mint önkéntes többedmagával a lengyelek szabadságharcában részt vett, el is fogták és sokadmagával Szibériába hurcolták kényszerszolgálatára, ahol megbetegedett s elhunyt. Az erre vonatkozó olasz nyelvű történelmi szakszövegek meg is jelölik a kivégzést elkerülő garibaldisták deportálásának útvonalát: Varsó - Szent Pétervár., Kb. 9500 km-es útszakasz, 8 hónapos út során (1863. júliustól 1864. februárjáig tartó elhurcolás): Varsó, Grodno, Pietroburg, Moszkva (vasúton); Moszkva-Vlagyimir-Nizsnyij Novgorod, Perm, Ural, Toboljszk (postakocsikon); Toboljszk-Tara (gyalog láncraverten libasorban, mint a közönséges bűnözők; Tara-Kainszk (a mai Szamara)-Tomszk-Acsinszk-Krasznojarszk-Irkutszk (fedetlen szekereken); Irkutszk-il Bajkal-Csita-Petrovszkij Zavod szánon vagy egyéb szállító eszközökön, de legtöbbször gyalog. A deportálás végállomása Kadaja/Kadaya, 12 km-re az északkelet-ázsiai Mandzsúria határától. A többi mellékelt dokumentációra nem térek ki, ezeket tartottam a legfontosabbnak megjegyezni. Az a meglátásom, hogy mindezek a meg nem említettekkel együtt nem rendelkeznek megfelelő dokumentumértékkel a magyar szabadságharcban ejtett hadifoglyok szibériai deportálásának bizonyítására. Hiányoznak a hiteles/valós fordítások az említett osztrák kormány fentiekben tárgyalt két 'titkos' (?), az 1849. májusi és júniusi jegyzőkönyvről (Ministerrath K.Z. Protokoll M. R. Z. 1510/849 14 mai 1849, K.Z 1540 Protokoll M.R.Z. 1787/849 Schönbrunn 3 giugno 1849). Lehet, hogy tévedek, de sehogy sem bukkantam nagyító segítségével sem mindazon részre, amelyekből kiderül, hogy a Habsburgok a katonai segítségkérés mellett azt is kéri, hogy Oroszország jelöljön ki Ázsiában helyet, Szibériában vagy Kamcsatkán az osztrák hatóságok számára különösen veszélyes személyek elhelyezésére... Miért nem mellékeltek a fordítással, ha valóban megtalálták a szibériai levéltárakban, az orosz kormány és a szibériai kormányzók közötti levélváltásokat, amelyekben értesítik a címzetteket, hogy rövidesen európai lázadók nagy csoportja érkezik hozzájuk örökös száműzetésre, akik között megemlítik a „szerb pravoszláv templomromboló, lázadó magyarokat” is?... A kézírásos fénymásolatok egyike sem támasztja alá a magyar hadifoglyok jelenlétét, holott, az olasz vezércikkemben látható felvételek bizonyítják, hogy létezett és létezik a szibériai Vengerka és Vengerka-Selo/Magyarfalu (Венгерка, Село Венгерка) néven jelzett település az irkutszki régió Taishetsky kerületében: magyar önkormányzati közigazgatási központ, kb. 49 km-re nyugatra a kerületi központtól (ld. jelen számunk 8-10 oldalait)...

Említést teszek még az újságíró Borzák Tibor két könyvéről. Itt van pl. a «P.S. Titkok a barguzini csontváz körül» c. könyvről – aki szintén tagja volt az 1989-es barguzini ásatások Petőfi-kutató csoport expedíciónak újságírói mivoltában, akinek ezzel járó költségeit a munkahelye állta s nem az expedíció szponzora –, s ahogy a szerző mondja, nem egy tudományos kötetről

van szó, de egy olyan könyvről, ahol oknyomozó újságíróként elmeséli és összegyűjti mindazt, amit az ásatások, a sírfeltárások során tapasztalt, a tényeket, a leleteket, a dokumentumokat az olvasókkal való megosztás igényével anélkül, hogy meg akarná győzni az olvasókat: a döntést rájuk bízta. Egy irodalmi portálon egy vele készített interjúban az újságíró kolléga feltárja, hogy olyan dolgokat látott és tapasztalt az exhumálás és a feltételezett Petőfi csontjainak azonosítása során és után, amik nem hagyják nyugodni, mondván, hogy sok titok veszi körül a barguzini csontvázat. Néhányra három év eltelte után, ezen könyv írása során jött rá. Ilyen volt pl. az az esemény, ami 1990. januárjában történt: a szovjet-magyar expedíció vezető felügyelő küldöttsége, Alekszejev és Harsányik professzorok a moszkvai Általános Nagykövetségre lettek hivatva s visszatérésük után már női csontvázról beszéltek annak ellenére, hogy először a szovjet partner nem zárta ki annak a lehetőségét, hogy Petőfi csontvázáról van szó. Nyomozni kezdett, s felfedezte, hogy a lelet mintavétel akkori jegyzőkönyvében szó sem volt felső karcsontból való mintavételről, éppen ezért rendkívül furcsa, hogy az elkövetkező amerikai vizsgálatok során a mintavétel eredetét női csontvázról származónak regisztrálták. A kérdés tehát: honnan vették a vizsgálatra szolgáló mintát, hiszen a barguzini csontváz érintetlen volt?! Ehhez hozzájön, hogy egyre több gyanú s számtalan kérdés vetődik fel... Más helyütt pedig azt adja tudtára a kérdező riporternek, hogy az író-olvasó találkozókra meg szokták kérdezni tőle, hogy kapott-e már fenyegetéseket, egyáltalán nem fél-e az igazság feltárása miatt. Erre azt válaszolta, hogy szerinté nincs mitől félnie, hiszen nem írt mást, mint ami valóban megtörtént. Minden, amit elmond ebben a könyvben igaz, még ha néha hihetetlennek is tűnik vagy krimibe illő fordulatokkal bír. Neki csupán az volt a szándéka, hogy az általa is átélt eseményeket, a barguzini csontvázal kapcsolatos történeteket, valamint a hadifogsággal összefüggésbe hozható történelmi tényeket, visszaemlékezéseket felsorakoztassa – a konklúziók levonását viszont az olvasókra hagyja...

Petőfi nyomtalan eltűnésével kapcsolatban az eddig elfogadott álláspont Dienes András megállapításain alapul, őrá és Illyés Gyulára hivatkoznak. Az a meglátásom, hogy Gracza György (1856-1908) XIX. századi író, történetíró és újságíró 1898-as kiadású *«Az 1848-49-iki magyar szabadságharc története»* c. munkáját tekintették forrásmunkának a költő eltűnésére és a szemtanúkra vonatkozóan (ld. 189-191. old. összehasonlításait) annak ellenére, hogy sok helyütt nem hiteles forrásokra támaszkodott és sehol nem hivatkoznak rá, neve munkáik felhasznált irodalmában nem bukkan fel...

Mindenesetre az 1849-es szabadságharcra vonatkozó töménytelen és ellentmondásos forrásokból valóban nehéz kihámozni a tényleges, történelmi valóságot. A jelzett oldalakon található egy Gracza-szövegrészlet, ahol az említett nevek közül eltérő nevekkal találkozunk ugyanazon személyek kapcsán, mint pl. Szkurka György esetében, akit Hermann Róbert Szkurka

Jánosként emleget, de szerinte téves ez a névmegnevezés, valójában Kurka Mihály lenne... *Summa summarum: rengeteg a bizonytalanság, mind a csaták leírásaival kapcsolatban, mind a tanúk Petőfi-visszaemlékezéseivel, mind azok neveivel kapcsolatban... Mindenesetre elgondolkodtatók Hermann alábbi megjegyzései is (erre nem utalok az olasz nyelvű összeállításomban):*

Dienes András *Petőfi a szabadságharcban* című monográfiájában – amelynek nagyob- bika része a költő utolsó napját próbálja meg rekonstruálni – egyrészt „kiszórta” a teljesen hiteltelen, hatásadás visszaemlékezéseket, majd August von Heydte cs. kir. őrnagy 1854. évi jelentése, 1877. évi visszaemlékezése, Gyalóky Lajos honvédszázados 1887. évi visszaemlékezése, illetve Lengyel József orvos először 1860-ban napvilágot látott visszaemlékezése alapján felállított egy rekonstrukciós láncolatot arról, hogy hogyan menekült Petőfi Fehéregyházról Héjjasfalva felé, hogyan próbálta őt az együttes menekülésre rábeszélni Gyalóky, hogyan látta őt menekülés közben Lengyel, s hogyan talált rá a holttestére Heydte.⁶

A későbbi életrajzi irodalom lényegében átvette Dienes koncepcióját, annál is inkább, mert a monográfiája megjelenését követő évtizedekben olyan új forrás nem került elő, amely érdemben módosította, vagy megkérdőjelezte volna az általa írottakat.⁷ A költő erdélyi útjait – köztük az utolsót – tárgyaló Dávid Gyula és Mikó Imre által írt kötet is ezt a verziót követte. A fehéregyházi ütközetet és Petőfi menekülését leíró Mikó Imre hozzájutott ahhoz a kéziratcsomóhoz, amely a Petőfi halálának körülményeit szorgalmasan kutató Haller József gróf ezzel kapcsolatban folytatott – elpusztultnak hitt – levelezését, pontosabban ennek másolatát tartalmazta.⁸

Hulesch Ernő 1990-ben publikálta az Esztergomi Prímási Levéltárban található, Szendrei Júlia Horváth Árpáddal kötött házasságkötéséhez benyújtott, 1850 júliusában keletkezett tanúvallomásokat Petőfi csatateri haláláról, de ezek közül kettőtől maga a közlő állapította meg, hogy aligha állják ki a valóság próbáját, két másik vallomás pedig nem szemtanúi beszámoló, hanem hallomáson alapul.⁹ A merőben tudománytalan barguzini verzió virágzását megelőző időszakban Veszprémi Miklós írt egy kis kötetet, de ennek tényanyaga alapvetően Dienesén alapult, s ő is az Ispánkúti környékével azonosította a költő halálának helyszínét.¹⁰ Az újabban előkerült visszaemlékezések vagy másodkézből származnak, vagy olyan általánosságokat tartalmaznak, amelyek alapján aligha lehet elindulni.¹¹

Noha Mezősi Károly irodalomtörténész már 1957-ben közzétett egy állítólagos szemtanúi beszámolót az ütközetről, Dienes ennek hitelességét joggal vonta kétségbe.¹² Mezősi több helyen megkérdőjelezte Lengyel József, illetve Heydte állításait, felhívta a figyelmet az eltérő időpontban megjelent közleményeik közötti különbségekre, s úgy vélte, hogy Dienes és a Petőfi halálának körülményeit vizsgáló akadémiai munkaközösség „nem feltétlenül hiteles források alapján” fogalmazta meg a maga álláspontját, s így az csupán feltevés lehet.¹³

De vannak-e egyáltalán hiteles források? Minden eseményrekonstrukció örök problémája ez a kérdés. Tudjuk, hogy az idő múlásával az emberi emlékezet egyre gyengül, egyes tényezők elhalványulnak, mások élénkebb színnel jelennek meg a memóriánkban. A fehéregyházi ütközetben résztvevők, s az azt túlélők csupán kis része ismerte személyesen Petőfit, és még ha ismerték is, egy fejvesztett meneküléssel végződő összecsapásban nem biztos, hogy valóban őt látták. Sokkal inkább elképzelhető, hogy őt vélték látni – évekkel vagy évtizedekkel az események után, akkor, amikor a hazai sajtó tele volt a költő haláláról szóló cikkekkkel, s amikor az arcképe minden, a szabadságharcról szóló kiadványban szerepelt. Az ilyen emlékezések nem hermetikus elzártágban keletkeznek: a szerzők olvassák egymás műveit, s gyakran efféle kisegítő eszközöket használva támogatják meg a maguk emlékezetét is.

Mindezeket a kérdéseket és problémákat Dienesel, illetve az ő koronatanúival kapcsolatban is fel kell vetnünk. Az első probléma az, hogy valamennyi „koronatanú” viszonylag későn (Heydte közel öt, majd huszonnyolc, Lengyel tizenegy, Gyalóky harmincnyolc évvel az ütközet után) írta meg a maga verzióját. Dienes ezeket egyéb forrásokkal is megtámogatta (különös tekintettel Haller József rekonstrukcióira), de ettől még maradtak elvarratlan szálak, más esetekben pedig Dienes nem figyelt fel a szemtanúk állításait alapvetően megkérdőjelező információkra.

A fenti szöveg forrása Hermann Róbert *«A fehéregyházi (segesvári) ütközet és Petőfi halála – A kutatás kérdőjelei»* c. esszéje a *Hadtörténelmi*

Közlemények 125. évf. 2. sz. (2012.) számában jelent meg.

Eppen ezért, a mai tudományunk pár évvel ezelőtt még elképzelhetetlen legfejlettebb vívmányai lehetnek segítségünkre a Petőfi-rejtély végleges megoldásában. Ennyit tehát ízelítőül. (N.B. Magyar-történelem szakos tanár lévén is szeretnék hiteles, kétség nélküli ismereteket én is.)

Most pedig térjünk a periodikánk világához. Melegen köszöntjük e számunkba visszatérő argentinai szerzőnket s újonnan érkező olasz és magyar alkotótársainkat az O.L.F.A. nagy családjában s reméljük, hogy a továbbiakban is a Testvérműzsák ezen otthonában alkotó társaink maradnak és a többi szerzővel egyetemben megörvendeztetnek bennünket értékes munkáikkal. Tehát várjuk színvonalas alkotásaikat, valamint szíves előfizetési támogatásukat, mivel enélkül képtelenek vagyunk a példányokat biztosítani. Ha a periodika nem érkezik meg, ez az oka. Ezen szavakkal búcsúszom Önöktől sok szeretettel, valamint Mindenkinek megköszönvén közreműködését kellemes olvasást, szép és regeneráló, pihentető nyarat kívánok Mindnyájuknak! A viszonthallásra! (Nem kizárt a későbbi vagy két duplaszám összevont kiadású megjelenés.) - **Bttm** - (Szerk. Ez a magyar nyelvű vezércikk az eredetinek eltérő változata az olasz nyelvű vezércikkre és az összeállításomra való hivatkozásokkal.)

LÍRIKA

**Almássy Katinka (1943) —Balatonföldvár
KAPU**



A feltámadás kapujában
hosszú a sor,
porló csontok szilárdulnak,
imbolygó lelkek lökdösődnek,
állnék végére: kilöknék
sorból - sorsból.

1956. NOV. 4.

a közöny olyan mint egy álca
sakálók sunyi mozgolódása vérszagra
börtönök háromszög sarkaiban

csorog félelmeink nedves nyirka
politikai tisztek rezzenetlen arca
nyugalomba kövült sötét gumibotok
száműzték az életet
ismeretlen arcok lüktető halántékerek
a tér közepén lyukas nemzeti zászló
hever a kövezen
fecskék ereszkednek véres pirosára
csőrükben búzakalász és kereszt
ráfektetik hazánk megcsúfolt
forradalmára a közöny olyan mint egy álca...

FÜREDI CAPRICCIO

A Tagore sétányon mindenütt máglya
Fehér lángoktól fényudvar vakít,
Fölmagasodtam az izzó platánokig,
Hol váratlan csapdába eshet a vers.
Szívdobbanásnyi idő a szanatórium,
Sztetoszkópok rettentik a halált,
Kék-zöld-lila rébuszokban bujkál a remény,
Hitünket próbálgatja, gyarlóságainkkal
szembe feszül. De csak az árkádokig!
Az Anna Grand Hotel díszterméből
felzeng a fekete zongora,
öreg festő ecsetjére áhítozón. —
És mozdul Ferencsik kezében a pálca,
„Allegro barbaro” a teljes hangzó tér harmóniája,
Bartók zongoramuzsikája.
A vad-zene, a halk-zene a ritmus!
Benne lüktet az egész emberiség.
Az árkádok alatt márványba öntve,
A költők újra énekelnek „Füred, drága Helikon...”
Hangjukat átzeni a Déli-Bakony.
Zöldangyalszárnnyon a szél Iszkáztól – Bazsiig.
És túl a partitúrán a kottalapon
apró dőlt betűkkel csapdába eshet a vers.
Az árkádok alatt a költők...

Balatonföldvár, 2008. április 8.

**Cs. Pataki Ferenc (1949) — Veszprém
HARMADNAPRA FELÉPÍTED**



Bobory Zoli barátomnak

Ahogy egykor kiűzted a kereskedőket az Úr templomának
falai közül – a nagybőjtben –, úgy üldözzed ki lelkem temp-
lomából is az összes kufárt. Döntsed le falait, de feltámadásod-
ban építsed fel bennem újra, s add, hogy tartópillérei többé
ne omladozzanak. Ne süllyedjenek, ne sérüljenek a bűnök terhe
alatt, a világ hivságai ne tudják megbontani az illesztéseket,
hisz Golgotádon csak a hitetlenek számára voltál látszatra vesz-
tes, mert nem volt bátorságuk kívánni a harmadik napot. Ta-
nítványaidban is csak pislákkolt a remény, pedig tudták, hogy
ajkodon igaz volt minden példabeszéd, minden ige, és igaz volt

minden gyógyító csoda, de színeváltozásod szemtanúsága is kevésnek tűnt, hogy az eljövendő misztériumban teljes szívvel higgyenek neked. Az Utolsó Vacsorán nem értették szavaid, az Atyával kötött Újszövetség üzenetét, hogy küldetésed tudatosan vállalt szenvedés, és a megváltás, a kereszthalál elrendelt stáció a mennyei királyság felé. Isten gyermekeként te voltál az egyetlen, aki erre kiválasztatott. Sirató anyád, a kínok gyötrelme alatt összetörve, nem érezhette beteljesülését az angyali üdvözlés ígéretének, és már nagyon távolinak tűnhetett a próféciaák betelhelemi igazsága is. De az első asszony érkezése megtörte a dermedt, halálos csendet: „Üres a sír! Nincsen ott! Föltámadott!” És valóban, a sír üresen állt, csak a lepel magánya volt némi támpont, hogy mi és hogyan történhetett. Megismétlődött – mint akkor, ott Názáretben –, most is angyal hozta az Isten üzenetét: „Miért keresitek az élőket a holtak között?” De gondolataikban addig ott rejtőzött a kétely, amíg a Föltámadás dicsőségében meg nem jelentél nekik. A döbbenettől felszakadt belőlük a megkönynyebbülés sóhaja, a kételkedő arcokra visszatért az élet, lelkükben ott magasodtak az újjáépített templom falai, és látták, hogy többé a pokol kapui sem vehetnek erőt rajta. Megélt történelem, hogy ellenségeid évszázadok óta hiába döngetik, ostromolják hatalmas katedrálisod, mert az építőkövek között az általuk legyilkolt mártírok vére a kötőanyag.

Uram! Díszítsd fel bennem is húsvéti templomod, és hadd reméljem, hogy az én imáimtól, tetteimtől is erősödni fognak a tartóoszlopok! Már több, mint kétezer éves örök tanúság és üzenet a hitetlenkedőknek: az Isten akarata az, mely megkülönbözteti a misztériumot a misztifikációtól.



Elbert Anita (1985) — Székesfehérvár
KÖRTÁNCOT JÁR A FALEVÉL

Mint a lélek éjféle leple,
Mely ráborul a kozmoszra
Keringve, olyan a falevél
Tánca ősz derékára tekeredve.
Mily színekre pezsegve
Áll fel a Nap nyújtózva,
Derengve, rőzse dalokat
Énekelve.
Eltűnik a semmi szövetére,
És kidőlvé, elzengi
Énekét, mint a haláltáncba
Burkolózott szentek.
A falevél az életem,
A körtánc a mindenség,
Ezek összefonódva
Alkotják a zenét,
A világ értelmét.

Gyöngyös Imre (1932) — Wellington (Új-Zéland)
SHAKESPEARE-SOROZAT XXXIII.



William Shakespeare (1564–1616)
Shakespeare 35. Sonnet

No more be griev'd at that which thou hast done;
Roses have thorns, and silver fountains mud;
Clouds and eclipses stain both moon and sun,
And lonesome canker lives on sweetest bud.
All men make faults, and even I in this,
Authorizing thy trespass with compare,
Myself corrupting, salving thy amiss,
Excusing thy sins more than thy sins are;
For to thy sensual fault I bring in sense --
Thy adverse party is thy advocate --
And 'gainst myself a lawful plea commence;

Such civil war is in my love and hate
That I an accessary needs must be
To that sweet thief which sourly robs from me.

Szabó Lőrinc fordítása

Bármit tettél, ne bánkódj: tüske van
a rózsán, ezüst forrásban iszap;
nap s hold elé felhő és árny suhan
s rút rák él a bimbó selyme alatt.
Mind tévedünk; én is, mert képbe zárom
s így oldozom önkényed tetteit,
s magam rontva vétkedet magyarázom
s túlzott mentéssel túlzom bűneid:
értelmezem érzékiségedet
(az ügyész véd): szívem ím pörbe száll
szívemmel, mert szerelem s gyűlölet
benne oly polgárháborúban áll,
hogy kényszerére keserű bajomnak
cinkosa vagyok édes tolvajomnak.

Gyöngyös Imre fordítása I. változat

Ne gyászold többé gyarló tettetted;
rózsát ront tüske s ezüst ért iszap,
napot s holdat felhő s homály temet,
édes bimbót lep rákos daganat.
Tévelygő ember, én is tévedek:
kihágásod engedelylembembe fér,
magam rontva feloldom vétkedet
nagyobb mértékben, mint amennyit ér.
Érzékiséged úgy értékelem,
mint ügyvédként saját ellenfeled,
mint magam ellen benyújtott perem,
mint polgárháborús vágy s gyűlölet:
a cinkosává annak válni most,
ki édes tolvajként engem kifoszt.

Gyöngyös Imre fordítása II. változat

Felhőt, homályt, hold- és napfogyta vár:
ne érezz gyászt akármily tettetért!
tüskék rózsát s ezüst forrást a sár
s édes bimbót bent rejlő üszke sért.
Hibáz mindenki és én még ebben is:
vétked mentve hibáztatom magam;
megbocsátom, ami benned hamis
sokkal jobban, mint bűnöd súlya van.
Bujaságod bujaságot okoz:
szószólód így lesz az ellenfeled:
magam ellen a kérvényem jogos,
polgárharc már szerelem s gyűlölet,
mert én leszek segítségére most
szép tolvajomnak, ki rendre kifoszt.

Gy. I. megjegyzése:

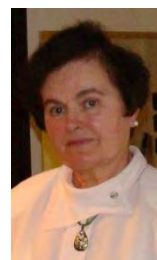
Nagyon tipikusan Shakespeare: ellentétekben fürdő, mazochista odaadással önvádoló, érzelmeiben leboruló egyáltalán nem vonzó életattitűdöt bemutató szonettje valójában csak csillogó nyelv- és verskezelése az, amit az irodalmár élvezhet. Az érzelmei valahogyan színpadnak, színjátéknak tűnnek. Érzelmeinek ez a felületes felfogása azonban nem térítheti el a versszerető embert a nyelve és a verse élvezetétől.

Hollósy-Tóth Klára (1947) — Győr VALAMENNYIEN

Nagy szemekkel bámul a csend,
szeme szétfolyt, homályos üveg,
minden emléket visszament,
nap - verte nyár, lobogó tüzek
lángjaiba bújtt istenek
néznek csak egykedvűen, némán,
nem mások, emberképzetek,
hogy is figyelhetnének énrám?

Gondolkodom a mindenben,
míg a lélekről hull a harmat,
merengek a miérteken,
bámulva Uram a hatalmad.
Szellők ringatta parti fák
hajlongnak, ahogy a gondolat,
az ember egyre meditál,
s leli az ütközőpontokat.

A tó tükre választ csillog,
néma, kételkedő elméletek,
az agy jár, ő választ villog,
ahogy a szem pislant, úgy remeg.
Ott fenn gyanakvó csillagok
várnak a sötétség öbliben,
magány ölel és illatok,
árnyak vagyunk valamennyien



NTK Horváth Sándor (1940)— Kaposvár FÉLÁLOMBAN

Hommage F. Hölderlin

Hajnalonta, madarak énekeltek,
holdas ködfoltok ültek az ablakon -
ám az éjben, hiába nevetgéltek?
vásott koboldok az álmos utakon -

Színezüst mezőkön szállt a lassú Hold -
Lézerháló rács bámult, szemein át -
balsorsom törött tükre volt, ami volt,
ne feledjem soha, szépség kozmoszát?

Mennydörgött az ég, mikor elrabolták,
sorstalan idő suhant át az égen -
köröttem csenevész, szétmorzszolt hordák,
vad lovasai kacagtak a szélben -



Hölderlint kerestem és Diotimát -
Kik szerelemre gyújtották Ittakát.



**Tolnai Bíró Ábel (1928) — Veszprém
TANÍTANAK**

Középső sor, második pad,
Abban ültem én
Valamikor, hajdanában
A régmúlt mezején.

Esterházy Miklós Nádor
Gimnázium volt.
Ahol tanultam és éltem,
S hol tudás honolt.

Tanáraink is emlékek,
Tudós valahány,
Kik neveltek s tanítottak
Éltem hainalán...

Bízom abban, Mennyben vannak
S ott tanítanak
Születendő nemzedéket:
Új ifjú hadat.

Akik szintén jót akarnak
S az igaz hitet.
Védelve gonoszoktól
Ezt a Nemzetet.

2017. november

ESTI HANGVERSENY

Esti hangverseny
Fekete zsakettben.
Néha egv-egv szóló
Visszhangzik szívemben.

Vajh ki a karmester
Aki dirigálja,
Menny felé igyekvő
Szárnyakat kitárva?

Mert mintha minden hang
Csak felfelé szállna,
Az Úr vezérelte
Fény- galaktikába.

Feketerigócskák
Kórusa hangol,
S dal- produkcióiuk
Istennél landol.

2017. június

PRÓZA

Natalia Ginzburg (1916-1991)

ÚT A VÁROSBA

(La strada che va in città)

- Részlet -



III.

Jött Giovanni és azt mondta nekem: – Azalea kéri, hogy menj el hozzá –. Már régóta, hogy nem tettem be a lábam a városba. Égszínkék ruhámat magamra öltve cipőbe bújtam, retiküllel napszemüvegesen vonultam a városba. Azalea lakásában nagy felfordulás volt, senki nem vetette be az ágyat, Ottavia a szoknyájába kapaszkodó gyerekekkel a falnak támaszkodva szipogott.

– Elhagyta – mondta nekem –, megházasodik.

Azalea kombinében csillogó, tágra nyílt szemekkel ült az ágyon. Ölében egy köteg levelet tartott.

– Szeptemberben nősül... – közölte velem.

– Most mindent el kell tüntetni még mielőtt hazaérne az úr – szólt Ottavia míg a leveleket rakosgatta össze.

– Nem, el kell azokat égetni – szólt Azalea –, égesd el mind, hogy többé ne lássam azokat! Hogy ne lássam soha többet ezt a köteg levelet! Sem ezt az ostoba, csúnya arcot! – mondta egy katonatiszt mosolygós képét összetépvé. Egyszerre elfogta a sírás, üvöltöni kezdett és fejét verdeste az ágy támlájába.

– Most majd a görcsroham kapja el – szólt Ottavia –, anyámmal is előfordult néha. Hideg vízzel kell borogatni a hasát.

Azalea nem engedte a hideg vizes borogatást, azt mondta, hogy egyedül akar maradni és hogy hívjuk a férjét, mert mindent be akar neki vallani. Nehéz volt Azalaát eltántorítani ettől az ötletétől. A tűzhelyen égettük el a levelet, de előtte mindegyiket hangosan felolvasta, a gyerekek pedig a szobában szanaszét szórták a pörkölt levélhamvakat. Amikor Azalea férje hazaért mondtam neki, hogy rosszul érezte magát s belázasodott, mire ő elment orvost keresni.

Mire hazaértem éjjelre járt az idő és apám faggatott, hogy hol voltam. Megmondtam neki, hogy Azaleánál voltam s ennek valódiságát Giovanni megerősítette. Erre apám azt mondta, mégha igaz is, de erről ő nem tudott s azt mondták neki, hogy az orvos fiával lófráltam, s ha ez valóban így lett volna, szétpofozta volna a képemet. Erre azt feleltem, hogy engem ez nem érdekel, a saját fejem szerint cselekszem, de aztán elfogott a méreg s a főzeléket a földre borítottam. Bezárkóztam a szobámba, két-három órán keresztül bögttem s csak akkor hagytam abba, amikor Giovanni a falon keresztül átüvöltött, hogy végre hagyjam már abba, mert álmosak és aludni szeretnének. De én tovább bögttem és erre Nini az ajtóhoz jött s kis csokoládékat ígért, ha kinyitom az ajtót. Erre föl kinyitottam az ajtót, Nini pedig odavonszolt a tükörhöz, hogy nézzem a felpuffadt arcomat, majd ezután valóban adott nekem kis csokoládékat, mondván, hogy a menyasszonya ajándékozta neki. Érdeklődtem a

menyasszonya iránt s megkérdeztem tőle, hogy-hogy nem mutatta meg nekem. Erre ő az felelte, azért mert szárnya és farka van, a hajában pedig egy szekfű. Én is elmondtam neki, hogy nekem is van vőlegényem, mégpedig az orvos fia, mire ő így felelt: – Remek! – majd egy furcsa képet vágott, felállt és indult ki a szobámból. Erre rákérdeztem, hogy eldugta a pálinkát? Mire ő elvörösödött és elnevette magát mondván, hogy az ilyen dolgok nem tartoznak egy kisasszonyra.

Az elkövetkező este Nini nem jött haza, majd a következő napokon sem és ezentúl sosem tolta be a képét. Ez a mindig szórakozott apámnak is feltűnt és kérdezte, hogy hová tűnt el. Giovanni azt mondta, hogy jól van, de most egy ideig nem jön haza. Erre apám ezt mondta:

– Amíg jó nekik, hazajönnek, majd találunk valami jobbat s akkor jó napot! Mind egyformák, gyerekeim vagy mások fiai.

Majd Giovanni elmonda nekem, hogy Nini szép kedvese, egy fiatal özvegyasszony, Antonietta miatt nem jön. Ezek után direkt azért mentem a városba, hogy megtaláljam Ninit, hogy megtudjam, hogy ez valóban igaz-e.

A kénézőban Giovanni társaságában találtam rá, ahol fagyaltotztak. Én is odaültem, nekem is hoztak fagyaltot s jó egy darabig ott voltunk zenét hallgatva, majd Nini, mint igazi úriember mindegyikőnk helyett fizetett. Megkérdeztem tőle, hogy igaz-e a hír az özvegyasszonyról. Elismerte s kérdezte, hogy miért nem megyek egyszer hozzájuk a kicsi lakásba, ahol együtt él Antoniettával s annak két pici gyermekével: egy fiúcskával és egy kislánykával. Azt is mondta, hogy Antoniettának van egy papír- és töltőtollboltja, elég jól megy neki.

– Így eltartott lettél – mondtam neki.

– Hogy-hogy eltartott? Hiszen én keresek! – s elmonda, hogy egész tűrhető fizetéssel rendelkezik mint gyári munkás és hamarosan haza is fog küldeni egy kis pénzt.

Elmeséltem mindezt Giuliónak azalatt, míg cigarettáztunk a fenyvesben, majd közöltem vele, hogy egy nap elmegyek hozzájuk.

– Nem kell odamenned! – mondta.

– Miért nem?

– Bizonyos dolgokat nem érthetsz meg, még nagyon kislány vagy.

Mondtam neki, hogy egyáltalán nem vagyok kislány, tizenhét éves vagyok és az nővérem Azalea tizenhét évesen ment férjhez. De csak ismételte, hogy nem érthetek meg mindent, no meg egy lány nem mehet olyanokhoz, akik házasság nélkül élnek együtt. Este rossz kedvűen mentem haza és lefekvéshez vetkőzéskor arra gondoltam, amikor Giulio a fenyvesben élvezettel megcsókolt s elmúlt az idő anélkül, hogy még egyszer csókot kért volna tőlem s én türelmetlenül várom, hogy férjhez mehessek. De arra is gondoltam, hogy a házasságkötés után szabad szeretnék maradni s élvezni a világot, de nyilván Giulióval nem lennék szabad egy cseppet sem. Talán azt tenné velem, mint apám anyámmal, akit otthon tart bezárva mondván, hogy az

asszonynak az otthon falai közt a helye s aki bosszantó öregasszony lett és nem csinál semmi mást, mint egész nap az ablakban állva bámulja a járókelőket.

Nem tudtam, hogy miért tűnt olyan nagyon csúnyának, hogy Ninit nem láthattam otthon a homlokba lógó tincsével és a könyveire tapadó szemeivel s hogy nem hallhattam többet a prédikálását, hogy segítsék anyámnak. Egyszer felkerestem, hogy Giuliót bosszantsam. Vasárnap volt, teát készítettek nekem süteményekkel szép himzett abrosszal megterítve és az özvegy Antonietta ünnepélyesen megcsókolta orcáimat. Jól öltözött, sminkelt kis nő volt lenge szőke hajjal, sovány vállakkal és széles csipővel. Ott voltak a gyerekei is, házi feladatot készítettek. Nini a rádió mellett ült és nem volt a kezében mindig könyv úgy, mint otthon. Megmutatták nekem az egész lakást. Volt fürdőszoba, hálószoba és mindenütt cserepes pozsgás növények. Minden sokkal tisztább és ragyogóbb volt, mint Azaleánál. Sok mindenről beszélgettünk s hívtak, hogy többször menjek vissza hozzájuk.

Nini jó egy darabon visszakisért. Kérdeztem tőle, hogy miért nem tér többet haza és mondtam neki, hogy nélküle még jobban unatkozom. Meg mindig sírhatnékam támad. Egy padra leült mellém. Kicsit magához szorított, időnként simogatta a kezem és kérte, hogy hagyjam abba a sírást, mert különben a fekete szemfesték elmosódik. Közöltem vele, hogy én nem festem a szemem, mint Antonietta, aki így kimázolva olyannak tűnt mint egy bohóc és most már jobb lesz, ha visszatér otthonukba. Azt mondta nekem, hogy jó lenne, ha keresnék magamnak munkát s a városban maradnék, mert együtt mennénk az este moziba és hogy valóban szükséges, hogy keresetre tegyek szert, hogy független lehessenek. Azt feleltem, hogy eszem ágában sincs és hogy tolja ki a fejéből, no meg hamarosan férhez megyek Giulióhoz és a városba költözzünk, mert ő sem nagyon szereti a falut. Ezzel váltunk el.

3.) Folytatjuk

Fordította © B. Tamás-Tarr Melinda

Szítányi György (1941) — Gödöllő-Máriabesnyő ÚT A FÉNYVEREMHEZ



sci – fi – tyisz regény

XVI. FEJEZET

Phil Tébé hatáskörét gyakorolja, és kitör a veszekedés. Amíg az Olvasó megtanulja, milyen módon okoskodott Phil, elcsitul a vész, Tiullo megvilágosodik, és leüti az

Orvost, aki Verát keresni indult, de mire jobban lesz, munkája akad, aminek örül.

- Mit művelsz, Phil? – kiáltott rá dühösen Tébé.
- Parancsot adtam a vezérlőműnek.
- Hogy jössz te ehhez?!
- Utasítottam Tiullót, hogy adj le.
- Mi az, hogy te itt utasítgatsz?

– Én nem utasítgatok, ezt az egy parancsot adtam Tiullónak, hogy lehetőleg ne pusztuljunk el itt.

– Hogy merted, te nem vagy felettes, ráadásul bölcsész vagy?!

– Ti a dokival csak bámultátok a képrádiót, nem lehetett beszélni veled, és ha én nem kapcsolok, töled megeheti a fene az egész hajót.

Tébé szemhéja vörös és dagadt lett.

– Mi van? – hörögte, és fűjt veszett dühében, mint egy sértett vadkan.

Phil erős nevetésvágát csak a saját mérge fojtotta el.

– Az, hogy én tudok hiányban gondolkozni, és megállítottam a hajót. Tiullo nyilván érti, hogy miért tettük ezt.

– Ezt nem lehet megállítani! A tehetetlenségi erő viszi.

– Annyit én is értek hozzá. A hajó mozogva áll.

– Világosabban!

– Szíveskednél nem ordítózni? A végtelen kanyar, ha ugyan ezt fel tudja fogni egy műszaki elme, körmozgás. Azért éppen negyven méteres sugarú körben, mert itt van a Kapitány hajója is, talán emlékszel rá. Ha negyven méteres sugarú körben kanyargunk, akkor nem ütközünk össze a Kapitányéval, azonban el sem szakad tőlünk, mert ahhoz túl közel maradt. Mi itt úgy vagyunk vele, mint két tehetetlen tömeg, egymást vonzzuk csak, más erő egyelőre nem hat ránk. A harmincméteres hajók szépen elférnek egymás mellett. Együtt keringünk a kapitányéval, mint egy pároscsillag, a mozgási energiánk megmaradt, a Fényveremhez képest pedig megálltunk. Ha tudni akarod, éppen a határon. Ha nem érted, gondolkozz, majd rájössz.

– Megmondanád – kérdezte fenyegetően vontatott hangon a Koordinátor –, milyen jogon utasítottad te Tiullót?

– A józan ész jogán. Ha nem parancsolok, akkor talán még most is azon vitatkozik, hogy helyes-e az utasítás, és egyáltalán nem kell-e ehhez megkérdezni téged. Váratlan parancsra sietve engedelmeskedett. Született alattvaló.

– Mi vagyok én? – emelkedett a székről zord képpel Tiullo.

– Szakember – vágott közbe Tébé. – Te mondtad, hogy ismered ezeket a műszereket.

– Azt ez a nagyszájú is mondta. Ne állj elé, mert én belemegyek!

– Nem mész senkibe, elég volt – állította meg erőlyesen Tébé – Phil, te is mondtad, hogy értesz hozzá. Emlékszem.

– Gondoljátok, hogy azért volt szükségem Tiullóra, mert tényleg értek ezekhez a holmikhoz?

– Nem valószínű – ismerte el Tébé.

– Attól még érthet hozzá, ismerem – pattogott, mint mindig, Tiullo.

– Lehet, hogy csak konspirálunk, és Tiullo tényleg ismer – vihogott Phil. – Ki tudja ezt megmondani?

– Elmondanátok, hogy mi történik itt? – érdeklődött óvatosan a Doki. – Tulajdonképpen mi ez az egész? Verával mi van?

Hozzákezdtek. Egyszerre hárman! Szegény doktor egyetlen dolgot volt csak képes felfogni, azt, hogy éppen a gyilkosságnál is nagyobb veszélyt sikerült elhárítani, valamint azt, hogy Vera biztos helyen van.

Az Orvost egyáltalán nem ismerte ki magát az egymás szavába vágva magyarázó és magyarázkodó rokonok heves beszélgetésén, hiszen maguk a beszélgetők is nem egyszer belezavarodtak az egészbe.

Pedig végeredményben egyszerű dolog volt. Íme.

A világon semmi sem történt az idővel, amikor a gravitációs mező megszűnt a kis úrhajók körül. Az óra működött másképp, mint a Föld körzetében: az órát működtető atomelem bomlásának sebessége az egész Föld átlagos gravitációs terében azonos. Ahogyan változik a gravitáció ereje, úgy változik a bomlás sebessége, az induláskor, azaz Tébé menekülésszerű startja alkalmával Tiullo órája gyorsabban járt, de akkor nem figyelték, magukkal voltak elfoglalva. Nem is csoda, azt a gyorsulást még a legénység rendkívül jó szervezete is nehezen viselte. A start után senki sem nézte az időt, amikor erre sor kerülhetett, egyrészt egyenletesen változó, tehát normálisnak mondható gravitáció hatott a hajóra és az órára, másrészt a földi gravitációs téren belül olyan keveset változott az óra sebessége, hogy akkor sem vettek volna észre változást, ha csak arra figyelnek, változik-e, vagy sem. Mindenki más teendővel volt elfoglalva. A gravitációs sugárzás megszűnte előtt tűnt fel, hogy az óra járása változik.

Az első bonyodalmat ez okozta. Arról nem is szólva, hogy a gravitációs sugárzás megléte mindaddig csak logikailag volt bizonyított, amíg utazás közben Tébéék maguk nem tapasztalták. Természetes, hogy a téridő egésze minőségileg megváltozik, ha a tér megváltozik. A tér, ahova eljutottak, minden tömegvonzástól mentes volt. Az ilyen teret is térnek tapasztalja az ember, ma már bárki utánajárhat, hiszen a dolog logikailag pontosan ugyanolyan, mint a napkelte vagy a napnyugta tapasztalása. A földi ember azonban a földi időt önmaga életfunkcióiban is magával hordozza, akárhol járjon. Világos, hogy az érzékszervekkel felfogható tér az ismerős térérzetet kelti, akár hipertér, akár nem. A téridőből ezért az időt érzékelik megváltozottan.

Akármilyen furcsán hangzik, ilyen helyzetben Philnek igaza volt, amikor azzal a tréfának szánt ötlettel bújt ki a borotválkozás alól, hogy a szakáll az egyetlen biztonságos órájuk. Tiullo sem tévedett, amikor a szokásuknak megfelelő ritmusban főzött kávék mennyiségéből következtetett az idő múlására. Az idő pedig múlt, múlt, mit sem törődve Tiullo órájával. Való igaz, hogy a téridőben megváltozott tér megváltoztatja a vele egységben levő időt is, de ez a földi embert a térben a maga készítette kis lélekvesztőben egyáltalán nem befolyásolja; az életfunkciói változatlanok maradnak a Földről hozott térdarabban.

*

Ennek ellenére, mint ezt ma már tudjuk, minőségileg más, az általuk ismerttől mindenben eltérő térben

utaztak hőseink, bár erről fogalmuk sem volt. Legalábbis az utolsó pillanatig nem. Amikor a Tébé készítette képrádió fény- és hanginterferenciát jelzett, újabb, minőségileg más térhez érkeztek: a gravitációs sugárzás határán úgy érezték, hogy megrezdül a kis hajó. Ha nem lenne gravitációs hullám, vagyis, ha a gravitáció nem lenne lényegét tekintve sugárzás, hanem pusztán gravitációs mező volna, mint ahogy azt oly sok évszázadon át állították, minden különösebb jel nélkül belekerültek volna egy újabb gravitációs térbe, aminek meglétét egyedül csak Tiullo órája jelezte volna.

Vagyis szerencsájuk volt, hogy Tiullót nem kötötte le a hullámszám látványa. Szerencse az is, hogy Phil addigra kiolvasta útikönyveit. Másképp eszébe sem jutott volna, hogy következtessen Tiullo órájának viselkedéséből egy vonzáshatár lehetőségére. Megjegyzendő azonban, hogy ha Phil valóban jártas lett volna a fizikában, semmiképpen sem jutott volna a hajó megállításának ötletéhez. Tudós fizikus bizonyára tudományosan megalapozott módon kísérlete volna megoldani a helyzet titkát. Phil, rá jellemzően, a társadalomtudományokból vette az ötletet, amit nyilván nem is volt ideje végiggondolni.

Mélyen volt a tudatában, amit tanult is, kutatott is: ha van valamilyen csoport, amelyik nem hajlandó megváltozni, és közben két nagyobb, egymással is ellenséges csoport küzd a beolvasztásáért, úgy maradhat fenn, ha egyikhez sem csatlakozik.

Mivel kisebb a másik kettőnél, döntéshelyzetben látszólag nem ő van, hanem a bekebelezésére vágyók. Ekkor vagy azt választják, hogy önmagukat veszélybe sodorva összekapnak, vagy kölcsönösen garantálják egymás ellenében a kicsi integritását.

A kicsi fennmaradásának garanciája: meg kell állni a kettő határán, ami ebben az esetben két gravitációs erő közötti egyensúlyt jelent. Az elmélet etikussága vitatható, a praktiussága azonban vitán felüli. Nyilvánvaló, hogy Phil mint a hajóhoz és rokonaihoz tartozó, nem akart a végtelen természetben feloldódni. Ha akarjuk, még etikusnak is mondhatjuk, amit tett, jöllehet. Ezt lehet etikusnak, vagy etikátlannak nevezni, a közvetlen életveszélyben levők számára önmaguk megőrzése az első etikai parancs.

Idegen erők erkölcsi normái soha nem lehetnek általánosan érvényesek.

*

Phil ilyen bölcsélet ösztönös alkalmazásával ott állította meg a hajót, alighanem az utolsó lehetséges pillanatban, ahol sem az egyik tér, sem a másik nem volt korlátlan úr. Éppen azon a határon, ahol az első vonzás már megszűnt, de a következő még nem hatott.

Phil szerint a rokonai, ezt mindvégig mi is tapasztalhattuk, képtelenek hiányban gondolkodni, és ez nagy hiba. A rokonok azt hiszik, hogy ahol hiány van, ott valami nincs. Phil ezzel szemben azt vallja, hogy ahol hiány van, ott van valami. Ez a valami pedig a hiány, mert ha Tébé új cigarettacsomagot bont, és abból kivesz egy cigarettát, a csomagban hiány van, ez belátható. Csakhogy nem egy cigarettá hiányzik, hanem

egy cigarettányi hiány van. Kinek hiányzik onnan az a cigarettá? Ha Tébének hiányozna, nem venné ki.

Ha valaki úgy gondolkozik, mint Phil, az bizony hiába vitatkozik Tébével azon, hogy jó-e a számítása, vagy sem. Tébé szerint képtelenség az, amit ő maga helyesen kiszámított. Kiszámítja, hogy az űrben van valami, ami a földi világban nincs, és ez ellen azonnal tiltakozik. Kiszámítja, hogy az űrben van valami, ami negatív. Nem érti az eredményt, kétségbeesik, káromkodik, satöbbi. Phil erre azt javasolja, ha annyira hiányzik neki a pozitív, akkor szorozza meg az egészet mínusz eggyel, ahogy a középiskolában tanítják, és tetszeni fog az eredmény, mert pozitív előjele lesz.

Sem Tébé, sem Phil nem gondol arra, amire Tiullo. Az irracionális számra, ami középiskolás tananyag, de ha van ilyen mennyiség, akkor van az a valami is, ami irracionális, hiszen annak a mennyiségét mutatja.

A lényeg, hogy a Föld vonzásán kívül, hiszen azt ellensúlyozza más égitestek vonzása, más dimenzióban van minden!

Tiullo a számegyenesen kívüli számmal, a négyzetgyök mínusz eggyel szoroz, és kijön a helyes eredmény: az a bizonyos negatív dolog nem negatív, hanem az övékétől különböző dimenzióban van, ott pedig pozitív!

Csak éppen át kell lépni a dimenzió határát.

Amikor rájött, akkor akart diadalittasan az asztalra csapni, és közbejött a Doki feje.

A doki feje Phil derengő agyában világosságot gyújtott.

Mert szemmel látta a lényegét: Tiullo ütötte meg a dokit, de az ütés nem Tiullo irányából érkezett!

*

– Mit lehet ezen nem érteni? – kérdezte hevesen Phil,

– Azt a fura állítást, hogy a Fényverem nem ott van, ahol bajt csinálhat.

– Egyszerű – válaszolta Phil, ezúttal Tébé oktató modorában.

– A Fényverem nem ott van, ahonnan a fény jön. Pontosan ezt számítottad ki. Ha ezt összeveted azzal, amit V... — majdnem kimondta Vera nevét, pedig a Doki előtt egyelőre hallgattak róla –, szóval az elkallódott üzenettel, amit rádión kaptunk, akkor nyilvánvaló, hogy van egy végtelen gravitációjú tömeg, amit kiszámítottál, és meghatároztad a helyét is. A fényforrás, ahonnan a fény jön, máshol van. Ez a fény azért látszik érthetetlen jelzések halmazának, mert a végtelen gravitációjú tömeg a fény egy részét elnyeli, de olyan a távolsága, hogy egy másik részét csak elhajlítja, de van része, amelyet valószínűleg nem tud elhajlítani. Ez lehet egyenes. Az egyenesen érkező fény interferál az elhajlítottal, ez már önmagában fényerő-ingadozást eredményez. Eddig világos?

– Igen, ha helyes az elméleted – sürgette Tébé. – A lényegét mondd.

– Ez a lényeg. A Földről ez nem érzékelhető, mert ugyanaból az irányból látszik és jelez az egyenes és az eltérített fény. Onnan, ahol interferálnak. Ott egyikük sincs, de mindkettő onnan tapasztalható, és ezek a

fényhullámok fedik el azt, ami a gravitációt okozza. A fény mögött van a Fényverem, ami valószínűleg két különböző dolog együttese. Az útikönyveim szerint a végtelen nagynak tételezhető gravitáció végtelen sűrűségű tömeg létét jelzi. Egy fekete lyukét, ha így tetszik. A fény jön valahonnan, mindegy, hogy honnan; az űrhajók pedig nem eltűntek, hanem lezuhantak arra a gyilkos vonzású tömegre. Mi véletlenül éppen a határon vagyunk. A véletlen közvetlen okát nem ismerem. Talán máshogy értünk ide, mint a többiek. Ezzel a rázkódással szerintem nem kell foglalkoznunk, mert még éppen ott vagyunk, ahol csak tehetetlen tömegünk van. Erről nem beszélék.

– Beszélj csak – heccelte a kételkedő Tébé.

– Még csak az kellene! – védekezett Tiullo. – Hogyisne, mindjárt belekezdene a hiányelméletébe – Mondd csak – kérte Tébé –, de röviden!

– Na, egy mondatban: a rázkódás tényleg hiánytól volt, amikor a gravitációs hullám közelít, nem érzünk semmit, akkor érezzük rázkódást, amikor a gravitáció nélküli térbe zökkenünk...

– Ez lehetséges – mondta erre Tébé, és Tiullohoz meg a Dokihoz fordult. — Világos?

A másik kettő bólintott.

Az Orvos megkérdezte Tébét:

– Mennyivel mehetnénk a célhoz közelebb baj nélkül?

Tébé savanyú képet vágott, vállat vont.

– Nem tudom. Lehet, hogy ötven métert, lehet, hogy egy centit sem. Gyakorlatilag nem szabad megmozdulnunk.

– Tébé – kérdezte Tiullo –, volt valami eltérésünk a startnál?

– Gyorsabban és előbb indultunk, mint terveztük. Te, Tiullo, akkor lehet, hogy ezt az egészet a Központ tervezte így! Hallod Phil?

Phil hallotta, de látszott rajta, hogy valamin nagyon gondolkodik.

– Mi van, ha olyan tempóban indulunk, ahogy a tervben volt?

– Akkor valószínűleg már régen nem kérdezősködsz, Tiullókám. Akkor igaza lenne Philnek: minket a hiányunk határozná meg. De talán csak véletlen. Nem tudom. Várjatok meg, azonnal jövök.

Amikor visszaért, nyájas ábrázattal kérte a dokit, hogy fáradjon vissza a kabinjába, és elmélkedjék, vagy pihenjen, kösse le magát valamivel, nekik most néhány órát pihenniük kell. Ha nem álmos, olvasson, vagy találjon ki valamit, amivel szokatlanul súlyos terhelést elbír az emberi szervezet.

A doki ezt örömmel elfogadta, elkészönt és ment.

– Megörültél? – sziszegte Tiullo. Ez a szerencsétlen frászt kap, ha a vezérlőbe megy.

– Mit gondolsz, hol voltam? Gyakorlatilag eltakarítottam Verát, bent van a szekrényemben. Most kietlen a kabinom.

– Össze akarod szerelni? – heherészett Tiullo. – Vagy csak részben használad?

– Hülye! – mondta méltóságában megsértve Tébé. – Menjete aludni ti is.

– Engedelmeddel, én itt lakom – közölte Tiullo –, mars, haza, hagyjatok pihenni. Jó éjszakát.

– Jóéjszakát – mondta Tébé, s feszes léptekkel távozott.

– Micsoda hólyag, mit szólsz? – röhögte el magát Tiullo. – Most ő van megsértve.

Ezen Phil is derült, de elkészönt. Pihenni mindig jó, gondolta, különösen, ha jó munkával búcsúzik az ember.

Bement a kabinjába, kivette a fehérenműi közül a bemérőadót, kiosont, és letette Tébé küszöbére, Boldogan zuhanyozott, némi töprengés után megborotválkozott és lefeküdt. Elszopogatott egy nyugtatót, amire a gyilkosságok óta rászorult, és elaludt, mélyen, álomtalanul.

*

Valószínűleg rövid ideig aludtak. Abban a dimenzióban nem lehetett tudni, mennyit. Phil sietve készülődött, megismította az ábrázatát, hogy felbecsülje, hány órát alhatott. Érdekes, a bőre tökéletesen sima volt. Nem aludt volna?

Mintha összebeszéltek volna, valamennyien borotváltan kerültek elő, Sőt, többé-kevésbé egyszerre. Phil kilépett, Tiullo éppen akkor haladt el az ajtaja előtt a központi terem felé menet. El lehet képzelni: mintha két rakéta ütközött volna össze! Phil úgy érezte, falba ütközött. Megtántorodott. Tiullo úgy érezte, mintha elgázolták volna, Nekivágódott az ívelt falnak, lehuppant a padlóra.

– Nem tudsz vigyázni?! – förmedt Philre.

– Mit találtál? – heccelte Phil. – Felezünk!

Felsegítette Tiullót, persze lényegesen óvatosabban, mint a Kán az Orvost.

– Mi az – ingerkedett Tiullo –, leborotváltad az órádat?

– Az Semmi – mondta erre Phil. – Képzeld, megállt!

Robaj és csattanás hallatszott, ezt dühös káromkodás követte. Valami puffant, szilaj rugdosás zaja hallatszott, és az ellenkező irányból, ezt mélységesen elítélendő kifejezések kísérték, újabb csattanás. Utána siető léptek.

– Ez Tébé – állapította meg Tiullo. – Valakit megvert.

– Ha nem a dokit, akkor mást aligha – vélte Phil –, már nem vagyunk többen a hajón.

– És a gyilkos? – izgult a Kán.

Tébé odaért hozzájuk. Mérgesnek látszott.

– Mi volt az? – kérdezte Phil, aki nem minden ok nélkül gondolta, hogy az ő bemérőadójával párbajozott a Koordinátor.

Tébé gyanakodva nézte őket.

– Ki viccelődik itt? – kérdezte mérgesen.

– Én mindig viccelek – figyelmeztette Phil.

Tébé nem válaszolt, elsietett.

– Láttad? Ő is megborotválkozott.

– Láttam – felelte Tiullo, de már máshol járt az esze.

– Sietnünk kell, különben megint elveri a Dokit.

Nahát! A Doki is sima ábrázattal üldögélt a teremben. Ünnepe van?

– Tébé, Phil jelenti: megállt a szakállam.

– Mi? Ja, az enyém is – simította végig arcát a megszólított. – Még elalvás előtt borotválkoztam, nem nő a szakállam.

– Azt hiszem, akklimatizálódunk — mondta az Orvos.

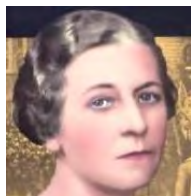
– Megáll a szívünk is? – érdeklődött Phil.

– Gyertek, megmértem.

Átsiettek az Orvos kabinjába.

*

16) Folytatjuk



Tormay Cécile (1876 – 1937)
ASSISI SZENT FERENC KIS
VIRÁGAI

Fioretti di San Francesco

Fordította: Tormay Cécile
(Budapest, 1926.)



Nádudvaron, 1926-ban, nyáridőben.

HUSZONHATODIK FEJEZET

Miképpen tértek meg három latrok és lettek Szent Ferencnek atyafiai és miképpen látott egyikük csodálatos látomást.

Szent Ferenc általmenvén egykor Borgo San Sepolcro külső városnegyedén,¹ valamely erődített helyhez jutott, melyet Monte Casale² várának hívtak és e helyt jöve eléje egy felette kényes testű ifjú nemes és mondá neki: „Atyám, örömet állnék be barátaid közé”. Felelé Szent Ferenc: „En fiam, fiatal vagy még és kényes testű és nemesi házból való, hogyan tudnád elviselni a mi életünknek sanyarú szegénységét?” És ő: „Atyám, nem vagytok-e ti is emberek, mint én magam? tehát amiket ti elviseltek, azokat elviselem én is, Krisztus kegyelmével”. Tetszett e felelet Szent Ferencnek, aki is megáldván őt, legottan felvette a Rendbe és nevezé őt fráter Angelo névvel.³ És tanúsítván ez ifjú oly igen nyájas viselkedést, Szent Ferenc rövid időnek multával guardiánná tette a mondott Monte Casale⁴ kolostorában.

Amaz időkben három neves latrok garázdálkodtak a környéken, kik is ama tájéknak temérdek ártalmára voltak; és kik jövének egy napon a barátok mondott helyéhez és kérték a mondott fráter Angelo guardian, adna nekik eleséget. A guardian keményen megfeddvén őket, ezenképpen felelt: „Ti latrok és kegyetlen gyilkosok, kik nem átaljátok megrabolni mások fáradságát, orcátlan vakmerőségetekben arra vetemedtek, hogy az Isten szolgálainak adott alamizsnát is felfaljátok? Ti, akik nem érdemlitek, hogy a föld hordozzon, mert se Istent, se embert nem tiszteltek: takarodjatok a magatok dolgára és többé ne lássalak titeket.” Ezeknek hallatára ők igen megzavarodtak és elmentek nagy bosszúsággal.

És íme, odakintről Szent Ferenc ekkor tért meg a kolostorba, hozván tarisznyájában kenyeret és egy kancsócskában bort, mit is ő és társacskája maguknak koldultak; s jelentvén neki a guardian, miképpen üzte el amazokat, Szent Ferenc keményen megfeddvén őt, mondá: „Kegyetlenül bántál velük; mert könnyebb visszatéríteni Istenhez a bűnösöket édes beszédekkel, semmint kegyetlen szidalmakkal: ezért mondta mi mesterünk, Krisztus, kinek Evangéliomát megtartani ígértük, hogy nem az egészségeseknek van szükségük orvosra, hanem a betegeknek és nem azért jött, hogy igazakat, hanem azért, hogy bűnösöket hívjon megtérésre,⁵ miért is gyakran együtt evett velük. Ennélfogva tehát, mert a könyörületességnek ellenére cselekedtél és a Krisztus szent Evangéliomának ellenére, parancsolom a szent engedelmességnek miatta, hogy legottan vedd eme tarisznyát a koldult kenyérrel és eme boroscancsót és indulj utánuk sietőst, hegyenvölgyön át, míg csak el nem éred őket és akkor ajánljad fel nekik, mind a kenyeret és a bort az én nevében; és azután térdepelj le előttük és mondjad nekik alázatosan a te bűnödöt és kegyetlenségedet; és azután kérjed őket az én nevében, ne tegyenek többé gonoszságokat, de féljék Istent és kíméljék felebarátaikat; és ha ők ezenképpen cselekesznek, ígérem, hogy az ő szükségleteiknek gondját viselem és nap, mint nap enni és inni adok nekik; és minek utána ezeket alázatost megmondottad nekik, térj meg ide alázatosan.”

Miközben a mondott guardian odajárt, hogy Szent Ferenc parancsát teljesítse, ő maga imádkozván térdrehajlott és kérte Istent, lágyítaná meg ama latrok szívét és térítené őket bűnbánatra. Elérvén őket az engedelmes guardian, felajánlotta nekik a kenyeret és bort; és tette és mondotta mindazokat, miket Szent Ferenc meghagyott. És miközben Istennek kedvéből, eme latrok Szent Ferenc alamizsnáját fogyasztották, ezenképpen kezdtek beszélni egymással: „Jaj nekünk boldogtalan nyomorultaknak, a pokolnak mily szörnyű kínjai várnak reánk, kik nemcsak, hogy meglopjuk felebarátainkat és ütleljük és megsebezük őket, de el is emésztjük őket; és ily teméntelen gázságoknak és gonoszságoknak dacára, melyeket cselekszünk, se lelkiismeretbéli furdalásunk nincsen, se Istent nem féljük; és imé, ez a szent barát, aki eljött hozzánk és néminemű beszédeiért, miket méltán mondott a mi gázságunkról, alázatost bűnösnek vádolta magát és ezenfelül a kenyeret és bort is elhozta, és a szent atya felette nagylelkű ígéretét. Valóban e barátok Istennek jámbor szentjei, kik Paradicsomot érdemelnek; és mi az örök kárhozatnak vagyunk fia, kik a pokol kínját érdemeljük és azt, vesztünkre, minden nap növeljük, és nem tudjuk, hogy bűneinkért, miket mai napig elkövettünk, van-e számunkra irgalom Istennél.”

Ilyen és hasonló beszédeket mondván egyikük, mondá a másik kettő: „Bizonyára igazat beszélsz, de hát vajjon mit kellene cselekednünk?” „Menjünk”, mondá amaz, „Szent Ferenc elé s ha ő reménységet adna, hogy Istennél irgalmat nyerhetnénk a mi bűneinkért, cselekedjünk parancsolata szerint és ezenképpen megmenthetjük pokol kínjaitól a mi lelkünket”.

Helyben hagyták a tanácsot a többiek és ilyképpen egyetértve, nagy sietéssel menének Szent Ferenchez és mondák: „Atyánk, temérdek és megátalkodott bűneinkért, miket cselekedtünk, nem reményelhetünk irgalmat Istennél, de ha néked néminemű reménységed lenne, hogy Isten minket irgalmába fogad, imé készek vagyunk a te parancsolatod szerint cselekedni és véled vezetelní”.

Ennek utána Szent Ferenc könyörületesen és jósággal fogadta be mindhármukat, bátorítván őket sok példákkal és biztosítván őket Isten irgalmáról és ígérte, hogy azt számukra Istentől bizonyost kieszközli, feltárván előttük, mily végetlen az isteni irgalom és ha végetlen is lenne bűneinknek sokasága, még ennél is mérhetetlenebb az isteni irgalom, és hogy az Evangéliom szerint,⁶ és miképpen Szent Pál Apostol mondotta: az áldott Krisztus eljőve e világba, hogy megváltsa a bűnösöket.⁷

E beszédeknek és hasonló tanításoknak miatta, a mondott három latrok ellene mondtak a gonosznak és az ő incselkedéseinek és Szent Ferenc befogadá őket a Szerzetbe, hol is nagy bűnbánatot kezdenék tartani. És közülük ketten nem sokáig éltek megtérésük után és menének a Paradicsomba; hanem a harmadik túlélvén az ő bűneit és visszagondolván azokra, oly nagy penitenciát vetett ki magára, hogy szakadatlan tizenöt esztendőn át a közönséges böjtkön kívül, melyeket a többi fráterrel együtt tartott, három napján a hétnek böjttől kenyéren és vizen és mindig mezitláb járt egy szál kámzsával testén és a matutinum után többé soha el nem aludt.

Ezen közben Szent Ferenc elköltözött e siralmas világból. Amaz pedig folytatván sok esztendőkön át ilyen penitenciát, ime, egy éjjelen, a matutinum után, olyannyira megkísérté őt az álom, hogy semmiképpen sem tudott ellenállni és virrasztani, mint különben. Végezetül is mivelhogy sem az álomnak ellentállni, sem pedig imádkozni nem tudott, lefeküdt ágyára, hogy aludnék és legottan, mikor fejét lehajtotta, elragadtatott és lelkében valamely nagy magas hegy tetejére vitetett, mely alatt mélységes szakadék volt, és innen is, onnan is összezúzott nagy kövek meredeztek és a törmelékből sziklák, különböző alakúak, egyenlőtlenek és élesek, miért is félelmes vala lenézni az örvény fenekére. És az Angyal, ki ama barátot vezette, meglökte őt és letaszította a szakadékba és ő estében szikláról-sziklára zuhanván és kötől-kőhöz ütődvén, végül, miképpen az néki rémlett, törve és zúzva leért az örvény fenekére és feküdvén ilyen megrendülten a földön, mondá néki az, ki vezette: „Kelj fel, mert hogy még nagy útad kell tenned”. Felelé a barát: „Oktalan és kegyetlen teremtésnek látszol, te, aki holtra váltan szemlélsz a nagy eséstől megtörve és mondod nékem, kelj fel”. És az Angyal hozzá menván illette őt, tökéletest meggyógyította minden tagját és meggyógyította őt és ennek utána mutatott néki egy nagy kietlent, mely telve volt köszörült éles kövekkel és tövisekkel és szúrós bogáncssal és mondá néki, hogy ez egész kietlenül mezitláb kell általmennie, míg végére nem ér; hol is láta egy tüzes kemencét, melybe tartozott beszállni.

Által menván a barát ama kietlenül, nagy szorongásoknak és gyötretéseknek közepette, mondá néki az Angyal: „Szállj be a kemencébe, mivelhogy így rendeltetett”. Felelé amaz: „Jaj nékem, mily kegyetlen vezetőm vagy, ki majd hogy nem félholtan látsz e szörnyű kietlenségen és most pihenésre mondod nékem, szálljak be eme tüzes kemencébe”. És nézvén, láta ekkor a kemence körül temérdek ördögöket vasvillákkal kezükben, mikkel azok, mert hogy késedelmeskedett bemenni, hirtelen betaszították. A kemencébe jutva, körülnézett és láta egyet, aki egykor komája vala és aki mindenestől nagy lánggal égett és ő kérdezte tőle: „Ő szerencsétlen komám, hogyan kerültél te ide?” És amaz felelé: „Menj egy kevéssel előbbre és megtalálsz én feleségemet, te komaasszonyodat, ki is megmondja néked elkárhozásunk okát”. Menván a barát előbbre, imé megjelenik merő lángokban a mondott komaasszony egy csupatűz gabonamérőben szorongva; és kérdezte tőle: „Ő te szerencsétlen és nyomorult komaasszonyom, miképpen jutottál ily kegyetlen gyötrelmekre?” És felelé amaz: „Mert, hogy a nagy éhség idején, mit is Szent Ferenc eleve megjövendölt,⁸ én férjem és magam csaltunk a búzával és gabonával, melyet hamis mérővel árultunk és ezért égek itt szorongva ebben a mérőben”.

És e beszédeknek utána az Angyal, ki ama barátot vezette, kitaszította őt a kemencéből és mondá néki: „Készülj fel egy rémséges útra, melyen át kell esned, melyet meg kell tenned”. És amaz panaszkodva mondotta: „Kegyetlen vezető, kinél nincs számomra irgalom; látod, hogy majd egészen megégtem ebben a kemencében és mégis veszedelmes útra akarsz vinni?” Ekkor megérinté őt az Angyal és legottan egészséges és erős lőn; és azután elvezette egy hídhöz, melyen nagy veszedelem nélkül átkelni nem lehetett, mivelhogy felette gyöngye és keskeny volt és igen sikos és karfája nem volt. Alatta egy iszonyatos folyó hömpölygött, kígyókkal és sárkányokkal és skorpiókkal tele, kivetvén magából szörnyű nagy bűdösséget. És az Angyal mondá: „Menj át a hídon, mivelhogy a tulsó partra kell menned”. És felelé amaz: „Miképpen mehetnék át anélkül, hogy a félelmetes folyóba ne essek?” És felelé az Angyal: „Kövess engem, tedd a lábadat az én nyomomba és meglásd, imígyen szerencsésen fogsz átkelni”. Méne tehát a barát az Angyalnak nyomában, miképpen ő azt meghagyta, mígnem a híd közepéig ért; és állván így a közepén, az Angyal elrepült és eltávolodván tőle, felszállt egy magas hegyre, nagy messze ama hídtól. És a barát erősen nézi vala a helyet, hová az Angyal szállott; de vezető nélkül maradván és lenézvén a vízre, látá ama szörnyűséges állatokat fejüket emelvén a vízből, szájukat megnyitván, készen, hogy felfalják, ha letalálna esni. Ő pedig ily nagy rémületében semmiképpen sem tudta, mit tegyen, mit mondjon, mivelhogy se hátra, se előre menni nem tudott.

Látván magát ily nagy szorongatásban és mert nem volt egyéb menedéke, hanem ha Isten, letérdelt tehát és egész szívéből átölelé a híd pallóját és könnyek hullatásában Istennek ajánlotta magát, mentené meg őt

az ő szentséges irgalmának miatta. Minekutána pedig imádkozott, úgy érezte, szárnyai sarjadnak és nagy örömezzéssel várni kezdé, hogy növekedjenek s ő elrepülhessen a hídon túlra, oda, hová az Angyal szállott. Ámde némi idő multával, nagy kívánságában, hogy a hídon átkelhesen, repülni kezdett és merthogy szárnyai nem nőttek ki teljességgel, visszahullott a hídra és elhullatta tollait; megint csak átöleli ekkor a híd pallóját és mint elsőben, Isten irgalmába ajánlja magát és bevégezvén imádságát, újból érezni kezdi, hogy szárnyai nőnek; de mint elsőben nem győzi bevárni, hogy tökéletesen kinőjjenek, hanem repülni kezd időnek előtte és újból visszahull a hídra és újból kihullanak a tollai; ebből látván, hogy nagy sietségének miatta zuhant le, repülni akarván időnek előtte; ezenképpen kezdett beszélni szívében: „Bizony, hogyha harmadszor is szárnyaim nőnek, addig várok, mígnem olyan nagyra nőnek, hogy többé vissza nem zuhanva, elrepülhesek”. És e gondolatban vesztegelve, látja harmadszor is kinőni szárnyait és várakozik nagy ideig, mígnem jó nagyokra nőnek és ez idő olybá tűnik neki, mintha első és második és harmadik szárnya-növése közben sokat várakozott volna, vagy százötven esztendőt, vagy annál is többet. Végezetül aztán, imé, harmadszorra felemelkedik repülve minden erejéből és elszáll magasba, oda, hová az Angyal elrepült.

És zörgetvén a palota kapuján, melyben az Angyal vala, kérdezi a kaputartó: „Ki vagy te, aki ide jövel?” Feleli a barát: „Minorita fráter vagyok”. Mondja a kaputartó: „Várakozzál reám, míglen hívom Szent Ferencet, hogy megtudakoljam, ismer-e ő téged?” Hogy Szent Ferencet hívná, elméne amaz, emez pedig nézegetni kezdi csodálatos falait a palotának; és íme a falak a nagy fényességtől átlátszóknak mutatkoztak és ő világosan látá a szentek kórusait és mindazt, ami történt vala odabenn. És miközben nagy csodálkozással nézi ezeket, imé jöve Szent Ferenc és fráter Bernardo és fráter Egidio⁹ és Szent Ferenc mögött oly nagy sokasága ama szent férfiaknak és szent asszonyoknak, kik az ő életét követték, hogy szinte számlálhatatlanok valának. Odaérvén Szent Ferenc, mondja a kaputartónak: „Bocsásd be őt, mivelhogy én testvéreim közül való”.

És legottan, mikor belépett, annyi vigasztalást és annyi édességes boldogságot érzett, hogy elfeledé mind a szorongatásokat, melyekben része volt, miként ha soha se lettek volna. És ekkor Szent Ferenc beljebb terelvén őt, sok csodálatos dolgot mutatott neki és mondá: „Fiam, mégegyszer meg kell térned a földre, hogy hét napig maradj és azonközben szorgosan készülődj jámbor áhitattal; mert hét nap múlva érte jövek és akkor velem jössz a boldogoknak e helyére”. És Szent Ferenc csodálatos palástot viselt, szépséges csillagokkal ékeset; és az ő öt szent sebe is öt szépséges csillag volt, oly fényességgel ragyogók, hogy sugaraikkal megvilágították a palotának mindenségét. És fráter Bernardo fején szépséges csillagkorona volt, és fráter Egidio csodálatos fényességbe vala öltözött; és közöttük sok egyéb szent barátokat is felismert, kiket pedig a földön soha se látott. És ilyenképpen

elbocsátván őt Szent Ferenc, jöllehet kedvetlenül, de megtért a földre.

Mikoron felébredt és magára eszmélt, primát harangoztak a barátok; tehát a látomás nem tartott tovább, semmint matutinumtól primáig, noha néki úgy tűnt fel, mintha sok évekig tartott volna. És elmondván guardiánjának rendre mind e látomást, a hét napon belül kirázta a hideg és a nyolcadikon miképpen megígérte, eljőve hozzá Szent Ferenc, a dicsőséges szenteknek nagy sokaságával és elvezette az ő lelkét a boldogok országába az örök életre. A Krisztusnak dicséretére. Amen.

¹ Borgo San Sepolcro, a Tiberina völgyének városa.

² Monte Casale, Borgo San Sepolcrótól hét mértföldnyire távolságban fekvő helység.

³ Fráter Angelo, a pietramalai Tarlati grófok fia, 1213-ban lépett be Szent Ferenc rendjébe.

⁴ Szent Ferenc ebben az útjában alapította a montecasalei kolostort.

⁵ Máté IX. 12-13. Márk. II. 17. Lukács V. 30-32.

⁶ János VI. 37.

⁷ Gal. III. 13. Tim. I. 15 II. 6. Tit. II. 14.

⁸ Szent Ferenc megjövendölte fráter Lionenak, hogy: „Van Istennek egy szolgája, kinek érdemeiért, ameddig él, Isten nem engedi, hogy éhinség legyen a világon.” — És Szent Ferenc halálát követő esztendőben, 1227-ben nagy éhinség volt Itáliában. Szent Ferenc akkor megjelent fráter Lionenak álmában és emlékeztette őt jövendőlsére.

⁹ Időbeli tévedés. A barát tizenöt évvel megtérése után látta e látomást, tehát 1228-ban. Akkor még fráter Bernardo és fráter Egidio is élt.

EPISZTOLA

Tusnádý László levele



Kedves Melinda!

Az emberi szellem kiterjedésének nincsenek igazi gátjai, korlátai, akadályai, mert a lélek a végtelen része: az Istentől való. Erről győz meg az „Osservatorio Letterario” legújabb száma. Melinda élete a legcsodálatosabb dimenzióba érkezett. A karácsony fényei felragyognak ahányszor kisunokáját említi, róla ír, vagy mások írnak róla.

A sors könyörtelensége ragadta el don Giovanni Camarlinghit épp abban a gyönyörű ünnepi időben. Titok, hogy miért történt ez így. Miért van az, hogy legboldogabb perceinkbe is vegyül egy cseppje a kimondhatatlan fájdalomnak? A madáchi igazság – axióma ellen dőre minden csatázás. Gárdonyi Géza válaszol nekünk: „Csak a teste!” Ez a szent életű Tisztelendő sorsa is.

A velencei Frari-templom jelenik meg előttem. Benne Canova síremléke. Don Giovanni is ott állt esendő testével, de fényképét nézve úgy vélem, úgy látom, hogy visszatekint, és így szól: „Testem mögött most egy kapu bezárul, de úgy megyek el, ahogyan

közztetek éltem. A lelkem veletek marad midörökké.” Örülök, hogy Melinda oly alaposan foglalkozik Ady Endrével. Szép fordításai közelebb viszik ezt a nagyon eredeti költőt az olaszokhoz. Mindez a világ legtermészetesebb dolga lenne, de nagyságát, szépségét akkor látja meg az ember, ha az idehazai irodalmi állapotokra gondol. Ady születésének a száznegyvenedik évfordulóján irodalmáraink nagy része álmokkórban szenvedett. Tizennégy hónappal később a nagy költő halálának a centenáriuma lesz. E szomorú vég harsonái ébresztőóráként zengenek-e majd, hogy a mi álomszuszekaink felébredjenek. Bizony mondom, én úgy látom, hogy Ady kapcsán a rendszerváltozás még nem következett be. Ez nagy baj, igen nagy baj. Nem Ady lesz ezáltal szegényebb, hanem az újabb nemzedék. Lehet, hogy ő is már csak a „boldog kevesek” szívében él? Irodalmunk kánongyárosai inkább a szellemi környezetet mérgezik, és egyre inkább elárulják ősi gyökereinket. Magukat tolják előre, és a Semmit emelik esernyőként a Magyar Jövő elé. Mily irigylésre méltó a zenénk utóélete! Van mit cselekednünk. Bizony mondom: van.

Csontváry és Ady különös módon találkozik a magyar Glóbuszon. Ennek a mélyén nem a személyes szálak a lényegesek. Művészetükben a magyar sors különböző arca tárul elénk. Joggal gondolhatunk arra, hogy ők érdemben nem ismerték egymást. Viszont Adyn múltott az, hogy Rodinnel nem találkozott. Ugyanis barátai szerették volna nyélbe ütni ezt a ritka találkozást. A látás, az új, a két művész ragaszkodása az ősi gyökerekhez olyan tényező, amely alapján a látszólagos ellentmondásokat fel lehet oldani. Ilyen a Hortobágygal való kapcsolatuk. Ady az újat elfogadni képtelen, gyökértelen bamba társak ellen lázadt elkeseredetten. Csontváry a viharban, a vészben helytálló pásztorok világát, erejét mutatja meg. Első hallásra túl merészen hat, de majd később kifejtem: ez az ő „Allegro barbaro”-ja.

Mily jelképes a nagy festő, és a rendkívüli költő halálának az éve! A nagy sír már megnyílt Mohácsnál. Iszonyú volt, oly borzasztó, hogy lezúduló göröngyeit évszázadokon át még nem akartuk elhinni, Úgy tettünk, mintha csak rémlátomás, hallucináció lett volna. Ezt tette a keresztény világ is. Az akkor még a mainál jóval egységesebb Európa a török megszállás idején következetesen királyi Budáról írt és beszélt, és ezen az egész történelmi Magyarországot értette, ugyanúgy, mint azok a névtelen bolgár szerzők, akik a székely gyerkőcről, meg a budai királynéről énekeltek. 1919! Az apokalipszis lovasai már elidultak, hogy véglegessé tegyék a nagy sirt. A Magyar Jövő kozmikus fenyegetettsége idején távozott el az élők sorából a két nagy megálmodója.

Mindez csak vázlatosan villantja elénk azt a nagy tragédiát, amelynek évszázados keservét belék égette a kor.

Mindezt békévé oldhatná az a szent áhitat, amely az anyákról szóló versekből árad. Szívesen szólnék csak erről az áhitatról, de itt is jelen van az ember tragédiája. Atatürk híveivel, követőivel megmentette hazáját a

nagy szétszórátástól. A győzelem után kerestette, kereste, a török nép ősi gyökereit. Olykor talán túlzottan is csodálkozott rá Európára. Hová lett a nagy álmom? Utódai töredék-Európát, hagyományait megtagadó, magából kifordult, a feje tetején álló roncs-Európát láthatnak maguk előtt. Bolondok lennének, ha ezt akarnák követni. Marad a nagyhatalmi múlt, a szultánok dicsősége. Egy város – három név: Rodostó, Tekidag, Sulejmanpasa. Ez a szellem visszafordított törzsfelfutása. Ez a szemlélet, ez a légkör polipkarjával már befogja az édesanyáknak írt verseket is...

Szerettem volna én erről hallgathatni, de nem tehettem, mert még mindig hiszek a népek testvérré válásában – a magasabb minőség jegyében, és nem az észvesztés delíriumos haláltáncában.

További jó munkát és jó egészséget kívánok.

Mindnyájukat szeretettel üdvözlöm:

Dr. Tusnády László

ESSZÉ

Tusnády László (1940) —Sátoraljaújhely

AZ ANYA ÁBRÁZOLÁSA A TÖRÖK ÉS OLASZ IRODALOMBAN

1. Ana, madre, anya

„Mamma, son tanto felice,...(Anyám, nagyon boldog vagyok) – énekelte gyakran Beniamino Gigli. A dalban szereplő ifjú örül, mert az édesanyjával lehet. A testvérműzsák mindegyike megörököltette ezt a boldog érzést, vagy valamilyen hasonlót. Témánk egyik központi kérdése az a boldogság, amely az anyákhoz kapcsolódik. Csodálatos az, amit az anya él át, és az is, amit a gyermeke. Van egy másik hang is, Turiddu énekl. Búcsúzik az édesanyjától. Érzi, hogy halála előtt van, és ahhoz tér vissza, aki a világra hozta, bölcsőjét ringatta. Hányan és hányan várták az utolsó csókot édesanyjuktól!

Anam, anam, canım, anam,
südün emdim kana kana,
ahret hakkı helal eyle!
Bu gece ben misafir im.

Így búcsúzik egy török legény az édesanyjától és az élettől. Az első sor „can” (dzsan = lélek) ismeretében már felsejlik a magyar jelentés. A második sor „süt” (szüt = tej) után különös szó következik: „emdim” (szoptam). Ez benne van az „emlő” szavunkban, a „kana kana” = jóllakásig. Tehát a sor változata: „Emlőd emtetett, jóllaktam...” A végső megoldásnak mást választok. Magyarul az egész verset közlöm – a fordításomban. Az itt szereplő összes többi verset is én ültettem át magyarra.

Anyám, anyám, lelkem, anyám,
tejed táplált, szopta a szám;
túlvilági jog beteljen!



Vendég vagyok én ma éjjel.

Jöjj, anyám, ülj közelembe,
szemöldökre nézz, szemembe;
ifjúkorral nem teltem be.
Vendég vagyok én ma éjjel.

Hívj müezzint könyörögjön,
szegény szívem ne gyötörjön;
rakd a tüzet füstölögjön!
Vendég vagyok én ma éjjel.

Egy korán halálba hanyatló török ifjú tér meg édesanyjához: születésének forrása, első pillanatának a tanúja az anya, ezért igényli a haldokló, hogy legyen ott mellette élete végén is. Ha rövid elmélkedésünket az első két sorra helyezzük, akkor gondolkodásunk nem zökkenhet ki, mert erről az alapról nem válhat hamissá semmiféle hang, bármit idézünk fel az irodalomban a férfi és a nő, az apa és az anya kapcsán, hiszen mindegyiknek megvan a maga küldetése és mindegyik csonka, ha nincs meg a nagy átmenet, ha sohasem lehet szülő.

Ennek az utóbbi lehetőségnek, léthelyzetnek is megvan az irodalma, de mint távoli pólusra utalhatunk, és a Rómeó és Júlia döbbenetes rímét hívjuk segítségül: a két ifjú szerelme beteljesedik, de a halálnak halálával fizetnek érte. Az említett alaprím viszont így hangzik: womb-tomb (anyaméh-sírüreg) Minden idők minden nemzedékének az alapkérdése, minden nő találkozik ezzel. Júlia és Rómeó szerelme, örök ezt a haláluk után készített aranyszobruk fejezi ki, de a szép és szerelmes Capulet-lány anyaméhe nem lehet termő ékes ág, mert mindkettejükre a sírüreg, vár.

Vannak korok, amelyek kedveztek az anyaságnak, és vannak olyanok, amelyek ezt eléggé el nem ítélték módon nem tisztelik, sőt lényegtelen magánügynek tekintik, fő hangadói szembeállítják az önmegvalósulást és a szülői küldetést, pedig ez a jövőt építő társadalmakban az új rend megteremtésének a természetes és kötelező része volt. Mondanom sem kell, hogy közgondolkodásunk mélyponton van ezen a téren, azért fontos egy európai és egy ázsiai nép költészetének néhány mozzanatát, remekét megemlíteni, mert így látva láthatjuk: az anyaság az emberi létnek, a megmaradásnak kontinentális alapzata.

„Anam, anam, canım, anam” mondja a török ifjú, mielőtt a sírba hanyatlana. Oda tér meg, ahonnan elindult. Beismeri, hogy telhetetlen volt, két végén égette élete gyertyáját, semmiből sem volt elég. Ha bölcs férfi lett volna, még nagyon hosszú életút állhatott volna előtte, de ideje korán lehullt az óra mutatója: kiesik az időből. Már csak a végső jogát kéri az anyjától. Fogadja el így is az anyja: szeresse! Szeresse azt a gyermeket, akinek a létből csak fikarcnyi maradt.

Ha ez a jelenet áll előttünk, akkor nem tréfa, egyszerű játék mindaz, amit a török nyelv néhány szava üzen: ana (anne)= anya, ata= atya, anayurt (anyaszállás)= haza, anyasa (anyatörvény) = alkotmány. Bárcsak a mi törvényeink központjában is az anyaság tisztelete,

elismerése, megbecsülése lett volna, csak egy kicsikét is, a rontás hosszú évtizedei alatt!

A férfi és a nő – apa és anya közötti kapcsolat érdekes mélységébe világít be az utóbbi kifejezés: atalar sözü (atyák szava) = közmondás. Az atyák a bölcsek. Nem szélsőséges ez a szemlélet? Az elhamarkodott válasz előtt tovább kell vizsgálni a török nyelvet, a benne lévő ősi gondolkodást. „Allah bilir, kul sezer (szezer)” (Az Isten tudja, a szolga érzi). Ez a szolga tehát a férfi is lehet, tehát a mi tudásunk csak töredékes az istenihez képest. Ám fölöttébb érdekes az, hogy az anyai szeretet kapcsán semmi viszonylagosságot nem állapít meg a török nyelv, mert az a szeretet végtelen. Ezért tér meg hozzá a tragédiák szerencsétlen ifjú áldozata.

A Római Birodalom lakóinak a száma a legvirágzóbb korszakban 65 millió volt, összeomlásakor 15 millió. A hajdani római erkölcs megszűnt. Sokan az utcanőket többre tartották, mint az anyákat: megethették, mert azt a szemléletet a törvények biztosították, mi több a társadalom olyan másságot is elfogadott, amelyből sohasem lehet jövő. Ezzel szemben a középkor a sok járvány és háború ellenére úgy ért véget, hogy népesedési robbanás volt. Ennek egyszerű oka volt: a hit és az erkölcs követése, az anyaság hallatlan kultusza. Kik mindezt sötétségnek nevezték, vakok voltak, és sohasem fogták fel, hogy létünk legnagyobb alapja, jövőnk legcsodálatosabb fénye az anyaság. Ily vakság alapján nem veszik észre azt sem, hogy az egyéniséget oly hallatlanul felszabadító reneszánsz legnagyobbjai sem csak az önzés önégető kényszerzubbonyát húzták magukra, hanem az anyaságban ugyanazt látták, mint a velük szembeállított elődeik, a középkori nagyok. Lényeges változás nem történt. Az égi anya egyre inkább földi lett, de az isteni szikrát, a teremtetést így is folytatta, hiszen anya lett.

Ezt a valóban fényes és ragyogó kort itt is, ott is árnyak szállták meg: a hanyatló udvar egyre inkább csonkította a család tekintélyét, egyre inkább nem vette komolyan szentségét, de végső összegzésben az anyák ekkor kapták meg legszebb és legigazabb elismerésüket. Képviselőik az ujplatonizmus jegyében a szépségben az isteni visszfényt látták. Ezért van az ábrázolt nők arcán oly rendkívüli ragyogás. Torquato Tasso egyik versében egy gyönyörű nőt szólít meg, és elismeri, hogy a tükör is visszaad valamit az ő lényegéből, de igazi szépségét a kislánya szemében láthatja meg.

A felvilágosodás napfogyatkozást hozott az anyaság számára: nem az anyát emelték trónra az Ész rajongói, megszállottai, hanem a nőt. Elfelejtették, hogy elménk csak töredékesen közelítheti meg a világ dolgait, ahol az elakad, segít a megérzés. Ezt látja meg Madách Évában. Ő a világ zajától távolabb felfogja azt az égi szózatot, amely Ádámig nem juthat el.

A polgári társadalom kilöki a fő összetartó erőt: a szeretetet. Marad a pénz. Így lesz érdekesebb sokak számára a pénzzel megszerezhető nő, mint az anya. Őszinte és nagy alkotások így is születnek „A kaméliás hölgy” és a „Traviata” emberi értékeit nem vitatjuk akkor, ha megjegyezzük, hogy az anyaság igazi

drámáját alig-alig tudta kifejezni az emberiség ebben a korban. Tudom, képtelenség, amit mondok, de olyasmi történt a haditechnika gyors fejlődésével párhuzamosan, mintha minden anyát valamelyest Évával, a bibliai ősanjával azonosítottak volna. Márpedig Káin édesanyjának a fájdalomról nem tudott mit mondani a művészet. Az ő „Pietà”-ját nem lehet kőbe vésni. Részmegoldások születtek ezen a téren, de a hadak vonulását, összezsapását követő anyai fájdalmat teljes egészében azért nem lehet kifejezni, mert a művészek olyan pokorra szállásra volna szüksége, ahonnan ép ésszel nem tudna visszajönni. Szép és merész vállalkozás, küldetés volt a polgári rendtől sok fényévnyi távolságban élő szegényeknek, a megaláztatottaknak, a megszomorítottaknak az életét bemutatni. Hiszen ezek az esetek többnyire írni és olvasni sem tudtak, létük emberi méltóságuk szájhagyományukban létezett, az őrizte a teljes és igazságos világ csodálatos álmát.

Az olasz szabadságharc győzött. Itália 1394 évei szétszaggatottság után egységes lett. A vérüket hullató, önfeláldozó szegényekre nem a mesés boldog kor várt, hanem a halálos leheletű pénz-gépezet fogaskerekei között vergődtek, mint Giovanni Verga „Nedda” című novellájának a főszereplője. A napszámos lány még az ebédéről is lemond, hogy éhező családjának minél többet vigyen haza. Vőlegénye lesz. Egy nagy ünnepen megfélekeznek magukról. Meglesz az eljegyzés. Nedda kisbabát vár. A vőlegényét munkahelyén halálos baleset éri. A magányos lányanya mindent megtesz a kis újszülöttért, de az élet teljessége helyett mindkettejükre a halál vár. Bevezetőmben Verga „A parasztbecsület” című novellájának a hőst, Turiddut említettem, őneki az énekét – Pietro Mascagni operájából.

Cesare Pavese „Magányos nők között” című kisregényében nem a szegénység van a központban, hanem az elidegenedés. Egy meghasonlott lány az élet helyett a halált választja. Emberi rendjéből kihullva az mozgatta tetteit.

Ez az igazi vég. Itt a jólét sem segít. Az itt említett két nő sorsát anyai alapon képtelenség összehasonlítani, pedig mindkettőre a halál nyomja rá túl korai bélyegét. Halálból is lehet élet. Ezt bizonyítja Grazia Deledda „Az anya” című regénye. A főhős meghasonlott fiáért küzd: a kis hegyi település papja egy rendkívül értelmes és szép nőhöz akarja kötni az életét. Szökni akar hívei elől. De az anya tudja azt, hogy a fia már azonosult Krisztus sorsával. Éveken át elfogadta, hogy az egyszerű emberek oly szeretete, tisztelete vette körül, amely valójában a Mesternek jár. E nélkül a környezet nélkül a fia már sehol sem lehet boldog, viszont a nagyon szeretett nő nélkül sem lesz az, tehát a szent hivatás ellenére ő épp – a számára tiltott szenvedély miatt már örökre boldogtalan lesz. A híveket viszont nem szabad megbotránkoztatni. Ezt épp az nem teheti meg, aki éveken át elfogadta a valójában nem neki járó szeretetet és tiszteletet, hiszen erre ő így már végképp nem méltó.

A férfi úgy dönt, hogy meghozza híveiért az áldozatot, nem botránkoztatja meg őket, velük marad. Mindezt elmondja szerelmének. Az viszont nem nyugszik bele ebbe az előnytelen döntésbe: bejelenti, hogy a vasárnapi szentmise végén feltárja a tisztelendő úr titkát. A mise alatt az emberi élet döbbenetes erőterévé válik a templom: az anya fiáért imádkozik, a nő a bosszúra készül, a pap azt sem tudja, hogy mit cselekszik, annyira kizökkent az élete.

A mise végén a szerelmes nő elsőnek áll fel a helyéről. Elindul az oltár felé, de nem nyílik szóra az ajka, lassan határozottan megfordul és eltávozik. A megdöbben pap – a gyermek izgatottan siet édesanyja felé, de az mozdulatlanul ül a padban.

Meghalt.

1) Folytatjuk

Paczolay Gyula (1930) — Veszprém HÓDOLTSÁG



A török uralomról – tallózás történészek írásaiból.

A 150 éves török uralomról a sajtóban – nem szakértők tollából – időről időre megjelennek hosszabb-rövidebb, gyakran egyoldalú, elfogult írások. Ezek sokszor köszönő viszonyban

sincsenek a korrallal foglalkozó történészek szakembereknek az adott témára vonatkozó megállapításaival. Megfogalmazásukhoz hozzájárulhat a 20. századi megszállások írásokból, családi hagyományokból ismert emlékeinek tudat alatti visszavetítése is – A továbbiakban a XVI-XVII. századdal foglalkozó magyar történészek írásaiból, főleg Hegyi Klára: Egy világbirodalom végvidékén című könyvéből tallózok. Ebből egy más hódoltság-kép rajzolódik ki. (A zárójelben lévő számok Hegyi Klára művének oldalszámai.)

Egy helység elfoglalása után a török adóztató szervezet felmérte a lakosok, a kapuk számát és az állatállományt. A felmérést tízévenként megismételték. Az első időkben ugyanúgy fizettek adót, mint korábban, az adó összege is nagyon emlékeztetett a magyar adóra. (103) Volt természetbeni szolgáltatás (tized), állami robot (postaszolgáltatás, kalauzolás, várépítés) (105), s olykor ajándékok. Nem hajtották el a lakosságot, hanem *igyekeztek megőrizni*, mert veszteséget jelentett volna egyetlen adófizető elvesztése is. Általános volt a kettős adózás, a töröknek és a távol élő magyar földesúrnak. Olykor megegyeztek 50-50%-ban. Debrecen három felé adózott, mert fizetett az erdélyi fejedelemnek is.

A helységek többségében nem tartózkodtak törökök. 1578-ban a Duna-Tisza közén az összeírt 800 városból és faluból csak 36-ban találtak mohamedán lakosokat. A török lemondott arról, hogy beleavatkozzon a meghódított polgári lakosság mindennapi életébe, s ezzel lehetőséget adott a magyar befolyás továbbélésére, majd megerősödésére. (211)

Kecskeméten a kádi (közjegyző) hivatala székhelyén a hivatal viselőjén és néhány beosztottján kívül nem élt egyetlen török sem, sem katona, sem polgári lakos. A hivatal megszűnése után, végig a XVII. században egyetlen, a helyszínen működő török hatóság sem volt. (82) A városban és környékén tovább működtek a városi és falusi magyar előljáróságok, ők intézték az igazgatás napi ügyeit. – A kádi csak arra ügyelt, hogy az őt illető jövedelmet megkapja. (122) A XVII. században Pesten és Óbudán is saját előljáróik álltak a magyar közösség élén. (158) A lakosság választotta a főbíró – a "bírótetel" általában április 24-én, Szent György napján volt –, a tanácsbeli esküdteteket, az adószedő bírót, a vásárbírót, a borbírót, a mészárszékeket ellenőrző székbírót, a jegyzőt, s a rendre felügyelő hadnagyokat, utcacapitányokat, akik a hagyományok szerint esküdtek fel. (130-131) – A bírói tiszt évente gazdát cserélt – "Sorba megy, mint a falusi bíróság" – mondja a szólás, s ebbe a törökök nem szóltak bele. (175) – A lakosság maga üldözte és büntette a tolvajokat, házai feltörőit, állatai elhajtóit, a gyilkosokat, garázdákat, verekedőket, erkölcsteleneket. (148) A főbenjáró büntetés végrehajtását a török hatóságok a legtöbbször fenntartották maguknak. Például 1636-ban Nagykovács 90 forintért akasztatott fel egy lótolvajt. (155) Volt példa az ellenkezőjére is. *Bekor* egri pasa 1617-ben rendeletet adott ki a jász városoknak, hogy "akár török akár magyar lögyön, ha tolvajok lösznek, hogyha elevenön meg nem foghatjátok, ... megölhetitek." (147)

Ne lepődjünk meg a magyar szövegen. Akkor a budai basák – magyar íródeákjaik segítségével – még Béccsel is magyarul leveleztek. Ezt a levelezést az 1553-1589 közötti évekből a Magyar Tudományos Akadémia ki is adta 1915-ben egy 546 oldalas kötetben, új kiadása 2011-ben jelent meg a Historiaantik Könyvkiadónál.

Ha jogi probléma merült fel, nem a törökhöz fordultak tanácsért, hanem a királyi országgrészben székelő vármegyéhez, a nádorhoz, vagy az erdélyi fejedelemhez. (209)

Debrecen kereskedői a délnémet városoktól Isztambulig ismerősök voltak Európa országútjain. (138) A mezőn hatalmas marhacsordák legeltek. (128) 1548 és 1558 között 550 ezer magyar szarvasmarha kelt el a bécsi vásáron, nagyobb részük a török terület mezővárosaiból származott. A törökök legfontosabb dunai átkelőhelyén, a váci hidon 1560 júniusától 22 hónap alatt 108 714 marhát hajtottak át. (135)

A városokban a különböző népcsoportok egymástól elkülönülve saját városrészeikben laktak és élték a maguk életét. (80) A török lakosság kiszolgálására mohamedán mesteremberek, szabók, csizmadiák, cukrászok telepedtek a várak köré. A minaretekből imára hívott a müezzinnnek éneke. A harangtoronyok viszont némák voltak, mert a harangozást – kivételektől eltekintve – tiltották. Az utcákon török, magyar, szláv szót lehetett hallani. (80) A török katonaság jelentős része különben délszláv anyanyelvű volt.

A török hódoltsági városokban (Pécs, Szeged, Kecskemét) magas színvonalú kultúrellet zajlott, iskolák működtek, katolikus, református, evangélikus, unitárius (szentháromságtagadó) gyülekezetek háborítatlanul élték a maguk életét (*Nemeskürty-Honismeret* 39. old.) A hódoltság protestánsai sokszor Erdélyből jöttek, nem egyszer Wittenbergben tanult lelkipásztorok irányítása alatt álltak. A baranyai református közösségek Erdélyből kaptak könyveket. A XVI. századnak a hódoltságban működő nevezetes prédikátorai közül például *Sztárai Mihály* Szlavóniában és Baranyában 120 protestáns gyülekezetet szervezett, hat históriás éneket és két drámát hagyott ránk. (267) Egyik színművét a messzi Kolozsváron, a másikat Habsburg-Magyarországon adták ki. (*Nemeskürty-Honismeret* 39) A protestáns iskolák sorában (Tolna, Laskó, Ráckeve, Cegléd) a gazdasági élet és a kereskedelem alapismereteit is tanították. Tanáraikat a debreceni, sárospataki és erdélyi főiskolákból kapták – közülök többen a wittenbergi egyetemen tanultak – és legjobb diákjaikat oda küldték tovább tanulni tógátus diáknak. A később Sallustius fordító, 1598-ban Bártfán az első magyar-latin-görög közmondásgyűjteményt kiadó, *Baranyai Decsi Jánost* például Tolnáról Debrecenbe, majd Kolozsvárra, Wittenbergbe és Strassburgba. A tolnai iskolában készült az ószövetségi Jézus Sirach könyve magyar fordítása, amely 1551-ben a Heltai Nyomdában, Kolozsvárott jelent meg. – Pakson török uralom alatt épült református templom. (159)

A bosnyák ferencesek Belgrádban székelő missziós püspöke időnként bejárta a hódoltsági egyházmegyéket. 1649-ben eljutott Gyöngyösre is, majd Pesten 2032 embert bérált. (159) A szegedi ferences barátok gyakran váltottak útlevelet a török hatóságoktól, hogy a királyi országgrészt meglátogathassák. (209) – A törökök magatartását vallási türelem, vagy inkább közömbösség jellemezte.

A hódoltságot nem vette körül vasfüggöny. Szabadcsapatok, így magyar végvári katonák is gyakran behatoltak a másik fél területére. (124) 1665-ben Kalocsa mellől elhajtottak északra 100 legelő marhát, ebből Jászberényben találtak meg 36-ot. Török katonák a keveset érő zsoldot olykor rablott tyúkkal, cseber borral, gyöngyös főkötővel egészítették ki, összefogtak néhány ember és fizettettek a szabadulásért. (116-117) – A közbiztonság idővel romlott, ezért néptelenedett el később a hódoltsági falvak nagy része. A híres könyvtárral is rendelkező tolnai iskola, ahol Wittenbergben tanult tanárok oktattak, 1600-ban az ugyancsak török uralom alatti Kecskemétre települt át. – Nemcsak a török őrsegek portyázó tagjai szoktak rá az emberrablásra, hanem a magyar végváriak is. A másik fél területére való behatolásokról a különben törökül is beszélő *Zrínyi Miklós* leveleiben is olvashatunk. A panaszos levelek gyakran visszatérő keserű vádpontja, hogy az ellenséges török sem követ el olyan szörnyűséget a keresztény magyarokon, mint a keresztény magyar katonák. (255)

A székesfehérvári királysírokról a Históriaban 1989-ben megjelent dolgozatában *Fodor Pál* a következőket írja: "a keresztény zsoldosok egy év alatt több kárt tettek a sírokban, mint a törökök 150 év alatt, az emlékeket igazából és véglegesen a 18-19. században pusztították el."

– Buda visszafoglalásáról *Varga J. János* történész könyvében a következőket olvassuk: "A győztesek utcáról-utcára, házról-házra jártak, s a pincétől a padlásig mindent átkutattak, nemcsak a rejtőzködő törökökért, hanem pénz, kincs és értékes holmik miatt is. ... Nagyon sokan fizettek életükkel, vagyonukkal vagy szabadságukkal. ... Még a magzatnak sem kegyelmeztek az anyaméhben, mindenkinek, akire ráakadtak, pusztulnia kellett. Akik nem tudták dühüket a fosztogatásban kitombolni, a foglyokat csonkították meg, élve megnyúzták, tűz mellé kötözték, szemüket és belső részeit kivájták. ... A megölt emberek bőrét lenyúzták, kiszáritották és ezzel megtöltött zsákokat küldtek haza, ahol ez rendkívül drága dolog volt. A koponyák trófeának számítottak a nyugati országok piacain. ... A budai zsidó hitközségnek csupán a fele, mintegy ötszáz ember élte túl a pusztítást. *Lotharingiai Károly* jelentése szerint négyezer tetem borította a város utcáit. Szeptember 4-én a vezérkar vetett véget Buda pusztításának.

Volt példa egymás tárgyilagos megítélésére is. *Harsányi Nagy Jakab*nak Brandenburgban 1672-ben írt könyve előítéletektől és elfogultságoktól mentes helyszíni tudósítás a törökök életéről és szokásairól. Szerzője a nagyváradi gimnáziumban, majd külföldi egyetemeken tanult, megtanult törökül és később a brandenburgi választófejedelem diplomáciai szolgálatában hét évet töltött a Török Birodalomban. (269)

A másik oldalon ilyen munka az egy alkalommal Csáktornyan, *Zrínyi Miklósnál* is vendégeskedő *Evliya Cselebi* műve. Ő 1643-1670 között szultáni biztосként és követségek tagjaként járta be a birodalmat és környékét. A Magyarországra vonatkozó részben lelkesen és aprólékos részletességgel írja le a várakat, vásárokat, a magyarok külsejét, szokásait és nyelvét. (272)

Végül említsünk meg egy anekdotát a folklór területéről, amelynek egyik változata *Papp László* könyvében olvasható. – Budapesten, egy diplomáciai fogadáson a szovjet nagykövet török kollégájához fordul és azt kérdi tőle: "Hogyan tudták a törökök 150 évig uralni Magyarországot?" – A válasz: "Nem igyekeztünk áttéríteni a magyarokat a mohamedán hitre, nem volt kötelező az iskolákban a török nyelv tanulása és nem tettük kötelező magyar nemzeti ünneppé augusztus 29-ét, Buda elfoglalásának napját."

Irodalom

Ács Pál - Székely Júlia (szerk.): Identitás és kultúra a török hódoltság korában. – Balassi Kiadó, Budapest. 2012.

Fodor Pál: A török hódítók és a királysírok. História 11, évf. 3. szám, 11-12. old. (1989)

Hegy Klára: Egy világbirodalom végvidékén. – Gondolat Kiadó, Budapest, 1976/1982. 291 old.

Hegy Klára: Etnikum, vallás, iszlamizáció. A budai vilajet várkatonaságának eredete és utánpótlása. – Történelmi Szemle 41. évf., 229-256. old. (1998)

J. Újváry Zsuzsanna (szerk.): Az oszmán-magyar kényszerű együttélés és hozadéka. (A PPKE-en 2012, dec. 6-7-én tartott konferencia előadásai.) PPKE Bölcsészeti és Társadalomtudományi. Kara, Piliscsaba, 2013. 392 old.

Kathona Géza: Fejezetek a török hódoltsági reformáció történetéből. – Akadémiai Kiadó, Budapest, 1974. 253 old.

Nemeskürty István: Kis magyar művelődéstörténet. 5. kiadás, Szent István Társulat, Budapest, 2003. – Idézi: *Balázs Géza*: Honismeret 14. évf. 6. szám 38-39. old. (2017)

Papp László: Nem tudjuk, mit rejteget a múlt. Történelem alulnézetből. – Ethnica Kiadás, Debrecen, 2006. 500 old.

Papp Sándor: Török szövetség – Habsburg kiegyezés. A Bocskai-felkelés történetéhez. – Károli Gáspár Református Egyetem – L'Harmattan Kiadó, Budapest, 2014. 402 old.

Szakály Ferenc: Mezőváros és civilizáció. – Balassi Kiadó, Budapest, 1995. 486 old.

Szakály Ferenc: Magyar intézmények a török hódoltságban. MTA Történettudományi Intézete, Budapest, 1997. 418 old.

Varga J. János: A fogó félhold árnyékában. A török kiűzése Magyarországról. – Gondolat Kiadó, Budapest, 1986. 135-137. old.

Javasolt olvasmány még: *Ács Pál - Székely Júlia* (szerk.): Identitás és kultúra a török hódoltság korában. (A 2008-ban Esztergomban tartott konferencia anyaga.) Balassi Kiadó, Budapest, 2012. 566 old.

Dr. Paczolay Gyula
ny. egyetemi docens



Madarász Imre (1962) — Debreceni Egyetem
ALFIERI, AZ ÖTÖDIK VÁTESZ

*Quattro gran vati, ed i maggiori son questi,
Ch'abbia avuti od avrà la lingua nostra.
Nei lor volti gl'ingegni alti celesti,
Benchè breve, il dipinto assai ben mostra.*

Primo è quei che scolpìa la infernal chiostra:

*Tu, gran padre d'amor, secondo resti;
Terzo è il vivo pittor, che Orlando inostra:
Poi tu, ch'epico carme a noi sol desti.*

*Dalla gelida Neva al Beti adusto,
Dal Sebeto al Tamigi, eran mie fide
Scorte essi soli, e il genio lor robusto.*

*Dell'allor, che dal volgo l'uom divide,
Riman fra loro un quinto serto agosto:
Per chi? – Forse havvi ardir, cui Febo arride.¹*

Simon Gyula műfordításában:

*Négy váteszünk, nyelvünk négy óriása,
négy legkiválóbb hajdani s leendő:
jól látszik az istenség képe mása*

orcáikon, hisz mindegyik teremő.

*A Pokol tömbjét véste ki az első,
Ámor költője a másik, s utána
az Orlando-tablót színesre festő,
s végül te, ki eposzt hoztál hazánkba.*

*Nagy útjaimon szerte a világon
Sebeto s Temze között ők maradtak
velem lelkiükkel s voltak társaságom.*

*Van még babér, csak egy füzérnyi annak,
ki jó, hogy ötödikként köztük álljon?
Phoebus kegye rá méltót tán avathat.²*

Különös vers ez az „1786. május 11-én, az ágyban” írott szonett.³ Portrévers, akárcsak Alfieri jó egynéhány költeménye, de mégsem úgy. Egyedi módon, mert bár négy arckép füzere, a kis arcképcsarnok portrévázlatai mögött felsejlik egy ötödik arc: árnyképként, szellemképként a költő önarcképe. Sokszorosan egyéni portrészonett tehát, mely, költőfejedelmeket dicsőítve, öndicsőítő is, váteszek Nagy Négyesébe emelvén a szerzőt magát. Nem éppen szerénységről tanúskodik, de hát mikor volt Alfieri szerény? Meglehetősen ritkán, és nem is feltétlenül a legőszintébb és legjobb perceiben. Ebben is méltó párjaként Danténak.

Az „arcképes” költeménynek az ihletői is arcképek voltak: Alfieri nagyon szerette a képzőművészetet, a festészetet, a rajzművészetet, a szóban forgó verset közvetlenül megelőző, CLX. számúban a természetet is „nagy festőnek” (gran pittrice) nevezte.⁴ A „pittrice” ezúttal imádottja, Stolberg grófnő volt, ő festette (rajzolta) le egy lapra a „négy költőt”, melyre Alfieri ráírta: „Ajándék Hölgymtől 1778-ban, Firenzében”.⁵ Az olasz irodalom utolsó nagy petrarcai daloskönyvében a szerelemmel szeretett Donnának, legalább közvetetten, „mindig” és „mindenhol” jelen kellett lennie.

Alfieri „festményei”, „rajzai” – mint (ön)portréi általában – eszmeiek és eszményítőek, a modell ideális lényegét ragadják és örökítik meg. „Csoportképként” is: a klasszicitás – nem csupán a klasszicizmus – kánonja szerint a „négy nagy vátesz” (Quattro gran vati) egyszersmind a „legnagyobb” (maggiori) az olasz nyelven írók között, legyenek bár múltbeliek vagy eljövendők (Ch’abbia avuti od avrà la lingua nostra): ők „a magas égi géniusok” (gl’ingegni alti celesti). Egyénenként Dante az „első” (Primo), a *Pokol* „szobrászaként” (sculpia) saját szavával (chiostro) dicsőül meg: az *Inferno* kiemelt kultusza a másik kép „cantica” fölött a romantika *Színjáték*-értékelését előlegezi.⁶ Petrarca rokonságát Dantéval a „nagy atya” megszólítás (Tu, gran padre) is jelzi, mely az *O gran padre Alighier*... kezdetű szonettre emlékeztet, igaz, a „szerelem atyja” pedig a „szerelem mesterére” az *È questo il nido*...-ból.⁷ Dante és Petrarca elsőségét Alfieri szemében az is indokolta, hogy ők – mint *A fejedelemeiről és az irodalomról* (*Del principe e delle lettere*) című értekezésében (III., 2.) kifejti – „fejedelmi

támogatás” nélkül, szabadon írtak (ami az „isteni Petrarca” esetében a történelmi-életrajzi tények némi korrekcióját jelentette a megszépítő szeretet, a példakép-kereső szimpátia jegyében), szemben Ariostóval és Tassóval, akik az Esték „udvari béklyójában” nem alkothattak ama két legnagyobb – közülük is kiváltképpen Dante – remekműveivel azonos magaslaton ragyogó opusokat.⁸ Alfieri tehát a „négy legnagyobbat” két csoportra osztotta: Dantét és Petrarcat művészileg és morálisan is legelőre helyezte, Ariostót és Tassót utánuk sorolta. A két reneszánsz epikus közül viszont a „festő” (pittor) Ariostónál mintha többre becsülné Tassót, akit „egyedüli olasz eposzköltőnek” nevezve („ch’epico carme a noi sol desti) elfogadni látszik magának „Sorrento költőjének” a lovageposzt a hőseposszal, az utóbbi javára, szembeállító poétikáját és bírálatát, s előlegezi – újfent – a romantika preferenciáját. (Ámbár éppen e versben a „pittor” Ariostóra nézve korántsem lefokozó.)⁹

A „négy vátesz” nem csak az olasz költészetet emelte a legmagasabbra: magát Alfierit is segítette Alfierivé, nagy költővé-íróvá válni. Annak felidézésével, hogyan kísérték el őt – önéletrajzát (IV., 1.) idézve – a „négy fényes csillag” (luminari) könyvei, kedvenc olvasmányai Európai útjain az oroszországi „jeges Névától” a spanyolországi Guadalquivirig (latin nevén Baetisig), a Nápoly közelében folyó Sebetótól a Londont fűrésztő Temzéig (mely folyó-felsorolás hathatott Manzoni Napóleon-ódájára)¹⁰ előlegezi a záróterzina csattanós-személyes befejezését.

A költők istenítésének „kifuttatása” ön-apoteózisba, „ön-váteszesítésbe” muníciót adhat azoknak, akik Alfieri arisztokrata gögjét bírálják, komoly irodalomtörténészek nyomdokaiba lépve.¹¹ Részint a „tömeg” (volgo) lenézése miatt – melyet az eredeti szövegben „a babér választ el az embertől” (Dell’alor, che dal volgo l’uom divide) –, részint a bevallott „merészség” (ardir) okán, mellyel a költő magamagát vátesznek, próféta-költőnek¹² nevezi ki, a „legnagyobbak” quadrigájához, diadalfogatához társítva, ötödikként. Gögből? Alfieri tudta, hogy ő Alfieri. „Prófétai” előrelátásból? *A fejedelemeiről és az irodalomról* végén megjövendölte: „Ebből az új irodalomból lassan-lassan új nemzetek születnek majd”.¹³ Egy „új nemzet”, egy új nemzetállam mindenesetre megszületett. Garibaldi mondta ki: „Olaszország megteremtését jórészt költőknek köszönhetjük.”¹⁴ E nemzetteremtő, államalapító költő-atyák sorát a „rég olasz irodalomban” Dante, az „új irodalomban”¹⁵ Alfieri nyitotta meg. A hálás utókor ezt elismerve vésette Asti-beli szülőházára a *Misogallo* – a „Risorgimento” szót nemzeti-szabadságharcos értelmében először leíró mű – befejezésének záróstrófájából: „Oh, Hírnök (O vate nostro), sötét / század fia valál bár, íme, fennen / fénylik korunk, mint megjövendöléd.”¹⁶

Jegyzetek

1. Vittorio Alfieri: Rime (a cura di Francesco Maggini), Le Monnier, Firenze, 1933, 143. o.

2. Vittorio Alfieri: Versek – Rime, Eötvös József Könyvkiadó, Budapest, 2007, 103. o.
3. Alfieri: Rime (Maggini), 143. o.
4. Alfieri: Rime (Maggini), 142. o.
- Alfieri: Versek – Rime, 101. o.
5. Opere di Vittorio Alfieri (a cura di Vittore Branca), Mursia, Milano, 1965–1979, 1255. o.
- Vö. Vittorio Alfieri: Rime (a cura di Rosolino Guastalla), Sansoni, Firenze, 1963, 119. o.
6. Francesco De Sanctis: Storia della letteratura italiana (1870–1871), Feltrinelli, Milano, 1978, 177–178. o.
- Madarász Imre: „Költők legmagasabbja”. Dante-tanulmányok, Hungarovoxx Kiadó, Budapest, 2001, 103. o.
- Alfieri: Rime (Guastalla), 143. o.
7. Alfieri: Rime (Maggini), 53., 59–60. o.
- Alfieri: Versek – Rime, 49., 51. o.
8. Vittorio Alfieri: Del principe e delle lettere, Loescher, Torino, 1972, 146–149. o.
- Vö. Arnaldo Di Benedetto: Con e intorno a Vittorio Alfieri, Società Editrice Fiorentina, Firenze, 2013, 151–160. o.
9. Torquato Tasso: Scritti sull'arte poetica, Einaudi, Torino, 1977.
- Torquato Tasso: Értekezések a költészet művészetéről és különösképpen a hőskölteményről, Universitas Kiadó, Budapest, 1997.
- Vö. Antonio Capuani: Torquato Tasso, Treves, Milano, 1935, 71. o.
- Tusnád László: Sorrento költője. Tasso életregénye, Hungarovoxx Kiadó, Budapest, 2015.
- Tusnád László: Torquato Tasso. Monográfia, Eötvös József Könyvkiadó, Budapest, 2005, 94–102. o.
10. Alfieri: Rime (Guastalla), 120. o.
- Opere di Vittorio Alfieri (Branca), 1255. o.
- Vittorio Alfieri: Vita, Garzanti, Milano, 1977, 158–159. o.
- Madarász Imre: A legfényesebb századforduló. Tanulmányok a XVIII–XIX. század olasz irodalmáról, Hungarovoxx Kiadó, Budapest, 2009, 192–195. o.
11. L. pl. Natalino Sapegno: Alfieri politico in Natalino Sapegno: Ritratto di Manzoni e altri saggi, Laterza, Roma–Bari, 1981, 21–39. o.
12. Sapegno, 24. o.
13. Alfieri: del principe e delle lettere, 210. o.
14. Tarquinio Maiorino – Giuseppe Marchetti Tricamo – Piero Giordana: Fratelli d'Italia. La vera storia dell'inno di Mameli, Mondadori, Milano, 2001, 21. o.
15. De Sanctis, 760. o.
16. Az olasz irodalom antológiája (szerk. Madarász Imre), Nemzeti Tankönyvkiadó, Budapest, 1996, 402. o. Sztanó László fordítása.
- Vittorio Alfieri: Gli Epigrammi, le Satire, il Misogallo, Paravia, Torino, 1903, 123., 209. o.



Egy fabábu mítosza

Zsiros Andrea: A Bábu rokonsága - Források, irodalmi, mitológiai és kulturális analógiák Carlo Collodi Pinocchio kalandjai című regényében, Hungarovoxx, 2017

Zsiros Andrea első könyvében hatalmas feladatra vállalkozik. Az olaszok klasszikus meseregényéről írt monográfiája Collodi klasszikusát mesterien helyezi el az egyetemes kultúrában. Az olasz irodalom és vele együtt a világirodalom talán leggazdagabb utóéletű írásának számtalan átirata, újraértelmezése, művészeti adaptációja született, melyekből a szerző jó párat felvonultat. Összetett szimbólumrendszeréből kiindulva egészen új megvilágításba kerül a regény, és sikerül meggyőznie az olvasót: „nem mese az”, miközben a szöveg profán és vallásos olvasatát is elénk tárja. Bibliái allúziók, párhuzamok sorával gazdagított könyve páratlan misztikumot rejteget. Madarász Imre, jeles italianistánk bevezetője méltón nyitja meg az „ismeretlen ismerős” csodálatos világát.

Az olasz Carlo Lorenzini, vagy ahogy az olvasóközönség ismeri, **Carlo Collodi** (1826–1890) Firenze szülöttje, akinek a kötetből pályájával is megismerkedhetünk. A függetlenségi háborúk volt hazafija, aki könyvkereskedő-szerkesztő lett, majd francia tündérmeséket fordított. A társadalom elítélő magatartása miatt később a szatíra és karikatúra világába menekült. A mese és a fantázia ihlette több könyvét, de a *Pinocchio* a legismertebb, és amely megmaradt a kollektív képzeletben. A regény korai kiadása képregényes formában jelent meg, rögtön a gyermek olvasókat megcélózva. Collodi halhatatlan karaktere, egy szinte jungi archetípus: bábu, aki igazi gyermekké válik a történet végére, mintegy elnyeri jutalmát jó viselkedéséért. Am nem a mindig nyughatatlan kis fabábu az első a meseirodalomban, aki az emberi lét viszontagságaival megküzd. Balázs Béla meséje, melyből Bartók komponált zenés színpadi művet, a *Fából faragott királyfi*, vagy E.T.A. Hoffmann romantikus meseregényének főszereplője, Diótörő hasonló toposzt követnek.

Romantika és realizmus mezsgyéjén, új gótikus elemek színezete, és a korában oly népszerű dickensi nyomorúság jellemzi a regényt, mely lényegében egy pikareszk elbeszélés, erkölcsi példaregény. A történet egy képzeletbeli helyen, Firenzétől északra, egy szegény vidéken zajlik, amelyet szinte vergai karakterek tarkítanak, és csak a krónikus éhséget ismerik.

A nevek és a nyelv című fejezetben a fontosabb szereplők nevének etimológiájával is foglalkozik Zsiros Andrea. Láthatjuk, hogy rejtve hagyta őket ugyan, de Collodi nagyon is körültekintően választotta meg szereplői nevét.

Pinocchio, mint imago Christi, és az ő mestere, Geppetto, aki, mint Isten, mindvégig jelen van Pinocchio életében, mindig a helyes utat megmutatva teremtett gyermekének. A szerző számos bibliai reminiscenciával, következetesen kalauzolja végig az olvasót a Pinocchio vallásos olvasatán.

A regény magyar fordításainak összevetése is sok titkot elárul a mű lehetséges értelmezéseiről. A szerző főként az eredeti olasz kiadáshoz legközelebb álló Radó Antal és Szénási Ferenc magyarításának elemeit vizsgálja. A nevek használata, és azok variánsai ebben a

kontextusban is különösen nagy jelentőséggel bírnak a regény különböző interpretációiban.

Nem hagyhatta ki a szerző a Pinocchio összehasonlítását a vele szinte egyidejű gyerekregénnyel, a *Szívvel* (*Cuore*). Edmondo de Amicis 1886-os kiadású műve hazafias érzületű, romantikus szellemiségű, ám moderáltabb hangnemben és enyhültebb erkölcsi intelmek közvetítője.

Collodi könyve a rend és rendetlenség két pólusára épül, a bábú rebellis kitöréseire, és egy statikus visszatérésre a nagy erkölcsi úton. Az erkölcsi tanítás, a tanulás, a rendőrség, a bíró, a Kék Tündér, a szegény apa, Geppetto mester, mind Pinocchio büntudatát ébresztgetik, és szépen lassan elhelyezik őt az emberei társadalomban. Ugyanakkor azok a karakterek, akik az útmutatás és az erkölcsi irányítás feladatait végzik, szintén erősen karikatúra jellegűek, és már-már a lelkiismeret torzításainak tűnhetnek.

Rendkívül figyelemreméltó az ismétlődő kitekintés távoli kultúrák mitológiájára, hagyományaira, mellyel a Pinocchióban megjelenő szimbolika perspektíváit tágra nyitja számunka Zsiros Andrea. A regény fő anyagainak, elemeinek (fa, tűz, víz) szerepe – mint látjuk – ugyanúgy fontos az Európán kívüli világban is. Collodi számára az ismeretlen emberi menedék a tenger. Pinocchio, aki könnyű, mert fából készült, mégis leúszik a mélybe, amivel az elkerülhetetlen áldozatot vetíti előre, egyben a történet központi szimbólumát jelöli ki. Az állatok mind jók és hűségesek, olyannyira, hogy a főszereplő életét is megmentik (Alidoro). Fontos szerepet kap a monográfiában a tündér szolgálatában álló Csiga epizódja, akinek kilenc órányi erőfeszítésébe telik, hogy

a lépcsőkön feljusson négy emeletet, és kinyissa Pinocchiónak az ajtót, és a Beszélő Tücsök, aki Collodi szócsöveként a bábuból lett kisfiú lelkiismeretét személyesíti meg.

1936-ban **Alekszej Tolsztoj** (1883–1945) *Aranykulcsocska* címen újrameséli az olasz fabábu történetét. Az orosz írónak sikerül feloldani a regény és a mese ellentmondásait. Már ez az átültetés is bizonyítja, hogy Collodi műve milyen elementáris hatással volt a világra, ám igazi, nagy hírnevét az 1940-es Walt Disney rajzfilm hozta el a kis fabábunak. Őt követték a Grimm testvérek tollából született feldolgozás, és a legújabb Roberto Benigni 2002-es filmje. Zsiros Andrea egy nagy sikerű debreceni bábelőadást, és könnyűzenei feldolgozásokat is említ a könyvben.

Pinocchio hazugsága főként saját természetének megtagadásából táplálkozik, hogy megfeleljen egy olyan eszmének, amelyet nem érez magáénak. A mesebeli univerzum kettős természete rejlik ebben, amely a főhőst két irányba viheti. Ahogy a monográfia írója is rámutat a konklúzióban: fájdalmas hányattatások sorának teszi ki Collodi Pinocchiót, melyek nélkül fejlődés nem lehetséges. A könyv elején feltett kérdés, a dilemma megoldódni látszik, s megértjük, felnőttek és gyermekek egyaránt élvezettel veszik kezükbe e remekművet, melyben a jelképtár mögött örökérvényű emberi értékek mutatkoznak meg.

Jakab-Zalánffy Eszter
(Abszolvált) PhD-hallgató, DE-IDI
Nyelvtanár

HÍREK - ÉLELMÉNYEK - ESEMÉNYEK
Notizie - Opinioni - Eventi

UTÓLAGOS SZÜLETÉSNAPI KÖSZÖNTÉS GYANÁNT...

B. Horváth Jolánta 2017. július 7.-i beszéde a pécselyi szoboravatáson





A cím alatti képen olvasható szöveg a boldali fényképen látható emlékmű felirata. Olvasóinknak nem ismeretlen a Balaton-felvidéki község, Pécsely, kedves szerzőnk, **Bodosi György**, polgári nevén **Dr. Józsa Tivadar író-költő-orvos** faluja.

Nemzetközi hírű Kossuth- és Munkácsy-díjas szobrászművészünk, **Farkas Ádám** szobrát 2017. júliusában állították fel Pécselyen. Alkotását a művész ajándékba adta a községnek. A költségeknek közadakozás volt a fedezete, a gyűjtést Józsa Tivadar szervezte meg. Ő tervezte az ünnepi műsort is, amelynek gerincét Illyés Gyula műveinek részletei jelentették, **Kéri Kitty** színművész tolmácsolásában.

J.S. Bach Parasztkantátájának befejező részét énekelte el magyarul és németül a balatonfüredi **Schola Kamarakórus**, majd Bartók Béla népdalfeldolgozásai hangzottak el **Palerdi András** operaénekes és a Schola előadásában.

A szobrot **Illyés Mária** művészettörténész avatta fel. Az avatóbeszéd megjelent a Magyar Szemle 2017. augusztusi, online is olvasható számában. Megszólalt a szobrászművész is;

mint mondta, életében először beszélt saját művének avatásán.

Elhangzott még egy beszéd, **Bóna Istvánné Horváth Jolánta** régészé. Ő a felolvasott személyes hangvételű szöveget nem szánta közlésre. Józsa Tivadar kérésére, a szerző beleegyezésével adjuk közre alább ezt a beszédet, szerkesztetlenül, ahogyan azt Pécselyen, 2017. július 7-én az avatóünnepség résztvevői hallották. Józsa Tivadar óhaja volt ez is.

Dr. Józsa Tivadar az idén márciusban töltötte be 93. életévét. **Kérésének teljesítése egyúttal utólagos köszöntő is.**



Képforrás: Internet

Kedves Jelenlevők!

«A történelem tanúsága szerint az igaz embernek, de mindenekelőtt az igaz művésznek – írónak, építő-, képző- és zeneművésznek – mindenütt a világon, minden időben és minden körülmények között a Sors által rendeltetett kötelezettsége volt, van és lesz, hogy a maga népének és szülőhazájának sorsát vállalja és élete munkájával szülőhazáját és annak népét, megbecsült hagyományait szellemében, hűségesen szolgálja.[...]»

Egy három évtized elteltével közzétett beszédből idéztem; a 90 éves erdélyi építész, képzőművész, író, Kós Károly mondta el 1973-ban, magyar kitüntetésének átvételekor, köszönetképpen.

Mai ünnepünk kigondolóját, a műsor megtervezőjét, Dr. Józsa Tivadart, írói nevén Bodosi Györgyöt én ilyen embernek ismertem meg.

Szorongással készültem erre a nem éppen önként vállalt megszólalásra. Ismét belelapoztam az időlegesen szerep nélkülivé lett pécselyi vendégkönyvbe – egy kis «múzeuméba»; korábban többször végigböngésztem már a többnyire nehezen olvasható bejegyzéseket. Öröm volt ráismerni régész kollégáim nevére; egyszer, más-más távoli vidékről érkezve ugyanaznap toppantak be; spontán régészeti vándorgyűlés kerekedett Pécselyen.

Az egyik látogató, éppen tíz esztendeje, 2007. májusában, bejegyzése alá a monogramját írta csak. Ott volt ugyan a megfajtás – idegen kezű előzékenységből –,

de ha olvastam is két évvel ezelőtt, elfelejtettem. Józsa Tivadar baráti kapcsolatairól az írásaiból ismerteken kívül mit sem tudtam.

Ugyanezt a monogramot mint mesterjegyet láthatják itt most kőbe vésve.

Így vált világossá, hogy nem «hirtelen felindulásból» támadt az emlékmű ötlete, hanem két művész egy húrton pendüléséből, ki tudja, mikortól.

A Farkas Ádám szobrászművésznak szóló köszönetként olvasom fel a vendégkönyvbe írt, tíz évvel ezelőtti sorait:

«Addig él egy közösség, amíg emlékezni képes. Pécselyen van mire! Szerencsénkre az orvos-írónak a tárgyi emléktörödékek, a kultúra „időkódjának” építésére is volt és van tehetsége és ereje. Tartson sokáig!»

Hogy Farkas Ádámot mikor és miért éppen a Pécselyi-medence babonázta meg a Balaton-felvidéken (hogy mi volt az ő véletlene), mondja el ő.

Vászolyon születtem, a szomszéd faluban; Pécsely református templomában kereszteltek meg. Szülőfalumból 4 éves koromban, 1949-ben elköltöztünk, de gyermek- és kamaszkorom valamennyi nyarat többnyire Vászolyon töltöttem, s ha azóta Vászolyra megyek, mindmáig hazamegyek.

Szülőfalumban tudtam meg – unokatestvéreim mint valami különleges titkot súgták meg –, hogy a körorvos, az 1953 óta pécselyi lakos Dr. Józsa Tivadar verseket

ír, Bodosi György az álneve, így keressem a könyvesboltban. Első éves egyetemista voltam (régészhallgató; – ennek majd csak fél évszázad elteltével lesz jelentősége –), amikor *Az öröm szavai*-t, Bodosi György első verskötetét megvettem. Illyés Gyula ajánló sorainak tulajdonítom, hogy elfogódottság nélkül léptem be «az orvosbőrbe bújt költő» vászolyi rendelőjébe. (Illyés Gyula titulálta így őt.) Életem egyetlen, ily módon elnyert dedikációját 50 év múlva, tavaly nyáron erősítette meg a költő.

Pályakezdeletemet – hiába éltem távol tőle – tágabb szülőföldemtől eredeztettem. 1964-ben nem indult régészet szak, a felvételi vizsga a következő tanévre szólt. Még mielőtt eldőlt volna, bejutok-e az egyetemre, munkát kerestem: a veszprémi múzeumigazgatóhoz kopogtattam be. Éri István föl is vett, afféle mindenestül. A sikeres vizsgáról az értesítést már Veszprémben kaptam meg. Véletlen volt – az első ebben a történetben –, és életem legnagyobb szerencséjének tartom ma is, hogy akkor ősszel kezdődtek a veszprémi járás régészeti topográfiajának terepbejárásai, s famulusa lehettem a régészcsapatnak. Idővel önálló feladatot is kaptam, mi több, a vászolyi terepmunkát már én szerveztem meg, bekalkulálva Ilonka ángyom bizton remélt fölséges ebédjét, amit ma is emlegetnek terepjáró társaim. Nagybátyám, Móradi Károly számontartott és megbecsült leletbejelentője volt a veszprémi múzeumnak. Engem is ő terelgetett, mint gimnazistát, a régészet felé. Ő hozta létre a vászolyi helytörténeti gyűjteményt, amit 2000-ben éppen Józsa doktor avatott fel. Sajnos, Karcsi bátyám azt már nem érte meg. Vászoly határában ugyanazon földművelő népek tárgyi emlékei kerültek felszínre, mint a Pécselyi-medencében, állhatna tehát ez az emlékjel akár Vászolyon is. Másféle megközelítésre itt most nincs idő, csupáncsak a parányi egészséges irigységemnek akartam hangot adni.

A *Völgyvallatás* volt az az írása, amelyből az író-orvos archeológiai vonzalmáról először értesültem, 1979-ben tehát. Leszámítva néhány meghökkentő fordulattal, lenyűgözött a láttató ereje. Átélttem nemegyszer magam is azt az érzést, amikor az ember minden kötelezőt szeretne mielőbb letudni, csak hogy kedves leleteivel foglalatostkodhasson. Feleségére, rosszbánjában társára, Pannira is átsugárzott ez a lelkesedés, olyannyira, hogy néha ő járt már elől a mentésben, gyűjtésben. Kétszeresen is tiszteletre méltó ez, mert Józsaék otthonában lassacskán az életminőség is kockára tétetett. Arról már a 70-es években sem lehetett szó, hogy a megyei múzeum befogadja ezt a hatalmas leletanyagot, elegendő hely híján. Beszéltem több kollégámmal is: egyöntetű volt a véleményük, megerősítve ezzel az orvost, hogy ennek a gyűjteménynek itt helyben egybentartva van igazán jelentősége. Józsa Tivadar időt, fáradságot nem sajnálva önképzésre adta a fejét. A régészeti szakirodalmat bújva, néhanapján szakembereket is fölkeresve, de leginkább a nagyobb múzeumok régészeti kiállításait tanulmányozva maga jött rá, hogy a pécselyiek évezredek óta itt élő, földet művelő eleinek

időtálló hagyatékát hozta felszínre a drasztikus gépi földmunka. Sokszorosát az addig ismerteknek, a topográfiai kötetben közölteknek.

Volt lekicsinylésben is része az orvosnak. Neheztelek is arra a néven nem nevezett kollégámra (nem megyénkbeli, ennyit tudok csak), akinek majdnem «sikerült» őt lehűtenie, szerencsére csak időlegesen. Nem fér az időbe, hogy elmondjam, miképpen lelt otthonra – az útvesztőkből kikerülve – a gyűjtemény. Az orvos a községnek ajándékozta. Hogy annak előtte nem zilálódott szét, az Józsa Tivadarné érdeme is. Abban a véglegesnek gondolt állapotában a gyűjtemény ma nem látható.¹

Ide kívánczozna még, hogy Józsa Tivadarról, a múzeumpedagógusról is beszéljek. Amiről a vendégkönyv bejegyzései tanúskodnak, azt azóta már az Eötvös Loránd Tudományegyetem pedagógiai karán oktatják, kétéves fizetős szak, másoddiploma jár vele.

Köszönet illeti Czigány Dávid régészt, akit pécsi egyetemistaként a véletlen terelt Pécselyre (– lám, ismét a véletlen –), aki meglátta a leletanyagban a régészettudomány számára előrevivő információs értéket, és a veszprémi őskoros régész segítségével is élve, egyetemi diplomamunkában dolgozta föl 2010-ben az anyagnak az őskori részét, ami itt Pécselyen a Krisztus születése előtti öt évezredet jelenti. Így beszélhetünk tehát a közmegegyezéses 7000 évről.

Józsa Tivadar származásáról, Pécselyre kerülése előtti életéről annyit tudtam csak, amennyit Illyés Gyula 1964-ben *Az öröm szavai* előszavában elmondott; tudásom évtizedekkel később egészült ki. Anyai ősei olaszok, az apaiak székelyföldiek. Ő maga Budapesten született. Édesapját medikus korában veszítette el. Létfenntartás végett, özvegy édesanyján segítő, szociográfiai segédmunkát végzett a Bibó István vezette Kelet-Európai Intézetben. Barátai révén el is mélyült ebben a tudományban, megkedvelte. Ott is hagyta volna az egyetemet, ha Bibó le nem beszéli a meggondolatlan lépésről. «Az orvosi köpeny fog megvédeni téged» – mondta neki, és ez voltaképpen így is lett. Az Intézetet 1949-ben felszámolták.

Budapesti állást, mint osztályidegennek elkönyvelt, vagyis rossz káder, Józsa Tivadar nem kaphatott. A veszprémi kórházba helyezték, majd 1953-ban – száműzetésnek szánva, mert már akkor is a szókimondásával gyűjtötte a parazsat a fejére – a megye legnehezebben ellátható körzetét bízták rá. Fölöttese rosszúl számítottak: az orvost rabul ejtette a gyönyörűsége vidék, ami már önmagában kárpótlás volt a sanyarú körülményekért. Hűséges társa osztozott a sorsában. Legszívesebben Józsa Juditnak az édesapjáról szóló, 2001-ben megjelent, visszafogottságában is torokszorító írását olvasnám föl, egyetlen szó kihagyása nélkül. A pécselyiek megtalálják a községi könyvtárban, a *Szép álmok veszőhelye* című Bodosi-próza-kötetben.

A 60-as években ébredt föl a vágy az orvosban, hogy kamatoztassa a Bibó-intézetben tanultakat, egybeolvasztva őket orvosként szerzett tapasztalataival, s szociográfiai adatfelvételt készítsen a Pécselyen

bekövetkezett változásokról. Merész vállalkozás volt ez az első dolgot, csoda, hogy 1967-ben megjelenhetett. Gál István irodalomtörténész, akkoriban az angol követség kétheti magyar folyóiratszemplője felfedezte az írást. «Gratulálok ehhez a remek megjelenítéséhez a magyar életnek, amelyhez fogható izgalmas és szeretetteljes leírását a magyar falunak még nem olvastam a falukutatók óta» – írta a szerzőnek. Hosszú szemelvényeket fordított a *Jelenkor*-cikkéből, hogy a külföldi írók, tudósok forrásmunkaként használhassák föl. Itthon nem volt visszhangja, ahogyan Bodosi György további, mind komorabb helyzetjelentéseinek sem, amelyekből egyetlen sikerült azért becsempészni vidéki lapokba. Akadtak vakmerő szerkesztők is.

Balszerencse kísérte a kötetbe rendezett írások kiadási próbálkozásait. Az egyik kiadó megszűnt menet közben, a másik – már közvetlenül a rendszerváltozás után – nyomtalanul tűntette el a befogadott kéziratot, s a mai napig csöndben lapít. 1994-ben jelenhetett meg végre, barátok, rokonok, családtagok s néhány Veszprém megyei intézmény anyagi áldozatával az *Egy falu és orvosa* című könyv. Az ajánlás feleségének szól, «aki látta és tudja, hogy kikért és hogyan vettem papírra ezeket az olykor elvetélt, máskor túlhordott, csak ritkán időre megszületett írásokat».

Semmit nem sajnállok jobban, mint hogy ezt a könyvet nem adhattam oda olvasásra sem szüleimnek, sem Karcsi bátyáméknak. Azért nem, mert magam is csak nemrég vehettem kézbe, 2015-ben, a szerző ajándékaként. A könyvkiadásnál csak a terjesztés kiszámíthatatlanabb.

Az utolsó véletlen időrendben végre a helyére kerül.

2015 februárjának végén egy ismeretlen fiatalember darvadozott egyszál magában a Nemzeti Múzeum

könyvtárában. Amíg a könyvtárosra vártam, illik vagy sem, megnéztem a pulton levő olvasójeget. A székelyudvarhelyi régész, férjem egykori hallgatója volt az olvasó, a kevesek egyike, aki budapesti tanulmányai végeztével visszatért szülőföldjére. Sosem találkoztam vele korábban, néhány levelet váltottunk csak férjem halála után. Emeg alkalmából tudtam meg róla, hogy a Bodosban született történésznek, Egyed Ákosnak az unokaveje. Csak természetes, hogy szóba hoztam Andrásnak a pécselyi író-orvost. Egy régi telefonkönyv birtokában felhívtam másnap Józsa Tivadart, hogy biztos lehessen, csakugyan a bodosi Jósáknak a «késő maradéka» ő, akiről Egyed Ákosnál már többször is olvastam. Fél évszázad múltán újra be kellett mutatkoznom, vászolyi vagyok s régész. Igenlő volt a válasza, de a rövid beszélgetés komor lett; drámai élethelyzettel szembesültem. Ezt a szálát most elvarrom.

Harmadfél éves barátság vette kezdetét, lám, milyen kevésen múlt. Régészetről ezalatt alig-alig esett szó közöttünk, irodalomról annál inkább, mindmáig. Részesen lehettem tavaly ősszel a forradalmi emlékünnepeknél előkészületeinek is, a lélekbemarkoló ünnepségen is jelen voltam.

Kitüntetésnek veszem, ha Dr. Józsa Tivadarnak, vagyis inkább Bodosi Györgynek, mint már néhányszor eddig is, alkalmi íródeákja lehetek. Isten segítsen mindkettőnket!

Köszönöm, hogy meghallgattak.

¹ Erről részletesen: *Egy jelentős gyűjtemény odüsszeiája* IN *Osservatorio Letterario* 115/116 2017, 221-223. old.

Internet:

<http://www.osservatorioletterario.net/Osservatorio115-116estratto-kivonat.pdf>



POSTALÁDA – BUCA POSTALE

Dott. Giuseppe Roncoroni - R: *Spedizione Osservatorio NN. 121/122 & Errata corrige // Postázás & Hibajavítás 07 febbraio 2018 13:13*

Grazie per la spedizione.

* Lei, professoressa, sa che un'opera senza errori è

Beérkezett levelek – Lettere pervenute

blasfema. Il Battistero di Parma è ottagonale ma ha un lato più corto per non portare offesa a Dio con la propria perfezione.

Poi c'è nostalgia di quei tempi in cui si sfogliava l'Errata Corrige alla conclusione di ogni libro. Ha fatto

benissimo a disseminare qualche imperfezione. Il lettore sta più attento!

SMS – Note di lettura di Patrizia Trasarti 18 febbraio 2018 13:12

Carissima Prof.ssa Melinda Tamás-Tarr ho letto con vero piacere il fascicolo 121/122 dell'O.L.F.A., erano quasi duecento pagine scritte in italiano, ricche di argomenti interessanti e di pensieri e di curiosità. Mi è piaciuta in particolare tutta la corrispondenza da e per Melinda Tamás-Tarr, Ady, assieme a *Cremisi* di Umberto Pasqui. Mancavano le sue traduzioni di solito molto abbondanti e generose e la sua poesia che aggiunge sempre una nota di personalità e di freschezza. Buona parte della rivista ruota intorno alla nascita di Sofia e la celebra, anche per questo è stata una lettura molto appassionante.

Gianmarco Dosselli - Articolo 02 marzo 2018 11:36

Gentile Prof.ssa,
allego file per l'inserzione di un mio articolo "Le filastrocche degli avi" nel prossimo o altro ancora numero della rivista. Convinto di una cosa gradita ai nostri lettori. Cordiali saluti

Gianmarco Dosselli

P.S. Sono arrivato a pag. 76 della rivista, laddove mi avete piacevolmente nominato a causa del mio nome saltato nel sommario (dialogo epistolare tra lei e il dottor Boldrini. Oh, finalmente il cognome l'ho battuto esatto!). Bello leggere i vostri scambi epistolari; è sempre un ritrovarvi ogniqualvolta; date sempre valore alle parole; date sempre chiarezza alle idee, date altrettanto forza alle vostre convinzioni. Siete magnifici nei vostri ibridi argomenti, e io "curiosone" indago come voi passiate le giornate: lei, signora Melinda, con spola Lido di Spina e Ferrara, le pedalate salubri, gli impegni virtuali notturni... (mi rammarica la diatriba intercorsa tra lei e la figlia con il compagno; soltanto attraverso momenti di agitazione affannosa si cresce, come sosteneva il filosofo Søren Kierkegaard), mentre il dottor Boldrini immerso nel lavoro ospedaliero, acquisisce specialmente quella splendida "arte" chiamata botanica. Andate sempre avanti così, non fermatevi... perché leggere i vostri "scambi epistolari" mi fa venir meno la voglia di leggere opere saggistiche di autori contemporanei. Un abbraccio a voi due.

Dott. Giuseppe Roncoroni - L'inverno del nostro scontento si farà fulgida estate sotto il sole nella pianura del pò 03 marzo 2018 20:12

Cara professoressa penso che abbia abbandonato la bicicletta per cimentarsi nello sci di fondo.

La ringrazio di nuovo per l'arrangiamento dell'ultimo pezzo che è stato apprezzato molto dai miei "compari" di filosofia.

Se un giorno sarà interessata al breve scritto che le invia in visione me lo dirà e le manderò la versione definitiva in pdf.

Intanto passerò la serata con un libro accanto al camino. Un abbraccio, Giuseppe

Risposta di Mttb a Giuseppe R. 07 marzo 2018 00:25

Caro dottore, mentre lei passava la serata leggendo accanto al camino, io mi dedicavo già da più di una settimana ad un mio saggio commemorativo del 1848, molto impegnativo, per il prossimo fascicolo del nostro periodico accanto alle selezioni dei lavori degli altri nei momenti ristretti, dato che la nostra dolce nipotina, Sofia ci comanda la gestione dei nostri tempi... è una bimbetta adorabile e molto impegnativa, già adesso è un caratterino... spero che riuscirò a mettere insieme tutto in tempo, anzi vorrei anche già lavorare con il fascicolo d'autunno/d'inverno, ma forse è una illusione... dovrei comunque farlo, almeno in gran parte, perché al mare con la permanente presenza della bimbetta non avrò grande possibilità di lavorare con la rivista. Già qui a Ferrara è difficile, rimangono poche ore tranquille per la concentrazione. Quando potrei, capita che io non riesco ad andar avanti a causa della stanchezza... (forse la diagnosi giusta è: 😞 l'anagrafe...) Sì, sono interessata al breve scritto e la ringrazio se mi farà avere la versione definitiva.

Buon lavoro e buonanotte! Mttb

Dott. G. Roncoroni – Sapienza 09 marzo 2018 00:11

Cara professoressa,
guarderò volentieri il suo studio perché sono favorevole ai quarantotto... che è divenuto sinonimo di sommossa e rivoluzione.

La bambinetta Sofia sarà anche adorabile ma suscita gelosia per questa abilità nel monopolizzare le sue attenzioni.

Credo che Sofia e Sapienza siano le sole responsabili della sua stanchezza visto che l'anagrafe non vale affatto per i ciclisti e i poeti.

Nei prossimi giorni le mando il pdf.

Un abbraccio, Giuseppe

Dott. Giuseppe Roncoroni–Pdf 12 marzo 2018 19:19

Cara prof, ecco il pdf. Il testo è controllato dalle mie guardie. A noi piace.

Quanto a me le dirò che a dispetto le nuvole comincia un tepore che invita al mare, alle mareggiate, ad avventure e disavventure a bordo del materassino, alle passeggiate notturne sulla spiaggia o nelle necropoli, e cose simili.

Perciò sono contento... la abbraccio con entusiasmo e se vuole le gonfia le ruote della bicicletta 😊 Giuseppe

Dr. Daniele Boldrini - Querulo o chissà se poetico parlare 13 marzo 2018 08:10

Melinda eccoci a noi. Mi son buttato sulle 'piccole' poesie, e ho da farti subito una considerazione. Esse appartengono alla categoria di quelle che sono ben poco intelleggibili, o perché sono ermetiche o per non so che, ma così è gran parte della poetica moderna. Queste si capisce che sono belle, e che son cariche di suggestioni, ma ahimè, è tutto quanto si capisce.

Ma venendo alle **traduzioni**, direi che la prima poesia può star bene così, anche se non subito si coglie la rima di *cena* (parola finale) sia con *sorellina* sia con *luna*. E, volendo, sarebbe da rendere un pochino più 'poetica' la

frase *ha da beccare per la cena* (che mi pare piuttosto dozzinale): non saprei come, a dire il vero.

Più difficilina la seconda poesia nella quale, in quinta riga, risulta arduo interpretare quel *ha dei cavi e brecce troppo*, e arduo pure, quindi, modificarlo. Poi rimangono dubbi sulla parola *nocella* (da intendersi come sinonimo di nocciola o altro?), e inoltre vien da chiedere, che cosa *dentro una casa sfavilla* (cioè quale ne sia il soggetto). Per il resto, non credo che si possa mettere in dubbio la bontà della traduzione, quantunque sia come dici tu, Melinda, abbastanza libera. Non è detto che sia possibile far meglio. Attendo tue repliche, o rimbeccate.

Liberi son anche i giochi di parole. In questi giorni si vedono (e si vendono) dappertutto fiori variopinti di primula, anche al supermercato. Chi non li conosce bene può confonderli con la viola. la *primula* dunque ha questo significato, di *primo* fiore, annunciante *primavera*, la quale (derivante da primo vère, con gli accentini ahimè difformi) è anche una pianta, senza dimenticare la *primadonna* e la *Primura* che è una varietà di...patate. *Primu-primo-prima*, insomma, che si completano con il *primi* di *primina* e con il *prime* di *primevo*. Ed è tutto un primeggiare.

Parole e poesia. La poesia sta nelle semplici parole, come sta nelle piccole cose, negli occhi di una bambina ("Quando il cielo ritorna sereno, come gli occhi di una bambina [...] dice la *Primavera* di Ugo Betti), nei capelli muliebri che ondulano al vento e mandano riflessi di metallo e luce, tra il corvino e l'oro.

Ho rivisto di recente uno dei film della serie di don Camillo e Peppone, alias Fernand del e Gino Cervi. In una scena c'è un uomo morente nel suo letto e i familiari attorno. Qualche istante dopo il medico, chiamato ad assisterlo, ne costata il decesso. In realtà l'uomo non è morto (prima forse lo era), apre pian piano un occhio, poi l'altro: o non era morto oppure se era morto rivive. La famigliola tutto attorno (con il medico mesto per la figuraccia) dà in esclamazioni di gioia. Fra quelli c'è una ragazzina dal viso dolce che punta gli occhi sorridenti al volto dell'uomo steso nel letto e rimane così, ferma, estatica, come rapita dalla felicità di vedersi il nonno ancor vivo. L'espressione della bambina, la bravura del regista, la magica penna di Giovannino Guareschi, hanno realizzato, unita all'umorismo, al divertimento, la **Poesia**. E io sono certo che non si vedrà più un'arte come quella, sarà difficile, sarà impossibile che si ritrovino a lavorare insieme tipi come Fernand (pseudonimo di Fernand Joseph Désiré Contandin), Gino Cervi e Giovanni Guareschi, l'attore-cantante francese, l'attore-commissario Maigret, il grande scrittore. Un mio professore di chimica, alle scuole superiori, persona di poche parole, solitamente severa nei giudizi, ch'ebbe la ventura di trovarsi a tu per tu con Guareschi nel periodo che questi era internato, ce lo descrisse come un uomo dalla tempra eccezionale, che faceva coraggio ai compagni di prigionia. D'altra parte si trattava di uno (Guareschi) ch'ebbe a dire: «Non muoio neanche se mi ammazzano».

Anche il fiume si fa poesia attraverso la penna di un romanziere. Nello stesso film che citavo sopra don Camillo definisce il Po "il fiume più bello del mondo". Mi dispiace, Melinda, per il Danubio.

Ancora un salvataggio lo cercheremo nell'arte, ma io domando, domando anche a te, Melinda, che sei Musa e d'arte intenditrice: chi ci salverà dalle brutte copertine dei libri? Io, fossi uno scrittore, m'opporrei all'uscita di un mio libro fin quando la copertina non sia passabile, non di quelle tutte foto e cuoricini che sempre più si vedono in giro (senza considerare quanto sono affettati, stucchevoli, mielosi, gli stessi titoli dei libri). Se ti è capitato fra le mani il **tutto libri** (de LA STAMPA) del 3 marzo 2018, avrai veduto alle pagine II e III nelle recensioni d'alcuni libri, copertine che fanno abbastanza ribrezzo, non ce n'è una che sia decente. Forse esagero, c'è stato anche peggio, negli anni passati le copertine capitava che persino grondassero sangue, come in una specie di moda del momento. Come quella che illustrava *Io uccido* di Giorgio Faletti, peraltro brava persona e stimabilissimo eclettico scrittore, e, soprattutto ...incolpevole. Ma vuoi mettere mia musa le copertine ove s'intrecciano i casti puri rami dei pioppi?

Anche qui ho detto la mia, non so se esserne contento e nemmeno se sarò approvato. Tutto sta a vedere come sarà la copertina d'un mio eventuale libro. Intanto è già buona se riesco a fare un disegnetto in un foglio. Con destinazione la mia interlocutrice.

M'attendono Melinda giri vari in giornata, stasera da mamma, domani a Bologna, eccetera. Fin che le gambe portano, nonché l'automobile.

Buona giornata a te, a tutti voi, fra qualche sopportabile inclemenza (del clima) e qualche raggio di sole.

Danibol il criticone

Risposta di Mttb – Alcune piccole modifiche
13 marzo 2018 14:22

Grazie, Daniele, ed ora ecco la mia replica per le poesie (il resto un'altra volta...) che è urgente (spero che anche tu stia già mettendo insieme la rubrica *Il verziere letterario*, dato che non c'è tanto tempo, io devo mettere insieme tutto al più presto possibile!!!!...

«è gran parte della poetica moderna. Queste si capisce che sono belle, e che son cariche di suggestioni, ma ahimè, è tutto quanto si capisce.

Ma venendo alle **traduzioni**, direi che la prima poesia può star bene così, anche se non subito si coglie la rima di *cena* (parola finale) sia con *sorellina* sia con *luna*. E, volendo, sarebbe da rendere un pochino più 'poetica' la frase *ha da beccare per la cena* (che mi pare piuttosto dozzinale): non saprei come, a dire il vero.»

Le parole finali dei versi di sopra (e anche altre) purtroppo non sono rime, perché in italiano è impossibile crearli come nel testo originale, ma più o meno assonanze. Comunque se ritmicamente suonano abbastanza bene anche per le orecchie italiane, potranno essere accettati anche senza le rime. Intanto c'è ne sono

tante poesie senza rime nonostante ciò non le danneggia il loro essere poesia...

Non so, perché consideri “beccare” piuttosto dozzinale. In italiano non esiste più bello verbo per gli uccellini, uccelli... In ungherese il verbo è molto dolce: “csipeget” (si pronuncia: ‘cipeghet’)... È evidente che si tratti di un uccellino (cincia) e non si usa in senso figurativo per gli esseri umani. Però se si utilizza per mangiare poco, anche in questo senso io non lo trovo tale... Nei dizionari non c’è alcun riferimento che fosse grossolana, triviale, grezza...

Non è sinonimo - naturalmente ha anche un altro senso ma è proprio lo stesso sostantivo e ho scelto a causa della noce >>> nocella: nocella = nocciola, nocellina=nocciolina.

Vedi:

nocella s. f. [lat. tardo *nucĕlla*, dim. di *nux nŭcis* «noce»]. – **1.** ant. o region. Frutto del nocciolo; nocciola. **2.** letter. La tuberosità ossea che si palpa sulla faccia posteriore del polso e corrisponde alla testa dell’ulna. **3.** Parte del compasso dove si uniscono i due bracci. **4.** In botanica, il corpo centrale dell’ovulo delle spermatofite, nel quale si formano le macrospore. ♦ Dim. **nocellina** (con il sign. e gli usi del più com. *nocciolina*).

Ti traduco letteralmente le poesie e riporto le modifiche e note:

[...]

1)

[...]

La casa nostra è in campagna,
dall’arbusto è ormai velata,
se la cincia **vien** da noi la sera,
avrà le briciole per la cena.

2)

[...]

ha cavi e brecce tanti, *qui metterei*
(*concordando al femminile, in poesia ammesso*): vi
son cavi e brecce tante.

[...]

in cui una casa sfavilla (sfavillare, la ‘casa’ e il
soggetto, non riesco a comprendere perché non si
capisce...) *Così è più chiaro, vuol dire*
effettivamente che la casa è dentro la nocella
(immagine fantasiosa) e vi sfavilla]

[...]

fra un anno **pur** mi trovi. *qui potrebbe anche*
essere anche: ‘pur fra un anno mi trovi? [che dovrebbe
essere quel che intende il poeta], ma così è più bello.

Grazie, ed attendo ora la tua replica. buona giornata!
(Stanno arrivando le bimbe con Gianni...)

Melinda

P.S. 14:39 - Ho dimenticato: la mia traduzione letterale non è poetica, te l’ho tradotta per comprendere la poesia originale. Queste versioni non le ho considerate modificate. Le modificate ti ho riportato in cui ho scritto le nuove versioni in grassetto. Adesso ci ripenso. Grazie.

Mttb - Per non far confusione: Fwd: Alcune piccole modifiche 13 marzo 2018 15:06

[...]

Qui riporto come sarebbe la mia opzione (però guarda le mie note scritte in rosso dentro la lettera di sotto...) – ne approvi? – :

SE LA TEMPESTA VIEN DALL’ALTO

[...]

La casa nostra è in campagna,
dall’arbusto è ormai velata,
se la cincia **vien la sera**,
avrà le briciole per la cena.

NASCONDINO

Stretta via,
larga via,
tra le due un pozzo storto,
sii cauto, se guardi al fondo,
ha **brecce e cavi tanti**,
se scruterai fino a tardi,
al chiarore potrai trovarmi.

[...]

Grazie mille! Melinda

Dr. Giuseppe Roncoroni - Un solo dubbio al di là della traduzione di Ringon 13 marzo 2018 17:27

Sono d’accordo che non si possa correggere la traduzione del nostro stimatissimo padre Marino Ringon.

Le consiglio però di controllare la disposizione dei versi.

Interrompere una riga con “sono” o con “tua” o “rossa”, strappando per esempio l’aggettivo dal sostantivo, mi sembra che sia una barbarie che non c’entra con la traduzione di Ringon ma con chi l’ha disposta a casaccio.

Oltretutto c’è lo stesso verso (“vieni in fretta...”) che una volta è intero e una volta è spezzato. Provo sotto, scusi l’arroganza, ad accennare qualcosa che sia simile a come disporrei io i versi. Se invece quella disposizione del testo fosse per davvero una scelta di Tagore o di Ringon... allora giusto lasciarlo.

Dr. Daniele Boldrini - Piuttosto che nulla

16 aprile 2018 20:34

Melinda, in occasione di una mia sosta repentina alla casa Scacchi marina, ove già scalpita il senso della ripartenza, ecco ti mando una nota,

destinando tutto il resto, compresa la risposta alla tua lettera, al poi.

L'evento si è ripetuto, e indovina qual è? è la nascita del primo papavero. Rosso del più bel rosso ch'esista. E sai dove? di fianco alla ormai celeberrima piccola scala di pietra (ormai bisognosa di essere mondata da certe brutture), davanti la mia casa, fra questa e la strada. Veduto ieri l'altro, e non è soltanto il primo da me avvistato, ma direi proprio il primo nato in tutto l'orbe terracqueo; come l'anno scorso, come due anni fa. E io ne conosco la ragione: avendone noi due (io e te Musa) entrambi scritto (il prossimo nato sarà credimi a Ferrara, anche sulla scia di Sofia la quale vedrà la prima volta i papaveri in vita sua), esso il papavero ha voluto nascerci accanto. E non è presunzione né fabulazione. Ché te lo giuro, diletta Musa, è il primo per davvero, tra i rosolacci in fiore. Tra ieri e oggi ho lungamente viaggiato, verso San Pietro, verso Bologna, Modena e Pavullo: non uno solo d'altri ne ho veduto, pure mirando a bella posta fossi e prati di lato alle strade. Addirittura quest'anno la prima nascita (14 aprile) anticipa quella dell'anno scorso, e proprio nell'anno in cui causa il perdurante freddo tutte le altre nascite floreali sono ritardate. ma c'è un fatto, ahimè: non mi è stato possibile scattarne fotografie, anche per motivo del già tramontante sole, ma verrnno.

Momento magico (anche se alimenta in me qualche inquietudine) è il tramonto. Ricordo una bella canzone di Jimmi Fontana "anni 60", che cito a memoria: «Pensiamoci ogni sera al tramontar del sole, sarà l'appuntamento che uniti ci terrà (...)». C'era questo piglio virile nelle canzoni del tempo, oggi un poco allentato. Mancando gli attuali dispositivi elettronici, che anche consentono di vedere in diretta la persona amata, non c'era che il pensarsi ogni sera. Al tramontar del sole. Almeno quello!

Ora, on potendo mandarti altro, in concomitanza del Vinitaly di Verona in cui si parla di vini dell'intero mondo, visto che tra l'altro da tempo non ho notizie dell'amico scrittore Umberto Pasqui, mando un manifesto sulla birra, che spero sia abbastanza spumeggiante da risollevare l'animo.

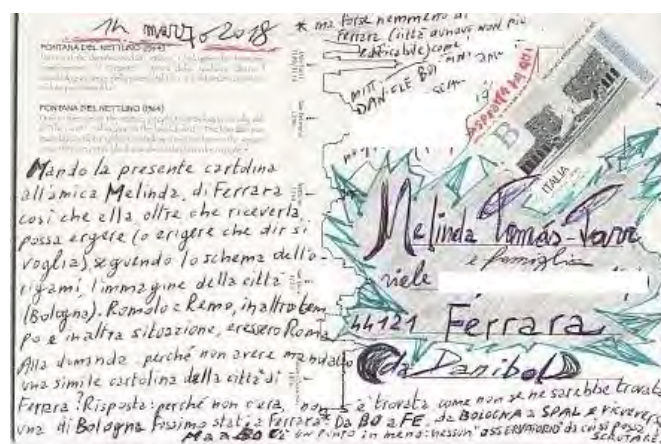
Ps: trovo assai bella la poesia, tradotta da Sinisgalli, che allegghi alla tua lettera. Mi rimarrebbe semmai un dubbio sulla parola "amato" della terz'ultima riga: non dovrebbe essere "amata"? E, ho capito bene che questa poesia è di Janus Pannonius? Mi sembra di un*

* N.d.R.: Era il nome della rivista trimestrale umanistica ungherese dell'Accademia d'Ungheria a Roma, negli anni '40, vs. pag. 82.

linguaggio molto moderno..! E ora Musa perdona

ma *scaPpO!*

A presto, **Danibol**.



DUPLA NAPPFELKELTÉS ERDÉLYI MAGYAR FESZTIVÁL

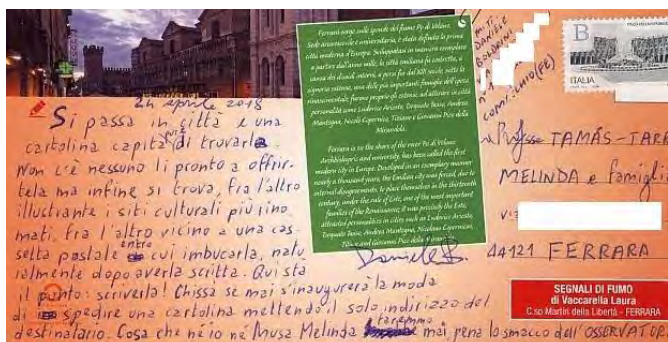


Budapest, 2018. május 3. - Harmadik alkalommal rendezik meg idén június 27. és 30. között a Double Rise Fesztivált Erdélyben. A szervezők a magyar könnyűzenei élet legnevesebb képviselőivel, népzenei és néptánc programokkal, színházi előadásokkal, közéleti beszélgetésekkel, könyvbemutatókkal és életmód udvarral várják a magyar közönséget a festői szépségű Székelykő lábánál, Torockón.

Az összművészeti fesztivált első alkalommal 2016-ban rendezték meg a Kolozsvártól mintegy hatvan kilométerre fekvő, Europa Nostra díjas Torockón. A Double Rise, azaz a dupla felkelés egy különleges természeti jelenségre utal, ugyanis az év egy bizonyos időszakában a hajnali napfelkelte során előbb eltűnik, majd a Székelykő hasadékaiban újra felbukkan a nap. „A páros napfelkelte, a település Európában egyedülálló értéknek számító épületei, a falubeliek vendégszeretete és a fesztiválozók, azaz a napfelkelők által teremtett hangulat egyedi atmoszférát kölcsönöz az eseménynek.” – jegyezte meg Gazdag Balázs, a fesztivál főszervezője.

Fesztivál a természetben

Az erdélyi fiatalok körében kiemelkedő népszerűségnek örvend a fesztivál, amit jól mutat, hogy tavaly már közel 25 000 látogató volt kíváncsi a napközbeni kulturális programokra és a hajnalig zsongó könnyűzenei helyszínekre. „Változás az előző évekhez képest, hogy idén a nagyobb nyüzsgéssel járó programoknak már nem Torockón, hanem egy, a település közvetlen szomszédságában található, külön erre a célra kialakított területen kerestünk helyet.” – jellemzi a „fesztiválfalut” Gazdag Balázs.





A 2018-as nagyszínpadi program impozánsnak ígérkezik: délutántól kezdődő koncerteken 17 magyar zenekar szórakoztatja a nagyérdeműt, köztük olyan nevekkel, mint, a Quimby, a Tankcsapda, Lovasi András, az Irie Maffia, a Carbonfools, a Mary Popkids vagy a fesztivál idei himnuszát is jegyző hiperkarma. A fesztiválhymusz egyébként a Napsütötte Rész címet kapta és az idén novemberre várható ötödik hiperkarma album címadó dala is egyben. A nagyszínpados fellépők mellett majd' 50 népzenei és néptáncsoport, 40 dj, 3 színházi társulat, 6 komolyzenei koncert és slam poetry bajnokság gondoskodik arról, hogy egy percre se unatkozzunk június utolsó napjaiban.

Székelykő, a „fekvő óriás” felfedi magát

A szervezők nem titkolt célja, hogy az eddigi törzsközönség mellett idéntől a teljes Kárpát-medencei magyarságot megszólítsák és bevezessék Erdély mondáinak, hagyományainak és természeti kincseinek

világába. Ezért, az infrastrukturális fejlesztéseken túl (telekocsis együttműködés, a környező településekről indított buszjáratok), a környéket bemutató szervezett túrákkal, néptáncos és népzenei foglalkozásokkal, könyvbemutatókkal és művészeti kiállításokkal egészítik ki a programrendet. A fesztivál kezdetéig folyamatosan jegyakciók és játékok várják az érdeklődőket a Double Rise Fesztivál honlapján és közösségi média felületein.



VIII

tutto libri

Diari di scrittura

DAVID SZALAY

Tutto quello che è un uomo è nato su un aereo, il che gli si addice, vista la quantità di spostamenti presente nel libro. Io sono sempre in attesa di qualcosa che mi faccia scattare la voglia di scrivere. Non parto volendo scrivere e quindi andando in cerca di cose adatte, al contrario: sono loro a succedere o io a vedere qualcosa che mi fa scattare la voglia. Senza questo desiderio, per me scrivere è solo un esercizio vuoto e insensato. Se invece c'è il desiderio, non serve altra giustificazione. Nell'estate del 2012 erano diversi anni che questa voglia non scattava e cominciavo a domandarmi se mi sarebbe mai ricapitato. Poi un giorno vidi tre persone su un aereo, credo fosse un volo EasyJet da Londra a Budapest. Erano sedute qualche fila più avanti e le notai quando l'aereo fu completamente fermo e tutti ci alzammo per scendere. Due tizi piantati e coperti di tatuaggi e una donna che sembrava letteralmente uscita dalle pagine di un calendario da officina. Erano ungheresi. Cos'avevano di speciale che mi fece tornare la voglia di scrivere? All'improvviso, e senza dubbio facendogli un torto - ma questo la dice più lunga su di me che su di loro -, immaginai una storia in cui i tre stavano rientrando da una specie di viaggio di lavoro a Londra, e il lavoro aveva che fare col giro del porno. A suggerirmi il tono e la coloritura di fondo della storia, che stava già prendendo forma nella mia mente, fu la natura losca ed equivoca della scena nella cornice prosaica e senza fronzoli di quel volo economico. La narrazione si sarebbe focalizzata non tanto sull'essenza torbida della vicenda, quanto sulla smorta familiarità degli immancabili luoghi e contesti di contorno: aeroporti, deprimenti appartamenti londinesi affittati a settimane, vie anonime, pub per turisti. E in men che non si dica il contrasto tra equivocità e prosaicità cominciò a espandersi agli aspetti più interiori del racconto, con particolare attenzione a Balázs, la guardia del corpo, e alla sua cotta adolescenziale per la prostituta. La distanza quasi grottesca, certamente comica, tra il suo aspetto forte e muscoloso e la sua

David Szalay

Tutto quello che sogna un uomo è incontrare una pornostar

Come sono nati i capitoli di un libro diventato cult: nove storie di maschi, dall'adolescenza alla vecchiaia, che inseguono donne, concludono affari, si smarriscono



David Szalay
«Tutto quello che è un uomo»
(trad. di Anna Rusconi)
Adelphi
pp. 402, € 22

Nove uomini, in diverse età della vita, dall'adolescenza alla vecchiaia si muovono nell'Europa di oggi - da Cipro alla Croazia, dalle Fiandre alla Svizzera -, e fanno quasi tutte le cose che i maschi sono soliti fare: inseguono donne, le abbandonano, tentano affari improbabili, cercano un luogo dove vivere un esilio decente, chiacchierano, sognano un'altra vita. E se a ogni capitolo cambiano protagonista, ambiente, atmosfera, le nove storie sembrano una sola: la nostra perturbante quotidianità in forma di romanzo



intima insicurezza, l'indole sentimentale, sognante, l'innocenza e vulnerabilità quasi infantili - mi sono molto divertito a mettergli in mano una copia di Harry Potter e la camera dei segreti - è poi diventata una sorta di paradigma per gli altri personaggi del libro. Per certi versi infatti sono tutti iterazioni di Balázs. Come del resto lo è la maggior parte degli uomini che conosco. Forse per questo Balázs mi fece tornare la voglia di scrivere.

I viaggi, il lavoro, le ambientazioni terra terra. L'economia europea contemporanea. Il contrasto tra il modo in cui gli uomini si presentano all'esterno e il modo in cui si vivono dentro (la cosiddetta «crisi della mascolinità»). E poi il sesso.

Il denaro, i problemi di comunicazione, specie tra uomini e donne. Insomma, la sostanza prima di cui è fatto Tutto quello che è un uomo era già presente in quel racconto iniziale, che è stato il seme da cui si è sviluppato il libro.

Ma c'è una cosa che nel racconto di Balázs non compare molto, o almeno non nella sua prima versione: il tempo. A ben vedere è l'elemento che più mi ha spinto a continuare, quello che allora mi fece venir voglia di non fermarmi a un solo racconto ma di scrivere un libro intero. Credo che prima o poi per tutti arrivi il momento in cui il futuro smette di apparire come una risorsa inesauribile e la vita diventa qualcosa di finito e limitato, caricandosi così di un pathos particolare e, per logica conseguenza, di una particolare bellezza. In genere succede a cavallo fra i trenta e i quarant'anni. A me è capitato verso la quarantina, ed è stata una cosa che mi ha messo in moto la voglia di scrivere: esprimere quel sentimento non come fatto personale, ma appunto come esperienza che immagino essere universale. La struttura di Tutto quello che è un uomo, le nove vicende con protagonisti sempre più avanti negli anni, era funzionale a ciò che volevo esprimere, in primo luogo per come mette in reciproca relazione ogni racconto. Anzi, grazie a questa struttura, più che esprimere il concetto che sta cercando di comunicare, il libro lo incarna. È la vecchia idea delle tre età dell'uomo. E quella ancora più essenziale del tempo che passa, del fatto che invecchiamo e moriamo.

Naturalmente sono cose su cui non c'è niente da «dire»: sicuramente niente di originale, che non sia una banale ovvietà. Forse su certe cose non si può più dire niente di nuovo in assoluto, ma a me non è dire qualcosa di nuovo che interessa. Non penso che ciò che chiamiamo «letteratura» consista nel dire cose nuove. Semmai nel dire cose già dette - perché le cose importanti sono già state dette tutte - in modi, linguaggi e forme capaci di agganciare l'immaginario dei lettori contemporanei. La letteratura non è «senza tempo». Omero non è uno scrittore «senza tempo», neanche Dante, e nemmeno Shakespeare: semplicemente, scrittori di questa caratura riescono ancora a parlarmi in maniera significativa e toccante a distanza di secoli; ma sarebbe falso negare che lo facessero in maniera più incisiva e diretta con i loro contemporanei. Anche la forza degli scrittori più eccelsi a un certo punto declina. Col tempo la loro capacità di comunicare si indebolisce e ogni età, ogni generazione, deve poter esprimere le verità fondamentali della condizione umana in modo autonomo, al meglio delle proprie possibilità e come vuole.

(trad. da Anna Rusconi)

© BY THE NO ALL'USO SEMPLICE REZZORI

Finalista al Von Rezzori

David Szalay è finalista alla XII edizione del Premio Gregor von Rezzori con «Tutto quello che è un uomo» (trad. di Anna Rusconi, Adelphi). Il Premio si terrà a Firenze, tra Palazzo Vecchio, Gabinetto Vieusseux e Cenacolo di Santa Croce dal 3 al 5 maggio. Gli altri finalisti sono Katie Kitamura, «Una separazione» (trad. di Costanza Prinetti Castelletti, Bollati Boringhieri); Andrei Makine, «L'Arcipelago della nuova vita» (trad. di Vincenzo Vega, La Nave di Teseo); Laurence Osborne, «Cacciatori nel buio» (trad. di Mariagrazia Gini, Adelphi); George Saunders, «Lincoln nel Bardo» (trad. di Cristiana Mennella, Feltrinelli). Il vincitore del Premio Traduzione è Claudio Groff. La cerimonia si terrà in Palazzo Vecchio il 5 maggio, alle ore 18.

CONGRATULAZIONI ALL'AUTORE UNGHERESE! GRATULÁLUNK A MAGYAR SZERZŐNEK!

Nel servizio hanno omissso la nazionalità dei premiati.../ A tájékoztatóban elmaradt a díjazottak nemzetiségének megjelölése...

N.B. Il nome del protagonista correttamente è: Balázs, con zs (zs=j francese) e non sz che si pronuncia con la s...

Invece il vincitore è /A nyertes viszont: CLAUDIO GROFF. La cerimonia della consegna del Premio:/Díjkiosztó ünnepély: 5 maggio 2018 h 18 a Firenze/2018. május 5. 18 h



Melinda Tamàs-Tarr-Bonani

Tàbory Maxim
A' RNY E'S FE'NY

ALTRO NON FACCIO...
Racconti - Saggi
Letterario



EDIZIONI O.L.F.A.

